Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI II - V

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale IL MESSAGGERO di ROMA del 29.8.77

Asmara Saranno chiuse le scuole italiane?

ASMARA — Secondo notizie ufficiose, le scuole italiane esistenti nella capitale eritrea non saranno riaperte per l'imminente anno scolastico 1977-78. La ragione della chiusura andrebbe ricercata nel fatto che manca in Asmara la sede del Consolato Generale d'Italia e di conseguenza il Console facente funzioni di Provveditore.

Per ovviare in qualche modo ai gravi inconvenienti che ne deriverebbero alla comunità italiana e ai duemila studenti etiopici che frequentano le nostre scuole, si parla di un piano tendente ad affidare la scuola dell'obbligo ad enti privati gestiti da religiosi.

Contro questa soluzione, definita « deprecabile e non gradita neppure dall'autorità locale » i genitori di circa duecento alunni italiani residenti in Asmara hanno presentato un esposto ai ministri italiani degli Esteri e della Pubblica Istruzione, e ai presidenti della Camera e del Senato.

1

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI II

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Agenzia "ANSA" di Roma del 29.8.77

sottosegretario foschi a bucarest

(ansa) - bucarest 29 ag - ''nell'ambito piu' generale della cooperazione e della sicurezza in europa, noi guardiamo con speranza ad ogni iniziativa che consolidi quel processo di distensione su cui si fonda la pace attiva. noi abbiamo il dovere di lavorare per l'obiettivo di una pace di tutti....il nostro progetto di cooperazione pacifica fra i popoli del continente ha certamente fra i suoi presupposti fondamentali la possibilita' per ogni uomo di scienza e di cultura di manifestare liberamente il proprio pensiero .... che tutti possano accedere liberamente a qualsiasi fonte di informazione, ed essere giudicati e stimati secondo i propri meriti, fuori da ogni limitazione ideologica': lo ha affermato in apertura del congresso sul tema ''le condizioni del progresso nei nostri giorni'', apertosi ieri a bucarest, il sottosegretario italiano agli affari esteri franco foschi, intervenuto per portare agli uomini di scienza che partecipano a questo convegno il saluto del governo italiano.

il precedente congresso, posto come quello di bucarest sotto gli auspici dell'associazione internazionale per la propaganda culturale, si era svolto due anni fa a roma. la lingua ufficiale del congresso e' il latino. (segue)

(ansa) - bucarest, 29 ag - presidente del convegno e' il noto latinista romeno prof. nicolae barbu, alquale si affianca il presidente dell'associazione italiana per la propaganda culturale prof. francesco gligora.

nel suo intervento l'on. foschi dopo aver affermato che ''il ponte ideale fra i paesi e' la cultura, inquanto essa esprime e determina il progresso civile e sociale di una comunita' ed e' quindi la prima base su cui intervenire per operare una fattiva cooperazioni internazionale'', ha proseguito ribadendo la volonta' del governo italiano e del mondo culturale italiano ''di lavorare per una fattiva cooperazione...incrementando gli sforzi per una collaborazione in campo editoriale, facilitando incontri di giovani, cercando di migliorare i canali per le comunicazioni tra uomini di cultura e di scienza''.

l'on. foschi ha concluso il suo intervento rammentando i tradizionali legami culturali che nel tempo - e non solo durante il periodo della latinita' - hanno avvicinato italia e romania. il sottosegretario italiano agli esteri ha sottolineato l'apporto attivo che la cultura puo' dare alla soluzione politica di un avvicinamento dei popoli europei, nello spirito di ''fiducia'' e di cooperazione che fu alla base della firma della carta di helsinki. (segue)

h 1155 cor/sm

(ansa) - bucarest, 29 ag - ''avviamoci con serenita' - ha concluso foschi verso una politica culturale che apra ampie strade alla distensione internazionale, favorendo e sviluppando i contatti e la cooperazione fra tutti coloro che svolgono attivita' culturale... non fermiamoci al gia' noto - ha aggiunto - studiamo nuovi campi e nuove forme di cooperazione culturale...senza fermarci di fronte alle incognite anche gravi che ci riserva il futuro: la fiducia si rafforza con la conoscenza reciproca''.

2

nel corso della seduta inaugurale e' stata data lettura anche di un messaggio inlatino inviato dal presidente del consiglio italiano andreotti, nella sua qualita' di presidente del centro di studi ciceroniani. andreotti ha sottolineato che il congno e' coerente con le finalita' dell'aipc, la quale mira a ''contribuire alla diffusione delle idee di pace del mondo ed a cementare la conoscenza e l'amicizia fra i popoli''. andreotti ha cosi' concluso il suo messaggio:''a due anni di distanza dal congresso tenuto a roma, questo che si svolge nella capitale romena ha per noi italiani un significato particolare, per le affinita' di antichissima origine fra italia e romania e per la tradizionale nostra solidarieta', negli ultimi tempi rafforzata''.

foschi lascia oggi bucarest per fare ritorno in italia. il convegno si concludera' il 2 settembre.

(ansa) - roma, 29 ag - il sottosegretario agli esteri on. franco foschi, e' rientrato questa mattina in roma, proveniente da bucarest al termine della visita di due giorni nella capitale romena.

all'arrivo all'aeroporto di fiumicino, ove e' stato salutato dall'ambasciatore di romania presso il quirinale, margineanu, il sottosegretario agli esteri si e' detto particolarmente soddisfatto dei colloqui avuti a bucarest. nel campo culturale - ha sottolineato l'on. foschi - i colloqui si sono particolarmente incentrati sull'interscambio tra le universita' italiane e quelle rumene. tia' oggi circa 25 mila giovani rumeni seguono corsi di italiano nei tre lettorati italiani presenti in altrettante universita' e c'e' la richiesta da parte di un'altra universita' di istituirne un quarto.

''nel corso della visita - ha continuato l'on. foschi - sono stati affrontati anche i problemi riguardanti la riunificazione di nuclei familiari di ex cittadini italiani, poi divenuti cittadini rumeni, che oggi desiderano tornare in italia. abbiamo anche esaminato i problemi derivanti dalle richieste di matrimoni misti; a questo riguardo - ha concluso - ho offerto la piu' ampia collaborazione da parte italiana per acquisire tutte le precise indicazioni che fossero ritenute utili, e, a questo proposito, ha proposto che si possa addivenire ad un incontro a livello di esperti in cui esaminare in dettaglio tutte le pratiche sospese''.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale IL MANIFESTO di ROMA del 29.8.77

POTERE

Modello Rai-Tv anche per le nuove nomine nella diplomazia?

Roma. Dopo la Rai-Tv, e oltre alle banche e alle aziende a partecipazione statale, anche il ministero degli esteri può presto diventare una terra di conquista per i partiti dell'accordo a sei. Alla Farnesina, infatti, sono mature alcune importanti nomine di ambasciatori e di dirigenti di ministero, nomine rinviate per faide interne e per il carattere ovviamente politico delle modifiche dell'assetto della nostra diplomazia. I partiti che sostengono il governo intendono mettere il dito in questi movimenti; ma, qui forse più che altrove, si faranno vive le tentazioni sia della chiusura corporativa della casta diplomatica sia della lottizzazione selvaggia sperimentata in altre sedi. La nomina più importante è quella del segretario generale Manzini, già dimessosi mesi fa dalla carica e prossimo ad entrare in servizio presso la Fiat. Manzini caricò di significato politico il suo abbandono (parlò di ingovernabilità della diplomazia) e, di conseguenza, anche la sua successione. Il più forte candidato per la segreteria generale è l'attuale ambasciatore a Parigi Malfatti, ultrademocristiano, ma sono in lizza anche Felice Catalano di Melilli, capo missione presso la Nato a Bruxelles, Gianfranco Pompei, ambasciatore in Vaticano, Roberto Ducci, ora a Londra, e Mario Mondello, responsabile per il ministero degli affari economici.

Un'altra importante carica da coprire è quella di ambasciatore degli Stati Uniti, dove l'attuale titolare Gaja ha raggiunto da tempo i limiti d'età; fra tre mesi andrà in pensione anche il rappresentante presso l'Onu, Vinci.

Tre posti decisivi, dunque, sono a disposizione. E con essi tutti quelli che le nuove nomine lasceranno vuote, dato che in questo settore ogni nomina provoca un movimento a catena. Per i partiti dell'accordo, un nuovo banco di prova per evitare sia la permanenz dello strapotere dc e delle destre nella diplomazia, sia un altro «affaraccio» come quello delle vergognose recenti nomine alla Rai-Tv.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale ROMA di NAPOLI del 29.8.77

PER ALCUNI PENSIONAMENTI

Movimento di ambasciatori in vista alla Farnesina

Dovrà essere sostituito anche il Segretario Generale: si parla per ora di Malfatti

ROMA, 27

Con la ripresa dell'attività di governo, uno dei compiti che il Consiglio dei Ministri si troverà ad affrontare quanto prima è quello del rinnovo di alcune delle cariche del ministero degli Esteri.

A parte, infatti, il problema della sostituzione del segretario generale Manzini (che pur avendo presentato le dimissioni a febbraio per assumere un importante incarico in una azienda, è tuttora in carica, mentre si sono smorzate le voci di una sua sostituzione: l'ultimo accenno fu fatto dal ministro Forlani, che in una lettera ad un quotidiano affermò di non voler entrare in polemiche sulla successione di Manzini), e per cui il candidato più probabile resta l'attuale ambasciatore a Parigi Malfatti, il governo dovrà provvedere alla sostituzione del nostro rappresentante negli Stati Uniti, Gaja, il quale da maggio ha raggiunto l'età per la pensione.

Inoltre si pone il problema della prossima successione del rappresentante permanente presso l'ONU, l'ambasciatore Vinci, il quale raggiungerà l'età pensionabile nel novembre di quest'anno.

Si tratta, come si vede, di un numero abbastanza limitato di sostituzioni che però è destinato a mettere in moto un vasto meccanismo. Comunque, si deve osservare che per queste tre cariche (nonostante il «caso Manzini» venga passato sotto silenzio è uno di quelli che vanno affrontati, se non altro per rispondere alle polemiche che sul segretario generale vi sono state soprattutto all'epoca delle pressioni sovietiche sula Biennale di Venezia) la rosa dei candidati è ristretta a cinque ambasciatori: si tratta (oltre al già nominato Franco Malfatti) di Felice Catalano di Melilli (capo missione presso la NATO, a Bruxelles), Gianfranco Pompei (ambasciatore in Vaticano), Roberto Ducci (ambasciatore a Londra) e Mario Mondello (direttore generale degi affari economici).

Come si è detto, tra questi nomi quello che viene indicato con maggior frequenza per la successione a Manzini è quello di Franco Malfatti, il quale è il più giovane tra i candidati (è del 1920) e occupa una sede di prestigio.

La considerazione che viene fatta per l'ambasciatore Mondello è che si tratta del direttore generale più anziano. Quanto a Pompei appare improbabile una sua sostituzione (anche per un eventuale avanzamento), mentre il governo è impegnato nelle trattative con il Vaticano per la revisione del Concordato.

Fino a qualche mese fa la lista dei «papabili» era leggermente più lunga. Ai cinque ricordati, infatti, si aggiungeva l'ambasciatore a Bruxelles Folco Trabalza. Ma oggi appare quasi esclusa la possibilità di un suo inserimento nella «rosa» dei candidati, dato che a febbraio del '78 raggiungerà l'età della pensione.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI X

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Agenzia "ANSA" di Roma del 30.8.77

su scarcerazione coniugi francesi condannati a morte -

(ansa) - trieste, 30 ag - nell'ambito delle procedure legali per l'estradizione richiesta dalla francia dei coniugi francesi christian sagnard e eliane giraud, condannati a morte dalla giustizia del loro paese per un tentativo di rapina, arrestati il primo ottobre dello scorso anno a trieste e attualmente rinchiusi nelle carceri giudiziarie del coroneo, i legali della coppia, avvocati maniacco e mellini, hanno inoltrato al ministro di grazia e giustizia iistanza di scarcerazione.

nell'istanza si rileva che la corte di cassazione ha gia' deciso di ''potersi far luogo alla estradibilita' dei due frncesi'' e pertanto la magistratura - a giudizio dei due legali - viene automaticamente spogliata del procedimento di estradizione, mentre rimane pendente il solo provvedimento amministrtivo per dare esecuzione al quale e' competente il ministro di grazia e giustizia.

qualora la richiesta dovesse venir accolta, christian sagnard e eliane giraud potrebbero attendere in liberta' provvisoria la decisione relativa al loro procedimento di estradizione.-

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Agenzia "ANSA" di Roma del 30.8.77

fiat-algeria: intervista romiti

(ansa) - roma, 30 ag - l'amministratore delegato della fiat, cesare romiti, risponde in un'intervista che sara' pubblicata sul prossimo numero dell'''espresso'' alle obiezioni mosse da alcune parti al progetto ''fiat-algeria''. il progetto, che riguarda la costruzione di un grosso stabilimento automobilistico comprendente i settori siderurgico, di stampaggio e meccanico, dovrebbe essere realizzato ricorrendo anche all'erogazione di un forte credito (1800 miliardi di lire, dice romiti) dell'italia all'algeria. questo finanziamento andrebbe rimborsato entro otto anni dall'inizio della produzione, prevista entro cinque anni. appunto su quest'aspetto finanziario sono state sollevate alcune critiche.

romiti risponde rilevando che non si tratta di essere favorevoli o contrari ad assumere una fornitura. ''occorre sapere se il governo preferisce finanziare le esportazioni o stimolare gli investimenti interni''. ''lo stato e' capace di svolgere il ruolo di imprenditore? e' in grado di esprimere efficacemente una saggia politica di programmazione?'', si chiede romiti. ''finora - aggiunge - non lo ha dimostrato e i contrasti di questi giorni con andreotti ed ossola da una parte, stammati e baffi dall'altra, dimostrano che non siamo sulla via giusta''.

(ansa) - roma 30 ag - nel merito della questione, comunque, romiti afferma che la fiat e' decisamente per il finanziamento delle esportazioni: ''favorendo l'esportazione - dice l'amministratore delegato della fiat - potremmo utilizzare al massimo gli impianti esistenti, che attualmente lavorano al 65 per cento delle loro capacita' e quindi garantire una maggiore occupazione, o per lo meno garantire quella attuale, e infine permettere di procedere a nuovi investimenti''.

fare nuovi investimenti adesso in italia, ''in un tessuto industriale sottoutilizzato'' - secondo romiti - signiferebbe invece ''distruggere nuova ricchezza per creare dei palliativi, dei rimedi temporanei, finendo per illudre tanta gente''.

MOD. 2 MODULARIO Esteri - 2

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Le Monde di Parigi del 30-8-77

TRAVAILLEURS ÉTRANGERS

Plusieurs organisations de gauche dénoncent les nouvelles mesures prises par M. Stoléru

De nombreuses réactions sont enregistrées après l'annonce, le mardi 27 septembre, par M. Lionel Stoléru, secrétaire d'Etat auprès du ministre du travail, des nouvelles mesures décidées à l'encontre des immigrés (le Monde du 29 septembre). On notera d'autre part une « mise au point » publiée mercredi soir par M. Stoléru lui-même, qui entend répondre « aux représentations tendancieuses » qui ont été faites, selon lui, de ces mesures qui prévoient une extension de l'aide au retour et interdisent pendant trois ans aux travailleurs immigrés déjà installés en France de faire venir leur famille.

Tandis que le P.S. estime qu' « *il s'agit rien moins que de refouler dans leur pays des travailleurs qui ont contribué au développement économique de la France* » (voir nos dernières éditions du 29 septembre), le P.C.F., par la voix de M. Jean Colpin, secrétaire du comité central, dénonce « *une politique odieuse et inhumaine qui condamne à la séparation forcée des milliers de familles* ». C'est là, selon le P.C.F., « *un scandaleux chantage en vue d'alimenter la xénophobie, le racisme et la répression* ».

Pour la C.G.T., ces mesures signifient « *la décision du gouvernement français de vouloir procéder à l'expulsion massive et brutale de deux millions de travailleurs immigrés et de membres des familles* ».

Pour la C.F.D.T., qui parle aussi de « *chantage scandaleux destiné à contraindre les travailleurs étrangers à quitter la France* », il faut combattre ces mesures de caractère « *raciste* » pour qu'elles se soldent par « *un échec* ».

La Fédération des associations de solidarité avec les travailleurs immigrés (FASTI), au nom d'une demi-douzaine de grandes organisations de défense des immigrés — dont le Groupement d'information et de soutien aux travailleurs immigrés (GISTI), — déclare notamment que le blocage de toute immigration familiale est « *une négation des droits de tout homme à vivre avec sa famille et ses enfants en toute liberté* ».

Le Mouvement contre le racisme, l'antisémitisme et pour la paix (MRAP) affirme que, « *malgré les apparences, la prétendue aide au retour ne compense nullement les prestations sociales qui sont dues aux immigrés. Quant à l'arrêt de l'immigration familiale, il viole les engagements légaux de la France, mais surtout les droits humains les plus élémentaires* ».

A l'étranger, le journal algérien *Al Chaab (le Peuple)* écrit que ces mesures, contraires « *aux traditions démocratiques et à l'esprit de la Déclaration des droits de l'homme de la Révolution française de 1789* », révèlent de nouveau « *la contradiction entre les déclarations françaises et la pratique de la coopération avec l'Afrique* », d'autant que « *les économies en voie de développement ne sont pas encore capables de résorber cette main-d'œuvre* ».

Enfin, dans un communiqué, M. Lionel Stoléru, secrétaire d'Etat auprès du ministre du travail, a voulu répondre mercredi soir 28 septembre « *aux représentations tendancieuses* » qui, selon lui, ont été faites des mesures annoncées mardi. Celles-ci, précise-t-il, ont « *pour seul objet de fermer l'accès du marché du travail à de nouveaux arrivants, ce qui est manifestement indispensable dans la situation actuelle de l'emploi* ».

Une lettre du secrétaire d'État auprès du ministre du travail

M. Lionel Stoléru, secrétaire d'Etat auprès du ministre du travail, nous a adressé le texte suivant :

Dans une présentation surprenante, le journal *le Monde* [du 29 septembre] a fait état d'un « durcissement de la politique envers les immigrés ».

Faut-il rappeler que la France est précisément un des rares pays d'Europe où aucune atteinte n'a été portée aux droits des travailleurs immigrés ? Ils peuvent poursuivre leur activité en France sans aucune restriction, et je continuerai la politique menée depuis trois ans pour améliorer les conditions de logement, de formation, de vie culturelle de tous nos amis étrangers qui coopèrent au développement de notre société.

Le seul objectif des mesures prises est de fermer le marché de l'emploi français à de nouveaux arrivants, en même temps que d'aider, par l'aide au retour, ceux qui choisiraient librement de rentrer dans leur pays plutôt que de rester en France. C'est une politique de simple bon sens que de reconnaître que nous avons changé d'époque : à une période de quinze ans d'immigration régulière va succéder une période de dix à quinze ans de diminution de la main-d'œuvre étrangère en France, et nous sommes un des rares pays à conduire une politique d'accompagnement de cette nécessaire évolution dans le respect de la dignité et de l'égalité des droits de l'homme.

Sur des sujets aussi passionnels, il est trop facile de se donner bonne conscience à bon marché en fermant les yeux sur les réalités : je défends avec autant de cœur la cause des travailleurs immigrés et de leur juste place dans notre société que tous ceux qui nous inondent de bonnes pensées et moi, au moins, j'y consacre mon temps et mes efforts et non pas de simples bonnes paroles. Ou, alors, faut-il voir dans ces déclarations tendancieuses la volonté d'inquiéter sans motif les travailleurs immigrés, de raviver délibérément des tentations racistes que nous devons combattre, et, à ce moment-là, il faut poser la question : à qui profite cette inquiétude ?

[N. D. L. R. — Le métier de journaliste consiste à informer l'opinion publique. Ce n'est pas la « présentation » des faits qui peut apparaître « surprenante », mais leur contenu, lorsque les droits de l'homme les plus élémentaires — celui de vivre avec sa famille n'en ferait-il pas partie ? — sont mis en cause.

Affirmer qu'« aucune atteinte n'a été portée aux droits des travailleurs immigrés qui sont en France », alors qu'ils sont désormais condamnés soit à regagner leur pays, soit, pis encore, à vivre séparés de leur famille, est purement et simplement une contre-vérité.]

CORRESPONDANCE

La FASTI et l'aide au retour des immigrés

Mise en cause au sujet de l'aide au retour accordée aux travailleurs immigrés (le Monde du 3 septembre), la Fédération des associations de solidarité avec les travailleurs immigrés (FASTI) (1) nous déclare qu'elle ne se sent nullement impliquée par les propos qui lui ont été prêtés.

La FASTI, *précisent les dirigeants de cette fédération*, a dénoncé avec nombre d'organisations l'opération d'aide au retour lancée à grande publicité par le gouvernement en juin. Elle a insisté sur le caractère démagogique d'une telle « aide » et sur les divisions que cette opération tente de créer entre travailleurs français et immigrés.

(1) Fasti, 4, sq. Vitruve, Paris-20e.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Panorama di Milano del 30.8.77

IMPRESE

Passa lo straniero

Barist' benzinai, venditori ambulanti. Adesso anche manovali e operai specializzati. Per i lavoratori arabi e africani l'Italia è la nuova terra promessa. Perché? E quali rischi si aprono?

Molti non hanno fatto neppure le ferie. Carichi di tappeti, camiciole, chincaglierie, hanno macinato chilometri di spiaggia lungo le riviere del Tirreno e dell'Adriatico come venditori ambulanti; si sono impiegati come lavapiatti, baristi, commessi, negli alberghi e negozi di Rimini, Riccione, Jesolo, Viareggio; hanno lavato parabrezza alle pompe di benzina lungo le strade più battute dagli italiani in vacanza. Hanno ripreso per poche settimane di mezza estate i mestieri con cui hanno iniziato appena arrivati in Italia, quasi sempre con un visto d'entrata come turisti, per arrotondare il salario di un anno. Con la riapertura delle fabbriche, centinaia di eritrei, somali, marocchini, egiziani, siriani, turchi, hanno infilato di nuovo la tuta e sono tornati nei cantieri, nelle fonderie, nelle miniere, ai forni degli stabilimenti di ceramica dove lavorano per il resto dell'anno, sempre più numerosi.

Da mesi, ormai, cresce il numero di imprenditori che assumono operai e manovali tra i lavoratori che provengono dal Terzo Mondo. Arabi, africani, asiatici, non sono ancora entrati nelle grandi fabbriche, ma nelle aziende medie e piccole dell'Italia del Nord sono già almeno 1.500, secondo dati approssimativi del ministero del Lavoro, che però non tengono affatto conto dei numerosissimi immigrati clandestini.

In regola o no, a salario contrattuale o pagati a cottimo, i lavoratori immigrati dai paesi in via di sviluppo hanno una caratteristica in comune: fanno i lavori più umili, più faticosi, più pericolosi. I mestieri che gli italiani non vogliono più fare. Dirigenti delle officine Gallinari di Reggio Emilia, per esempio, hanno a lungo cercato manovali per la cura dei forni dell'acciaio. Non hanno trovato nessuno, allora hanno chiesto il permesso di assumere 200 turchi. Lo stesso è successo in molte altre aziende sparse in Emilia, e nelle province di Varese, Brescia, Milano. Un fenomeno paradossale per l'Italia, che ha oltre 2 milioni di disoccupati, milioni di lavoratori a domicilio o part-time, e una massa spaventosa di giovani in cerca di prima occupazione.

Negli anni passati l'immigrazione di lavoratori extraeuropei era limitata a mansioni marginali: ragazze filippine, somale, delle isole dell'oceano Indiano occupate come domestiche; o lavoratori nord-africani sbarcati in Sicilia per diventare mozzi sui pescherecci di Mazara del Vallo, manovali nei cantieri di Palermo e delle autostrade, raccoglitori d'uva nella zona del vino Marsala.

« Adesso, con le assunzioni a ritmo sostenuto nei vari settori dell'industria », avverte l'economista Romano Prodi, che alcuni giorni fa ha sollevato il problema sul *Corriere della sera* (*vedere il riquadro qui sopra*), « i lavoratori immigrati stanno assumendo un ruolo significativo e inquietante in un settore primario ».

A Trieste, cantieri e piccole imprese occupano circa 250 stranieri, soprattutto jugoslavi. A Torino è in aumento il numero di extraeuropei assunti per funzioni di facchinaggio e bassa manutenzione degli impianti, e lo stesso avviene a Milano, dove la stragrande maggioranza sono però occupati clandestinamente.

L'ufficio provinciale del lavoro di Brescia ha rilasciato meno di 20 autorizzazioni per assunzioni di lavoratori di paesi extra-Cee, ma uno dei funzionari, Paolo Vettori, valuta che siano moltissimi gli occupati senza permesso nelle industrie locali. Si tratta soprattutto di operai jugoslavi e turchi che non hanno proseguito il viaggio di ritorno al paese d'origine dopo essere stati licenziati in Svizzera e Germania.

Le province toscane che più fanno ricorso a lavoratori stranieri sono quelle di Firenze (nel 1976 l'ufficio provinciale del lavoro ha rilasciato 160 permessi), Lucca, Livorno, Siena. Ricorrono a lavoratori immigrati perfino le aziende pubbliche: alcuni jugoslavi lavorano in una miniera in Trentino che faceva parte del disciolto Egam, e la società Autostrade (gruppo Iri) ha assunto come esattori ai caselli alcuni eritrei.

La concentrazione maggiore di operai extraeuropei è in Emilia, dove quasi tutti vengono assunti con contratti regolari. Ce ne sono in piccole fonderie, come la Olma, le fonderie di Montecchio, le acciaierie di Rubiera, le piccole aziende metallurgiche di Corteteggio. Altri lavorano in aziende meccaniche (oltre 20, per esempio, alla Lombardini di Reggio Emilia, altri, provenienti dall'isola di Ceylon, alla Leonardi), in piccole imprese artigiane del marmo e della plastica. Nelle industrie ceramiche

2

Esteri

DIREZIONE ... AFFARI SOCIALI

RASSEGNA ... UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale ..... del .....

di Modena ci sono addetti algerini ai forni e smaltatori jugoslavi.

Ultima, e con anni di ritardo rispetto agli altri paesi industrializzati, l'Italia sta costruendo lentamente un nucleo di lavoratori stranieri ai gradini più bassi del processo produttivo, per il rifiuto sempre più diffuso – dicono gli esperti – del lavoro manuale.

Per i settori più arretrati dell'industria italiana, aggiunge l'economista Giorgio Fuà, i lavoratori immigrati sostituiscono la manodopera disposta a qualunque tipo di impiego, a basso salario e cattive condizioni normative, che negli anni 50 salì dal sud nelle imprese del nord.

Lanciati da aree di sottosviluppo e da economie di sussistenza verso una condizione salariale molto più vantaggiosa, questi lavoratori non pongono alcun problema di conflittualità; sono disposti a una mobilità illimitata tra le aziende e tra le aree industriali. « In più », avverte Vincenzo D'Alessandro, dell'ufficio immigrazione della Cgil, « sono sottoposti alle leggi italiane sul controllo degli stranieri, che sono tra le più vessatorie del mondo, e all'alea del mancato rinnovo del permesso annuale di soggiorno: sono insomma lavoratori socialmente di serie B, con capacità contrattuale quasi nulla ».

« Con tutte queste caratteristiche », dice Fuà, « assumere arabi e turchi può rappresentare una soluzione per i settori imprenditoriali più retrivi, un tentativo di reclutare un esercito industriale di riserva da contrapporre alla combattività della classe operaia più avanzata. Ma per l'economia italiana rischia di divenire un freno all'ammodernamento del sistema produttivo ».

Instabilità. Un'altra preoccupazione è che l'Italia, diventando un paese importatore di braccia mentre ha ancora gravi problemi per la forte disoccupazione interna, crei al proprio interno una nuova categoria di emarginati, e quindi un nuovo fattore di instabilità. Anche per questi timori, oltre che per ragioni economiche, i governi tedesco e francese hanno deciso negli ultimi tempi di bloccare l'immigrazione di lavoratori extraeuropei, dopo che per anni avevano basato sul loro sfruttamento lo sviluppo economico.

L'Italia sembra invece essersi avviata nella direzione contraria. Secondo gli esperti soltanto il ritmo assai ridotto con cui l'economia italiana ha marciato negli ultimi anni ha impedito che l'immigrazione di lavoratori extraeuropei assumesse dimensioni massicce, per esempio nell'edilizia, che non ha più grandi riserve di manodopera da assoldare tra i contadini del sud. Al primo segno di ripresa sostenuta, il fenomeno dei lavoratori immigrati rischia di esplodere davvero.

Luciano Santilli

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Popolo di Roma del 31.8.77

Gli emigrati i primi cittadini d'Europa

E' questo il tema della « Giornata nazionale » che si svolgerà in Friuli il 20 novembre — Massiccia partecipazione al Congresso eucaristico di Pescara dove verranno affrontati i problemi pastorali relativi all'emigrazione

Le riflessioni della « Giornata Nazionale delle Migrazioni » di quest'anno, rivolte ad illustrare la realtà non sempre adeguatamente conosciuta o riconosciuta che i migranti sono tra i più validi costruttori d'Europa dominano l'intera attività del prossimo autunno dell'UCEI (Ufficio Centrale per l'Emigrazione Italiana).

La Giornata — che avrà il suo momento culminante la domenica 20 novembre in Friuli — rappresenta il punto di riferimento anche di scadenze più immediate come la partecipazione ai due convegni, che avranno luogo a Recoaro, il primo dall'8 all'11 settembre su « Europa: traguardo o utopia? » organizzato dal Centro Studi Rezzara, il secondo il 17-18 su « una libera stampa per l'Europa nuova » organizzato dall' UCSI veneta.

Un importante momento di riflessione e di preghiera sarà anche la due-giorni, del 13-14 settembre a Pescara nel quadro del Congresso Eucaristico Nazionale. Vi sono invitati i Delegati Regionali d'Italia, quelli diocesani di Abruzzo, i delegati nazionali di Europa, gli emigrati. Per questi ultimi si prevede una massiccia presenza dall'oltreoceano, circa 2 mila persone, ed un comprensibile proseguimento di incontri e dibattiti con la Regione e con le Autorità centrali.

Ma a Pescara il discorso di fondo sarà sulle « migrazioni interne », un tipico fenomeno dell'Italia dell'ultimo dopoguerra che ha fortemente influito sulle trasformazioni più profonde avvenute recentemente e con incredibile velocità nel Paese: il passaggio da una società prevalentemente agricola ad una società di tipo industriale; un accentuato urbanesimo coi problemi abitativi e sociali che esso comporta; una nuova classe operaia ed una mordente azione sindacale; la nuova moralità pubblica coi problemi della droga, della criminalità, dei vari rackets; la messa in discussione della pastorale tradizionale, sia al sud che al nord d'Italia.

A questo « dialogo pastorale nord-sud » succederà in novembre un incontro sulle « migrazioni venete e soprattutto friulane » in questo momento di crisi generale e nelle situazioni contingenti.

In previsione anche di una impostazione « politica » della Comunità, con l'ausilio di esperti CEE e di pastoralisti, verrà messa a fuoco l'azione della Chiesa nelle sue diverse espressioni e strutture come impegno per la sua gente, sia quella che è partita come quella che è tornata.

MODULARIO Emem. - 2

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI III - IX

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Giornale di Milano del 31.8.77

Complicazioni in Brasile sul caso Lockheed

Lefebvre ha un figlio a Rio? Difficile la sua estradizione

ROMA, 30 agosto

Il giudice Djaci Falcao — s iapprende da Rio de Janeiro — relatore della richiesta di estradizione di Ovidio Lefebvre D'Ovidio presso il supremo tribunale federale, ha inviato gli incartamenti processuali al procuratore generale della repubblica prof. Henrique Fonseca de Araujo, affinchè questi esprima il suo parere.

La prassi vorrebbe che entro pochi giorni il procuratore si pronunciasse di fronte al tribunale che si dovrà riunire in seduta plenaria. Intanto il giornale «Folha de Sao Paulo» in un editoriale di stamani prospetta la possibilità che Lefebvre non sia estradato in Italia argomentando che il supremo tribunale federale potrebbe accettare la tesi sostenuta da Lefebvre e dai suoi difensori secondo la quale «il crimine che sarebbe stato compiuto dall'italiano rivestirebbe un carattere politico e per la legge brasiliana ciò impedirebbe l'estradizione».

A Brasilia sono circolate insistentemente voci secondo le quali Lefebvre avrebbe un figlio a Rio de Janeiro. In questo caso il supremo tribunale federale dovrebbe interrogare nuovamente il detenuto per accertare la veridicità di questa circostanza. Chi ha un figlio in Brasile è molto protetto dalle leggi del Paese.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI II - IX

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Mattino di Napoli del 31.8.77

Studenti napoletani arrestati a Dubrovnik

Vittime di una brutta avventura di viaggio, i cui particolari ancora non appaiono chiari, undici studenti napoletani della facoltà di medicina si trovano nelle carceri jugoslave di Dubrovnik, in attesa, probabilmente di un processo. Degli undici studenti si conoscono, per ora, soltanto i nomi di tre: Gaetano Mauro, 23 anni, di Nola; Giovanni Manzi, 23 anni, di Saviano; Franco Sautariello, 23 anni, di Nola.

Secondo quanto ci è stato riferito da un fratello di Gaetano Mauro, il 23 luglio partirono da Nola in macchina, diretti in Romania, quattro studenti, e cioè i tre di cui sopra e un altro di cui ancora non è noto il nome. I quattro studenti raggiunsero, a tappe, Bucarest e poi, volendo fare ritorno in Italia, puntarono sulla Jugoslavia: essi contavano, pare, di imbarcarsi, con la loro macchina, sul traghetto per Bari. Durante questa seconda tappa del viaggio, essi fecero amicizia con altri sette studenti napoletani.

Cosa sia accaduto a Dubrovnik, non è chiaro. Da una lettera spedita da Gaetano Mauro a suo fratello Felice, e datata 18 agosto, si apprende che gli undici napoletani a Dubrovnik furono «avvicinati, provocati, malmenati e struppiati» da un agente e da una trentina di «indigeni». I motivi dell'aggressione (se di aggressione si tratta) non vengono precisati, nel corso della lettera. Sempre dalla lettera, risulterebbe che gli undici ragazzi, dopo essere stati arrestati, ebbero il permesso di raggiungere Spilt (Spalato) per parlare col viceconsole italiano; tuttavia non risulta che le autorità consolari italiane in Jugoslavia abbiano preso iniziative.

I familiari di Gaetano Mauro, di Giovanni Manzi e di Franco Sautariello stanno vivendo ore di comprensibile angoscia. Essi sperano di sapere al più presto, tramite il ministero degli Esteri, quali iniziative sia possibile prendere per intervenire a favore dei ragazzi. Per il momento, comunque, si accontenterebbero anche di sapere quali imputazioni siano state elevate a loro carico.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale La Nazione di Firenze del 31.8.77

Quattro oculisti partono per un ospedale del Kenia

E' una équipe di Careggi - Per un mese presteranno la loro opera gratuita a Wamba dove è sorto un centro oftalmico - Il sessanta per cento della popolazione soffre di disturbi alla vista

Quattro oculisti di Careggi, il direttore della seconda clinica professor Giorgio Venturi, il professor Francesco Parducci ed i dottori Paolo Santoro e Rossana Tonini, partiranno fra due giorni per il Kenia per prestare la loro opera gratuita per un mese presso il centro oculistico di Wamba.

Da alcuni anni *équipes* di oculisti italiani collaborano con entusiasmo e dedizione alle attività assistenziali dell' ospedale curando la popolazione che per il 60 per cento è affetta da una seria patologia oculare.

Wamba è un piccolo centro situato nel Ritf Valley Province del Kenia. Si tratta di un piccolo gruppo di abitazioni e di un posto di polizia, localizzato a circa 450 chilometri a nord di Nairobi ed a 150 a sud del Lago Rodolfo. Posto nella savana africana, ai limiti del deserto del Chalbi, Wamba è collegato ai centri più vicini da piste e da strade spesso in cattive condizioni. Le piogge sono scarse, la siccità è permanente e la fame, per quelle popolazioni, è endemica.

La regione è abitata principalmente dai Samburu, dai Turkana e dai Somali. Dai territori circostanti affluiscono tribù nomadi e dedite alla pastorizia come i Borana, i Rendille, i Kikuiu. La scarsità delle piogge non consente uno sviluppo agricolo e quindi le condizioni di vita sono caratterizzate da una estrema arretratezza e la povertà è assoluta.

Attorno all'ospedale (150 posti letti) gravita una popolazione di circa 50 mila persone disperse su un'area vastissima.

Le condizioni sanitarie di questa provincia sono quanto mai precarie. L'ospedale di Wamba si trova a cento chilometri da quello di Maralai dove per un lungo periodo è mancato addirittura il medico ed a 300 chilometri da Nakuru e Marshabit, unici ospedali con medico residente.

Il centro ospedaliero di Wamba è sorto per volontà del vescovo monsignor Carlo Cavallera a cui, dieci anni fa, un oculista italiano, il professor Vannini, riferì le disastrose condizioni oculistiche delle popolazioni della provincia Nel 1972 lo stesso professor Vannini, assistito dai dottori Furlotti e Pinato, compiva i primi interventi chirurgici.

A questi medici ne seguirono diversi altri. Ora due volte l'anno, oculisti italiani si recano a Wamba per compiere una serie di interventi. In cinque anni di attività sono stati effettuati seimila ricoveri, 15 mila visite ambulatoriali, oltre mille interventi chirurgici e 420 operazioni agli occhi, tremila visite oculistiche, quarantamila esami di laboratorio e 3900 esami radiologici.

Gli « Amici di Wamba » hanno contribuito e contribuiscono con l'invio di denari all'attività dell'ospedale, con medicine e apparecchi scientifici. Un po' alla volta il centro ha ottenuto le attrezzature indispensabili. Diversi medici italiani a turno si recano a prestare — come abbiamo detto — la loro opera gratuitamente.

I sanitari della clinica oculistica fiorentina si tratterranno un mese. La loro presenza a Wamba è indispensabile proprio per l'alto numero di affezioni oculari che si hanno nella popolazione locale.

L'opera di questi medici, è inutile sottolinearlo, è preziosa e il centro oculistico dell' Istituto Missioni della Consalata, grazie all'impegno dei sanitari italiani, è una realtà operante.

Non è certo retorica sottolineare lo spirito di sacrificio e la volontà di quanti, recandosi nel Kenia, prestano per un certo periodo la loro opera di assistenza nel centro di Wamba.

Un'opera che riceve il « grazie » commosso di quanti vengono amorevolmente assistiti. Ogni oculista che riparte dall' ospedale di Wamba ricorda la frase che viene detta da chi, una volta curato, guarisce: « Grazie deghetari, perchè ora ci vedo ».

MODULARIO Esterni - 2

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI III - X

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Carlino Bologna di Bologna del 31.8.77

L'arabo delle bombe si scagiona

Abdel Qader Nasouh, lo studente giordano di medicina arrestato per il «caso» della valigia piena di bombe a mano, ha inviato al sindaco Zangheri, ad alcuni partiti, al giudice istruttore Bruno Catalanotti e a vari quotidiani una lettera nella quale si dichiara estraneo ai fatti che gli sono stati addebitati.

Nel documento Nasouh dice fra l'altro che è rinchiuso da più di un mese nel carcere di Ferrara solo per la denuncia di una donna che dice di averlo visto consegnare a un suo amico la valigia che conteneva le bombe. L'arabo sostiene invece di non aver mai visto le bombe a mano in questione e dà una spiegazione della testimonianza in chiave strettamente personale. In sostanza secondo l'arabo alla base di tutta la vicenda ci sarebbe un turbamento dell'armonia fra lui e la donna che lo ospitava. L'amicizia che durava da tre anni e mezzo si sarebbe interrotta bruscamente ai primi di aprile.

Nasouh sostiene anche che il giorno in cui secondo l'accusa ha consegnato gli ordigni esplosivi a Elio Bucco sotto alle finestre dell'alloggio nel quale era ospitato della donna e dal marito non era nel luogo in cui sarebbe avvenuto lo scambio.

Infine l'arabo denuncia una campagna denigratoria nei confronti degli studenti stranieri

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI II - IX

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Agenzia "ANSA" di Roma del 31.8.77

italiano condannato in austria per traffico ''mercedes'' rubate

(ansa) - vienna, 31 ag - un giovane di parma, francesco ranieri, do 29 anni, di professione piastrellista e' stato condannato oggi ad eisenstadt a dieci mesi di reclusione per falso per aver tentato di attraversare la frontiera austro-ungherese con una ''mercedes 450 se'' i cui documenti e la cui targa erano contraffatti. il ranieri che ha trascorso due mesi e mezzo di detenzione nelle carceri austriache, sara' consegnato al piu' presto alla polizia italiana di frontiera.

secondo il tribunale il giovane era stato incaricato di raggiungere budapest con l'automobile rubata a milano. a budapest avrebbe dovuta consegnare la vettura a un cittadino jugoslavo. per la ''missione'' avrebbe ricevuto quasi due milioni di lire. e' stato fermato nel luglio scorso al posto di frontiera di heiligenkreunz dove la polizia austriaca constato' la falsificazione dei documenti dell'automobile e della targa.

h 2038 cos/gt

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI II - IX

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Agenzia "ANSA" di Roma del 31.8.77

italiano condannato in jugoslavia per contrabbando valuta -

(ansa) - fiume, 31 ag - il commerciante italiano luigi santi, 36 anni, di trieste, e' stato condannato ad un anno di reclusione dal tribunale di fiume per contrabbando di valuta estera. riconosciuto colpevole dello stesso reato, il tassista jugoslavo dane ruscic, di 45 anni, di spalato, e' stato condannato ad otto mesi di reclusione.

a santi e' stata inoltre sequestrata la sua automobile ''mercedes''. a ruscic sono stati sequestrati 988 nila dinari nuovi (circa cinquanta milioni di lire).

il 16 novembre dello scorso anno ruscic venne fermato dalla polizia a crikvenica; nell'automobile su cui viaggiava insieme con un meccanico di spalato, venne trovata l'ingente somma di denaro. lo stesso giorno, santi venne fermato lungo la strada per trieste.

secondo l'accusa, il commerciante triestino avrebbe scambiato a fiume i dinari con marchi tedeschi che gli avrebbe dato il tassista spalatino, marchi che, pero', la polizia non ha mai trovato. ruscic - sempre secondo l'accusa - in dalmazia acquistava e poi rivendeva marchi tedeschi e santi sarebbe stata la persona di fiducia alla quale ruscic consegnava i marchi tedeschi per il controvalore in dinari, ricavando lauti guadagni.

in tribunale , santi si e' dichiarato innocente.-

h 1826 cor/ri/leo
nnnn

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Mondo di Milano del 31.8.77

Depositi all'estero

Come far rientrare i soldi dell'emigrante

La stima è approssimativa, anche perché non esistono punti di riferimento per un'indagine attendibile. Tuttavia, secondo i calcoli di alcuni esperti, dovrebbero essere comoresi tra i 1.000 e i 1.500 miliardi di lire i risparmi dei lavoratori italiani depositati presso le banche all'estero. Si tratta di una fetta consistente di risparmi che, anziché prendere la via dell'Italia portando sensibili benefici alla bilancia dei pagamenti (il flusso mensile delle rimesse senza questi miliardi si aggira intorno ai 75 miliardi), rimane invece al sicuro nelle banche di altri paesi.

Come far rientrare questi capitali? Il problema assilla da tempo l'ufficio italiano dei cambi e il ministero del tesoro. Nei giorni scorsi si è anche diffusa negli ambienti finanziari romani una voce secondo la quale sarebbero allo studio norme per favorire l'ingresso in Italia dei risparmi degli emigrati. All'Uic però smentiscono. «D'altra parte», ha detto al *Mondo* Pietro Battaglia, 63 anni, dal luglio 1975 direttore dell'ufficio, «quando in passato l'Uic, sollecitato dai politici, si è messo su questa strada, non ha mai ottenuto risultati soddisfacenti».

L'esempio cui si riferisce in particolare Battaglia è quello dei «conti in valuta emigrati», istituiti il 4 febbraio 1976 ed entrati in vigore il successivo 26 marzo dopo una breve disputa (su chi dovesse regolamentarli) fra il ministero del commercio estero, quello del tesoro e lo stesso Uic. In effetti l'iniziativa (per invogliare i lavoratori italiani a depositare i propri risparmi in filiali estere di banche italiane veniva offerto un tasso superiore dallo 0,50% all'1,50% rispetto a quello delle banche locali) si è dimostrato un vero fallimento.

I «conti emigrati» aperti presso le varie banche italiane all'estero, secondo le segnalazioni ricevute dall'Uic, non sono stati più di qualche decina. L'esperienza, quindi, non dovrebbe essere ripetuta, nemmeno sotto altre forme.

«Che debba essere lo stato a sopportare il costo di tali interventi», aggiunge Battaglia, «non ci sono dubbi. Ma per essere certi di ottenere qualche risultato bisognerebbe stanziare cifre consistenti».

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Mondo di Milano del 31.8.71

Lavori all'estero

Con Ossola è più facile

Da alcuni giorni, le imprese italiane esportatrici di impianti possono offrire qualcosa in più ai clienti stranieri: l'inizio quasi immediato dei lavori dopo aver vinto la gara d'appalto. Ovvio in teoria, questo principio non lo era quasi mai stato in pratica, tanto che in passato è più volte successo che numerose aziende, dopo aver vinto le gare di appalto, erano state costrette a cedere il passo a imprese estere concorrenti meno qualificate ma più assistite dai rispettivi governi, perché alcune necessarie autorizzazioni del ministero del commercio con l'estero impiegavano mesi prima di concludere il loro iter burocratico.

Da questa situazione (*vedere riquadro*) è così nata, l'11 agosto scorso, la circolare A 361 sulle garanzie bancarie passive elaborata, su istruzioni del ministro del commercio estero Rinaldo Ossola, da sette funzionari del servizio disciplina valutaria dell'Ufficio italiano cambi. Di che cosa si tratta? Per meglio capire l'importanza di questa circolare è opportuno conoscere quale iter, in pratica, le aziende italiane che realizzano opere all'estero devono seguire per lavorare all'estero.

Se, per esempio, un'impresa vince una gara di appalto per la costruzione di una strada in un paese straniero deve, per mezzo di una banca, fornire al committente estero una serie di garanzie che, alla fine, si concretizzano in un trasferimento di denaro all'estero. L'attuale legislazione valutaria vieta però che questa operazione possa essere eseguita senza esser stata autorizzata dalle autorità valutarie, le quali devono accertare che dietro l'operazione non si nasconda una fuga illecita di capitali. E proprio le lungaggini relative a questa indagine, che pregiudicano le fasi successive dell'operazione, hanno spesso costretto le aziende italiane a rinunciare a parecchi contratti.

La nuova circolare dell'Uic ha invece disposto che, nel caso della costruzione di impianti, le aziende italiane possono iniziare lavori all'estero anche prima che le lunghe trafile burocratiche siano completate. In particolare, l'Uic ha stabilito che alcune speciali garanzie in denaro per conto delle imprese possano essere rilasciate da banche italiane a banche estere anche per le quali chiedono una congrua commissione, solo dopo essersi assicurate che il buon esito del contratto è garantito dallo stato.

Genghini, qualche mese fa, si era rivolto al governatore della Banca d'Italia, Paolo Baffi, per far mutare l'atteggiamento delle banche. Ora, seguendo la prassi normale, in poco più di un mese è riuscito a ottenere la garanzia statale, ma il Comitato assicurazione crediti prima di concederla ha voluto sentire perfino l'opinione dell'ufficio contenzioso diplomatico del ministero degli esteri per sapere se, in una monarchia assoluta, come quella saudita, il sovrano assomma in sé tutti i poteri e le sue iniziative si identifichino con quelle dello stato. Genghini dovrà pagare, però, il premio di polizza previsto per gli acquirenti privati.

senza le autorizzazioni ufficiali, purché sussistano alcune condizioni.

La circolare prende in esame le tre garanzie bancarie più importanti: la Bid bond (o garanzia che, una volta vinto l'appalto, l'impresa non aumenti i prezzi precedentemente pattuiti), la Performance bond (o garanzia sulla bontà del lavoro eseguito) e la Advance payment bond (consistente in una garanzia che l'appaltatore pretende per cautelarsi nel caso che l'impresa non esegua i lavori nei tempi concordati).

Rinaldo Ossola

Le condizioni alle quali tali garanzie possono essere offerte dalle banche italiane senza autorizzazioni sono tre: 1) il lavoro all'estero non deve implicare esportazioni dall'Italia di merce «a licenza» (armi, materiale strategico o qualsiasi merce "sensibile" per l'economia italiana);

2) deve entrare in Italia almeno il 10% del valore globale dell'intera commessa, escluse le esportazioni italiane di materiali necessari alla realizzazione dei lavori;

3) la valuta deve essere trasferita in Italia con periodica regolarità e quindi, nel caso di pagamento «a stato di avanzamento dei lavori», il denaro deve entrare al massimo entro 120 giorni dall'avvenuto pagamento.

La circolare prende poi in esame un caso molto comune nell'acquisizione di lavori all'estero: le joint venture (cioè, società miste). In tal caso, le garanzie bancarie possono essere rilasciate per la quota di lavoro di pertinenza italiana o per il totale qualora ci sia una controgaranzia delle banche che operano per conto dell'impresa estera. Con questa circolare, per molte aziende italiane è la fine di un incubo.

Bruno Costi

GENGHINI PRENDE L'ACCONTO

Mario Genghini, il costruttore romano che l'8 maggio scorso è riuscito a concludere con il re dell'Arabia Saudita un contratto di 141,5 miliardi di lire per la costruzione di un centro residenziale e commerciale, può finalmente incassare dalla Banca nazionale del lavoro un anticipo del 20%, ovvero 28,3 miliardi di lire, grazie alla garanzia statale concessagli dal Comitato assicurazione crediti all'esportazione nella sua ultima riunione prima di ferragosto.

La Gei, la società di Genghini, nel presentare la domanda al comitato, ha scritto che «l'esigenza della copertura assicurativa è emersa in questo periodo in seguito alle trattative condotte con la Banca nazionale del lavoro (filiale di Roma), la quale, per emettere il Performance bond e l'Advance payment bond (secondo la prassi precedente alla circolare Ossola) ci ha richiesto la copertura assicurativa». Le banche, infatti, concedono la «garanzia di buona esecuzione» e la «garanzia di rimborso di somme anticipate» (ossia le garanzie necessarie per il perfezionamento del contratto),

Mario Genghini

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

11

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Reporter Nuova di Zurigo del 31-8-77

Depositati all'estero oltre 1500 miliardi

Disinteresse per i risparmi degli emigrati

Un nuovo canale di esportazione di capitali, invisibile ma ormai di dimensioni molto vaste, si sta affiancando a quelli collaudati nell'ultimo decennio, del trasferimento clandestino di banconote e della contraffazione delle fatture negli scambi. Lo alimenta il risparmio di milioni di lavoratori italiani all'estero che si deposita in quote sempre maggiori presso le banche estere dove rimane, talvolta, anche dopo il rientro in Italia. La voce « rimessa degli emigrati » è aumentata, raggiungendo i 75 miliardi di lire al mese (marzo) ma non in proporzione alla riconquistata stabilità di cambio della lira ed agli aumenti in termini di valuta estera ma ancor più di lire, dei redditi dei lavoratori all'estero.

Ufficiosamente si calcolano fra 1.000 e 1.500 miliardi di lire depositati dai lavoratori all'estero fuori delle frontiere. Già prima delle crisi valutarie del 1973 e 1976, del resto, era in atto una tendenza del lavoratore italiano a crearsi una base di risparmio oltre frontiera in base ad un motivo di fondo: le scarse speranze di rientro con una occupazione qualificata in Italia. Dal 1973 si è aggiunta la sfiducia nella stabilità della lira, alimentata dal ricorso alle svalutazioni ma anche dalle campagne politiche — come quella di questi giorni sui « pericoli dell'autunno » — rivolte ad esagerare gli effetti. La fluttuazione del cambio della lira, inoltre, ha aperto gli occhi a molta gente sulle speculazioni che le banche fanno nell'intermediare il passaggio del danaro da una valuta all'altra, da un paese all'altro accrescendo i timori ed il sospetto.

Lo stesso governo, nel regolamentare il settore monetario e finanziario, ha agevolato la truffa ai danni del lavoratore all'estero. Dal momento in cui veniva scelta la fluttuazione dei cambi, ad esempio, gli operatori esteri (specialmente a chi faceva prestiti all'Italia) è stata offerta una garanzia contro il *rischio di cambio*, oltre all'interesse un po' più alto di quelli in vigore all'estero. All'emigrato no. Quando è stata offerta la garanzia, col decreto sui « conti in valuta », è stato negato un tasso d'interesse collegato al mercato interno e tutto è rimasto ugualmente bloccato. Nell'interesse di chi ? Proprio in questo periodo si sono manifestate due nuove tendenze dell'emigrazione: 1) il rientro di lavoratori da alcuni paesi europei, generici, o semispecializzati, di non facile reimpiego interno; 2) l'aumento dell'emigrazione di tecnici e laureati, stimolati dai nuovi contratti internazionali acquisiti dall'industria. In ambedue i casi si accentuano le perdite economiche dei paesi di emigrazione.

Agli emigrati che rientrano bisogna dare assistenza ed un posto di lavoro. Solo dopo la Conferenza sulla emigrazione ci si è accorti che per creare questi posti di lavoro nuovi si poteva « finalizzare » lo stesso risparmio degli emigrati; ma la Conferenza è passata ormai da tempo senza che il governo abbia dato seguito a questa indicazione mentre le Regioni hanno preso, con l'assistenza delle Consulte della emigrazione, solo sporadiche iniziative dirette a incentivare il rientro del risparmio degli emigrati ed incanalarlo verso impieghi economicamente validi

D'altra parte, l'iniziativa delle Regioni è efficace se unita alla garanzia di cambio e del collegamento a tassi d'interesse ufficiali, come quelli sui titoli del Tesoro.

Il fenomeno nuovo, per ampiezza, dei tecnici e laureati che lavorano all'estero, anche temporaneamente, e che vengono *pagati all'estero* (anche se dipendenti da ditte italiane) e non rimpatriano i loro redditi presenta in una dimensione diversa la vecchia questione della « fuga dei cervelli ». Il medico che va a prestare servizio all'estero, o l'ingegnere, si è formato in Italia con il contributo della collettività che ha pagato per i suoi studi fino all'università e talvolta per la fase di formazione dell'esperienza. Non è il caso, evidentemente, di mettere una tassa sui « cervelli » che vanno a lavorare all'estero; è giusto che la scuola formi anche leve di specialisti disponibili per partecipare allo sviluppo di altri paesi. Assurdo che non si cerchi una soluzione economica, di reciproco vantaggio, per acquisire il risparmio di questi gruppi di lavoro al paese che, alla fine, ha l'obbligo giuridico di tutelarne gli interessi anche all'estero.

Certo, alla radice di tutto sta la mancanza di una politica tendente a sviluppare i legami culturali e anche economici, con gli italiani all'estero, ovunque siano e qualunque sia il loro stato, anche se inquadrati in altre nazionalità. Ci si preoccupa di organizzare il *voto all'estero* tenendo in minor conto l'importanza che ha invece la scuola, l'informazione, l'offerta di agevolazioni per chi vuole o deve viaggiare, l'assistenza legale ed amministrativa della rete consolare. Si sono sviluppate, in cambio, iniziative poco chiare come l'ICLE-Istituto per il credito ai lavoratori emigrati, o la recente iniziativa della *Tilane*, accanto ad altre iniziative di « incetta » prese dalle grandi banche nazionali. Insomma, varie forme di speculazione sono corse dietro all'emigrazione, tollerate da governi privi di una politica.

Si sono formate, specialmente nei paesi extraeuropei dove minore è la presenza diretta dei sindacati e delle organizzazioni democratiche italiane, vere e proprie cosche dell'emigrazione. Il vasto settore delle imprese che assumono appalti edili all'estero ne polarizzano una parte. Spesso questi appalti internazionali sono protetti da garanzie creditizie e assicurative italiane; mai però queste vengono condizionate a precise norme sull'impiego di manodopera italiana. Si sta preparando solo ora un provvedimento per sollecitare il rientro del risparmio degli emigrati, indispensabile anche se tardivo, ma le direzioni in cui operare sono molte: 1) sviluppo dei servizi del ministero degli Esteri, inclusione di precise norme nell'insieme dei provvedimenti, con un chiarimento in seno al CIPES - Comitato per la politica economica estera e al Comitato interministeriale per la emigrazione; 2) offerta di servizi speciali (nei campi delle comunicazioni, della banca e dell'assistenza consolare) a tutti gli italiani all'estero; 3) garanzia di cambio e interesse collegati ai tassi ufficiali per i conti a risparmio aperti dall'estero; 4) sviluppi di incentivi e canali di impiego del risparmio a livello regionale.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI I

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Firino di Milano del 31-8-77

AUMENTA IN AGOSTO LA DISOCCUPAZIONE IN INGHILTERRA

La dissoccupazione in Gran Bretagna è salita in agosto di 11,700 unità ad 1,413,000 unità depurate, esclusi i licenziati dalle scuole. Lo ha annunciato il dipartimento dell'occupazione. Si tratta del terzo aumento mensile consentivo, che porta il tasso di disoccupazione al record post-bellico del 6 per cento della popolazione attiva dal 5,9 per cento di luglio. In totale i disoccupati sono saliti questo mese di 13.951 unità ad 1.635.950. pari al 6,9 per cento della popolazione attiva.

MOD. 2

MODULARIO

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Assistenza Sociale I.N.C.A. - C.G.I.L. di Roma del ap. 77

CONVEGNO SUI SERVIZI SOCIALI A LIVELLO INTERNAZIONALE

Il ruolo del patronato nei paesi di emigrazione

Si è tenuto a Fiesole il 17-18 giugno, presso l'Università europea, organizzato dal Servizio sociale internazionale e dalla Regione Toscana, un incontro di studio su « Il coordinamento dei servizi sociali nell'ambito della collaborazione internazionale ». Vi hanno partecipato tra gli altri: l'On. Francesco Compagna, vice-presidente del SSI; gli assessori regionali della Toscana prof. Luigi Tassinari e Giorgio Vestri; Ingrid Gelinek, segretario generale del SSI; rappresentanti delle regioni Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Lazio, Emilia-Romagna; il dott. Callea segretario del Comitato interministeriale per l'emigrazione, in rappresentanza del sottosegretario Foschi.

Nel corso dell'incontro il vicepresidente dell'Inca, Luigi Nicosia, direttore della nostra rivista, ha svolto una comunicazione su « Coordinamento dei servizi a livello internazionale nella prospettiva della partecipazione degli utenti ». Il compagno Nicosia rappresentava nell'occasione, oltre al patronato Inca-Cgil, i patronati Inas-Cisl, Ital-Uil e il patronato Acli.

Pubblichiamo qui di seguito il testo della comunicazione:

Non è superfluo, in apertura di questa comunicazione, ricordare la rilevanza della funzione che svolgono i patronati nei paesi di emigrazione.

Si tratta di un servizio di assistenza proiettato sui problemi della sicurezza sociale, organizzato dalle Confederazioni sindacali italiane e dalle altre associazioni promotrici allo scopo di aiutare il lavoratore emigrante nelle procedure necessarie per ottenere i diritti previdenziali e assistenziali.

L'ottenimento di tali diritti, data la complessità delle leggi e la nota disfunzionalità degli enti erogatori, non è agevole per il lavoratore che opera in Italia. All'estero le cose si fanno più complicate: esistono, per esempio, i problemi del raccordo tra posizioni assicurative maturate con legislazioni diverse; le carenze operative degli enti italiani si riflettono più acutamente nei confronti degli emigrati; le difficoltà della lingua hanno anch'esse la loro parte, come del resto su tutti gli aspetti dell'insediamento del lavoratore in un paese straniero. Lo stesso contenzioso tra il lavoratore occupato all'estero e l'ente erogatore è particolarmente travagliato. Difficilmente il lavoratore riuscirebbe ad inoltrarsi nella selva di disposizioni amministrative e giuridiche senza l'assistenza di strutture tecniche specializzate nelle materie che formano oggetto del contendere. Non è esagerato affermare che, per esempio, è in larga misura merito dei patronati, avere ottenuto, pur tra tante difficoltà, che la Corte di Giustizia della Comunità si sia ripetutamente pronunciata a favore di tesi favorevoli ai lavoratori. Anche il compito, che sembra il più elementare e che è forse il più importante, di informare i lavoratori sui diritti maturati, sul modo come perseguirli, sulle nuove disposizioni legislative, sugli adempimenti amministrativi necessari, trova i patronati all'estero impegnati in una attività ponderosa, che è insieme di propaganda e di formazione, che rappresenta un momento iniziale e interessante del contatto che essi realizzano con masse ingenti di emigrati.

In questo compito che ho richiamato per ultimo si intravvede già un aspetto di partecipazione che fa delle strutture di patronato all'estero non soltanto un semplice ufficio assistenziale che esercita un essenziale servizio sociale ma uno strumento diverso, che costituisce il lavoro assistenziale con la partecipazione diretta del lavoratore interessato.

Non a caso tra i nostri collaboratori noi annoveriamo non soltanto i funzionari dei nostri uffici all'estero ma anche quei lavoratori che, nelle fabbriche e nei quartieri, divengono volontariamente e senza compenso alcuno collaboratori del patronato e concorrono con la loro iniziativa e con il loro sacrificio a rafforzare i legami fra patronato ed emigranti, a fornire le più elementari prestazioni assistenziali ai loro colleghi di lavoro, ad indirizzare i lavoratori che necessitano del patrocinio più qualificato alle nostre sedi all'estero. Ciò è reso possibile anche dall'intensa attività formativa di base che noi svolgiamo con assiduo impegno e con l'impiego rilevante di mezzi finanziari anche presso le nostre sedi che operano all'estero.

Per questo vorrei far osservare a chi qualifica gli operatori sociali all'estero come elementi incompetenti o scarsamente informati che non è possibile generalizzare tale giudizio estendendolo ad operatori che non si conoscono o con i quali non si è avuta occasione di entrare in contatto.

Le caratteristiche che ricordavo prima rispecchiano una realtà comune ai quattro patronati che ho qui l'onore di rappresentare in quanto alle spalle delle strutture che operano all'estero esiste una consolidata esperienza di tipo partecipativo; esiste una struttura presente in Italia su scala nazionale che opera all'interno delle Confederazioni dei lavoratori e delle Associazioni Acli ed esiste quindi una ispirazione politico-sindacale-associativa che assegna a questi patronati particolari caratteristiche democratiche e di massa che li contraddistinguono nettamente da tutti gli altri.

Non è secondario d'altra parte mettere in rilievo come la connessione tra le strutture di questi patronati all'estero e le corrispondenti strutture operanti in Italia rappresenti di per sé un vantaggio concreto per il lavoratore assistito in quanto, oltre all'assistenza all'estero, viene assicurata la possibilità che i problemi per i quali è necessario, siano seguiti anche da parte delle strutture centrali e periferiche nel paese di origine.

L'azione unitaria svolta dai nostri quattro patronati per i problemi dell'emigrazione si è estrinsecata anche, specie in questi ultimi anni, in una gamma di interventi a favore dei lavoratori e delle loro famiglie non solo per garantire l'acquisizione delle prestazioni previdenziali ma anche per favorire la loro integrazione sociale ed un attivo inserimento con una diretta partecipazione alle iniziative e alle conquiste dei lavoratori locali. Sono state in tali occasioni denunciate discriminazioni, disfunzioni, carenze normative e strutturali con proposte di soluzioni ai vari problemi attraverso ogni possibile contributo.

Così i nostri patronati hanno fornito un apporto sostanziale in occasione dell'indagine sull'emigrazione svolta negli anni 1969-70 dal CNEL attraverso indicazioni che se fossero state anche in parte realizzate avrebbero dato risposte soddisfacenti alle diverse istanze delle nostre comunità all'estero.

Oltre, naturalmente, alle precise indicazioni fornite in occasione della Conferenza nazionale dell'emigrazione, nel corso delle riunioni del CCIE (Comitato consultivo per gli italiani all'estero), in occasione delle Conferenze sindacali internazionali di Belgrado e di Istanbul, di Conferenze regionali sindacali e di altri seminari e dibattiti sull'argomento. Particolare menzione merita il documento unitario presentato alla Conferenza nazionale dell'emigrazione che ha rappresentato un momento di grande significato politico per la decisa richiesta dell'adozione di provvedimenti adeguati. In tale circostanza sono state formulate alcune ipotesi di direttrici operative con programmi organici e coordinati in materia di sicurezza sociale dei lavoratori migranti: sul piano della Cee, attraverso la determinazione di atti concreti capaci di realizzare, rispetto alle affermazioni di principio enunciate nel programma di azione sociale a favore dei lavoratori migranti, la piena parità dei diritti e dei trattamenti per tutti i lavoratori; sul piano bilaterale, con azioni più incisive per colmare le lacune e perfezionare convenzioni e accordi in vigore e in special modo per estendere una adeguata protezione ai lavoratori occupati nei paesi con i quali non sono stati fino ad ora stipulati accordi di sicurezza; sul piano interno, attraverso il perseguimento della parità dei diritti tra lavoratore emigrato e lavoratore occupato in patria.

Né va sottaciuto il contributo fornito all'indagine promossa nel 1976 dal Cnel sui problemi legati al fenomeno migratorio con particolare riguardo alle tematiche dell'occupazione, dei rientri, delle rimesse; per le necessarie iniziative all'interno della Cee e per il potenziamento delle strutture del ministero degli Affari esteri e del Lavoro in rapporto anche al funzionamento della rete consolare, ancora largamente carente e sicuramente da rafforzare e rinnovare in profondità.

Merita pure ricordare l'iniziativa unitaria promossa in Svizzera dai patronati sindacali e dal patronato Acli, unitamente agli operatori dei vari Consolati, per un aggiornamento ed approfondimento di alcune tematiche di particolare interesse. Ciò anche in considerazione dello stato poco soddisfacente di applicazione degli accordi e delle convenzioni specie per quanto concerne il riconoscimento di alcuni diritti previdenziali di notevole importanza per la nostra comunità in Svizzera.

Inoltre è importante ricordare la fattiva partecipazione dei patronati alla Conferenza sindacale euromediterranea dell'emigrazione tenuta l'anno scorso a Stoccarda, dedicata ai problemi della sicurezza sociale dei lavoratori emigrati; il documento unitario, approvato poi dalla Conferenza, indica le strade per garantire la certezza del diritto alle prestazioni previdenziali, collocando la parte relativa alla sicurezza sociale nel quadro degli accordi di emigrazione che debbono muoversi lungo una linea che tende alla completa parità con i lavoratori dei paesi ospitanti.

Come si vede, si tratta di impegni di particolare interesse che sono stati via via affrontati dai nostri patronati, in Italia e all'estero, e che hanno interessato le comunità italiane nei diversi paesi europei ed extraeuropei. Questo tipo di intervento sottolinea la capacità dei patronati — orientati dalle Confederazioni e da associazioni democratiche, quali le Acli — di realizzare anche una presenza politica nel dibattito sulla emigrazione, natural-

mente per la parte relativa alle materie di loro competenza.

È dunque interessante notare, (ancora in tema di partecipazione) come i patronati operino per realizzare, soprattutto in Europa, una piena integrazione del lavoratore italiano nelle istituzioni locali e soprattutto nei sindacati locali.

Sarebbe sciocco pensare che, nello svolgimento di questo particolare impegno, i patronati siano mossi dalla volontà di rendere un gratuito servizio ai paesi ospitanti e soprattutto ai sindacati di questi paesi. L'azione sviluppata dai patronati in questa direzione muove da ben altra ispirazione.

Noi crediamo fermamente nell'eguaglianza che deve realizzarsi tra lavoratori emigrati e lavoratori locali.

Crediamo fermamente, per esempio, nel principio della libera circolazione e nella possibilità di libera scelta che essa comporta — o meglio che dovrebbe comportare — per i lavoratori della Comunità economica europea.

Siamo convinti che dovrebbe essere diretta conseguenza dei principi comunitari l'uguaglianza nei diritti sociali dei lavoratori dei diversi paesi.

Sappiamo bene che tutto ciò è ben lungi dall'essere completamente realizzato e formuliamo l'auspicio che la prossima elezione del parlamento europeo possa rappresentare un passo in avanti anche sotto questo profilo.

Ma sappiamo pure che qualcuno deve cominciare a praticare in concreto questi principi: e sappiamo che se non cominciano i lavoratori è più difficile che questi principi si affermino nella realtà comunitaria.

Per questo cominciamo noi con un'opera assidua di convinzione verso i lavoratori italiani perché partecipino direttamente alla vita delle istituzioni locali, soprattutto all'attività dei sindacati locali, cominciando così a costruire essi stessi la parità, ad eliminare le discriminazioni, a rendere omogeneo ciò che oggi omogeneo non è.

Per fare ciò dobbiamo anche affrontare battaglie politiche rilevanti: per esempio contro le posizioni un po' velleitarie e un po' nostalgiche di chi vorrebbe esportare in altre situazioni le caratteristiche del sindacato italiano. E poiché ciò non è possibile queste posizioni divengono inevitabilmente fonte di impotenza e di assenteismo che sono l'esatto contrario di quella combattività alla quale forse pensa chi si fa sostenitore di tale ipotesi.

La parità effettiva si costruisce invece riconoscendo ciò che le classi lavoratrici sono riuscite a costruire nei diversi paesi; solo partendo da questo riconoscimento, infatti, si partecipa alle eventuali e possibili trasformazioni rese necessarie con l'evolversi della situazione economica, sociale e politica.

Non facciamo mistero che, praticando questa linea, contribuiamo alla conquista dell'unità sindacale a livello europeo che pensiamo sia un elemento indispensabile per difendere gli interessi dei lavoratori ma anche per la solidità dell'intero edificio comunitario.

Anche per questo i nostri quattro patronati cercano di praticare intanto essi stessi una linea di maggiore unità, coordinando gli impegni; cercando di realizzare le presenze in modo da non renderle ripetitive nelle località nelle quali sono concentrati i lavoratori italiani; soprattutto rendendo omogenea la nostra iniziativa. Siamo già su questa strada anche se non abbiamo compiuto per intero tutto il cammino possibile.

Tutto ciò ispira e definisce compiutamente il ruolo e la funzione dei nostri patronati all'estero; esplicita la complessità dei loro compiti; sottintende il riconoscimento dell'utilità che altri servizi debbano essere espletati da altre strutture. Anche se spesso è il lavoratore stesso che, entrando in contatto con noi, cerca di rimetterci interamente la sua problematica sociale e non solo quella riconducibile alle questioni di nostra stretta competenza.

Per agevolare però una giusta distribuzione delle parti e quindi per realizzare un efficiente coordinamento delle stesse è necessario che le strutture rappresentative dell'autorità politica italiana operino esse stesse in modo da non creare confusione e assolvano, se mi si consente il termine, ad una equilibrata regia politica dei vari interventi.

I servizi sociali all'estero non possono soltanto servire a colmare le deficienze delle strutture consolari o essere adoperati solo se tali carenze sono talmente macroscopiche da indurre i Consolati a ricorrere casualmente e disordinatamente all'opera dei patronati e degli altri servizi sociali operanti all'estero.

Diciamo pure chiaramente che l'autorevolezza delle strutture ministeriali all'estero non può essere affermata attraverso il sostegno del prestigio governativo. Essa deve innanzitutto affermarsi attraverso la capacità di corrispondere alle esigenze di intervento sociale nei confronti dei lavoratori emigrati anche con il completo e armonico intervento delle strutture preposte ai diversi servizi.

Anche il fatto che i rapporti triangolari tra ministero degli Esteri, ministero del Lavoro e presidenze centrali dei patronati non abbiano la necessaria organicità e siano ancora insoddisfacenti è riprova di una carenza di legami che si ripercuote di conseguenza nei paesi di emigrazione e che, unita alla inadeguatezza delle strutture consolari, genera inconvenienti e lacune gravissimi.

Per concludere: noi siamo perché ciascuno svolga il proprio compito e desideriamo che la somma di

queste attività serva ad alleviare le condizioni sociali, ancora pesanti, dei lavoratori migranti.

Siamo perché i lavoratori diventino i protagonisti della costruzione di una Europa diversa, più giusta e più egualitaria.

Siamo perché l'autonomo intervento di ciascuno di noi dia a questo processo anche i necessari apporti di creatività soprattutto attraverso lo stimolo alla partecipazione.

Siamo però anche perché l'autonomia di ciascuno non diventi fattore di confusione. Per questo non possiamo dichiararci d'accordo con chi, anche in questo Convegno, ha sostenuto che in emigrazione qualsiasi apporto, proveniente da qualunque parte, pubblica o privata che sia, debba essere comunque bene accetta. Non desidero entrare in questa sede nella disputa tra assistenza pubblica e privata anche se personalmente sono convinto che non è giusto, ad esempio, che i privati facciano assistenza con il denaro pubblico. Desidero però dire che in emigrazione esistono presenze inquietanti di speculatori anche politici sicché non è possibile assolvere tutti in partenza e dare il benestare a tutti.

Al contrario è necessario il massimo coordinamento sia per evitare la confusione e sia per evitare tali pericolose presenze e perciò non esito a dire che è opportuno anche che vengano espletati i necessari controlli da parte di chi ha il dovere di farlo.

Un auspicio conclusivo dunque: coordinamento e partecipazione possono costruire i due pilastri sui quali deve costruirsi il nuovo.

Quel nuovo che deve affermarsi in Europa; un'Europa che deve cambiare migliorandosi vorrei dire in un mondo che deve ancora combattere e superare squilibri e ingiustizie.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale ASSISTENZA Sociale I.N.C.A. C.G.I.L. di Roma del Agosto 77

La previdenza «professionale» in Svizzera

(Uno studio di ALESSANDRO SOLDIND

Pubblichiamo uno studio del giudice d'Appello Alessandro Soldini, presidente della Camera di diritto delle assicurazioni del Canton Ticino, su una delle tre grandi sezioni in cui è diviso il sistema previdenziale svizzero. Esso passa in rassegna una vasta gamma di problemi senza però — data l'ampiezza dell'argomento — sottoporli tutti al vaglio di una critica approfondita: l'accento è sull'aspetto economico-politico della normativa di questi tipo di assicurazione, ed in particolar modo sulle questioni che riguardano più direttamente gli immigrati.

Il testo che presentiamo è, salvo lievi modifche, quello della conferenza tenuta ad una giornata di studio per agenti consolari e operatori sindacali presso il Consolato d'Italia a Zurigo.

1 - GENESI DELLA PREVIDENZA PROFESSIONALE (II Pilastro)

La previdenza per la vecchiaia, i superstiti e l'invalidità si fonda, in Svizzera, sul cosiddetto sistema dei tre pilastri, che è ancorato nell'art. 34 quater (nuovo) della Costituzione federale, approvato in votazione popolare il 3 dicembre 1972.

In questo sistema complessivo — così si esprime il Consiglio federale nel Messaggio del 19 dicembre 1975, concernente la legge federale (Lf) sulla previdenza professionale — l'assicurazione statale (Avs e Ai federale) costituisce il I. Pilastro. Essa deve « compensare adeguatamente il fabbisogno vitale ».

La previdenza professionale rappresenta il II Pilastro. Essa deve permettere « alle persone anziane, ai superstiti e agli invalidi di mantenere in modo adeguato il loro precedente tenore di vita, tenuto anche conto delle prestazioni dell'assicurazione federale ».

Il II Pilastro è obbligatorio per le persone che esercitano una attività dipendente, mentre alle persone che esercitano un'attività lucrativa indipendente deve essere data la facoltà di accedere, a parità di condizioni, al II. Pilastro.

La Costituzione federale prevede, inoltre, di promuovere anche il III. Pilastro, ovvero la previdenza (risparmio) individuale, con provvedimenti da adottare soprattutto in materia fiscale (sgravi) e di proprietà privata (accesso facilitato). Ciò vale in particolare — secondo il Messaggio — per le persone che esercitano una attività lucrativa indipendente e che non sono sottoposte al sistema obbligatorio del II. Pilastro (cfr. Messaggio cit., in FF 1976, n. 4, pp. 113-114).

1.1 - Il I Pilastro

Per meglio comprendere la genesi della previdenza professionale (II. Pilastro) e l'ancoramento nella Costituzione della dottrina dei tre pilastri occorre risalire alla Lf sulla vecchiaia e i superstiti del 20 dicembre 1946 (Lavs), completata dalla Lf sull'assicurazione invalidità del 19 giugno 1959 (Lai).

L'assicurazione per la vecchiaia e i superstiti (Avs)

Nel 1925 è stato introdotto nella Costituzione federale l'art. 34 quater che prevede l'istituzione di un'assicurazione per la vecchiaia e i superstiti (Avs) e di una assicurazione per l'invalidità (Ai).

Un primo disegno di legge, che lasciava l'esecuzione dell'assicurazione per la vecchiaia e i superstiti ai singoli Cantoni, venne respinto dal popolo svizzero nel 1931.

L'attuale legge sull'Avs è stata accettata dal popolo e dai Cantoni nel 1946 approfittando del clima politico favorevole.

In linea di principio, tutte le persone fisiche residenti in Svizzera e gli svizzeri all'estero sono affiliati all'Avs attraverso le cause di compensazione professionali e cantonali.

Hanno diritto alla rendita gli uomini che hanno compiuto il sessantacinquesimo anno di età e le donne che hanno compiuto il sessantaduesimo.

Hanno pure diritto alla rendita gli orfani e, a determinate condizioni, le vedove. L'Avs è finanziata con le quote degli assicurati (nel caso dei salariati, esse sono versate pariteticamente dal lavoratore e dal datore di lavoro) e con i contributi dei poteri pubblici (Confederazione e Cantoni).

L'assicurazione per l'invalidità (Ai)

Benché la base costituzionale per l'istituzione dell'Ai esistesse sin dal 1925, è stato necessario attendere fino al 1959 prima che venisse varata la legge di applicazione.

Sono automaticamente assicurate contro l'invalidità le medesime persone che sono affiliate all'Avs. Gli assicurati invalidi hanno diritto ai provvedi- sanitari direttamente atti all'integrazione professionale e ai provvedimenti professionali tendenti al loro reinserimento nel circuito produttivo. Essi hanno pure diritto ai mezzi ausiliari, di cui hanno bisogno per l'esercizio di un'attività lucrativa.

Hanno diritto alla rendita, soltanto però dopo l'esecuzione di eventuali provvedimenti d'integrazione, tutte le persone che presentano un'incapacità al guadagno permanente o di rilevante durata, causata da un danno alla salute fisica o psichica conseguente a infermità congenita, malattia o infortunio.

Per quanto concerne le persone che non esercitano un'atttività lucrativa, l'incapacità al guadagno è equiparata all'impossibilità di svolgere le mansioni consuete.

1.2 - Lo stato della previdenza professionale in favore dei lavoratori prima della modifica costituzionale del 3 dicembre 1972

In Svizzera non esiste finora nessun obbligo legale che impone ai datori di lavoro di istituire un sistema di previdenza aziendale a favore dei lavoratori.

A partire dal 1 gennaio 1972, data dell'entrata in vigore della revisione del titolo X del Codice delle obbligazioni (Co) sul contratto di lavoro, i datori di lavoro che intendono istituire una cassa-pensione aziendale o un altro sistema previdenziale a livello aziendale debbono sottostare a determinate disposizioni legali (articoli 331, 331 a, 331 b, 331 c Co). In particolare le casse-pensioni devono assumere una veste giuridica ben precisa: quella della fondazione o quella della società cooperativa, oppure quella di istituzione di diritto pubblico.

Inoltre, se i lavoratori versano dei contributi, anche i datori di lavoro sono tenuti a fare altrettanto e in misura almeno pari a quella dei lavoratori.

Quando un lavoratore lascia l'azienda, non ha diritto di recuperare sempre e in ogni caso anche i contributi versati dal datore di lavoro. Se il lavoratore è rimasto alle dipendenze dello stesso datore di lavoro per meno di cinque anni, ricuperà soltanto i suoi contributi oltre agli interessi maturati; se invece è rimasto presso lo stesso datore di lavoro per oltre cinque anni, avrà diritto, oltre che ai propri contributi, anche a una parte adeguata (calcolata secondo gli anni di contribuzione) delle quote versate dal datore di lavoro, compresi gli interessi maturati. Solo dopo trenta anni di lavoro ininterrotto presso lo stesso datore di lavoro il lavoratore avrà la possibilità di ricuperare integralmente il suo salario indiretto: cioè i contributi da lui personalmente versati e quelli versati dal datore di lavoro.

Questa regolamentazione è tuttora in vigore e lo rimarrà anche dopo l'entrata in vigore della Lf sul II. Pilastro. Essa varrà per la parte di previdenza professionale che eccede l'obbligo assicurativo stabilito dalla futura Lf sul II. Pilastro. Varrà — altrimenti detto — per la parte che concerne la previdenza facoltativa.

1.3 - Le diverse iniziative costituzionali

L'iniziativa del Partito dei Lavoro (PdL)

L'iniziativa del PdL prevedeva l'istituzione di un sistema di previdenza sociale obbligatorio, unico, generalizzato, gestito dallo Stato, nel quale dovevano essere integrate le casse-pensioni aziendali già esistenti. Le rendite dovevano corrispondere almeno al 60% del reddito annuo dei 5 anni di salario più favorevoli e non potevano essere in ogni caso inferiori a fr. 500. — mensili per persona sola e a fr. 800. — per coppia e non superiori al doppio di questi importi. Le rendite dovevano essere adattate automaticamente all'aumento del costo della vita e alla evoluzione del prodotto nazionale lordo. Il finanziamento dell'Istituto previdenziale doveva essere garantito attraverso il versamento di contributi da parte dei lavoratori e dei datori di lavoro e i sussidi della Confederazione e dei Cantoni, che dovevano ammontare almeno a un terzo dei costi complessivi dell'istituzione. Dovevano inoltre partecipare al suo finanziamento anche le persone fisiche e giuridiche « con una situazione economica privilegiata ».

L'iniziativa del Partito socialista svizzero (PSS)

L'iniziativa del Pss prevedeva invece l'istituzione del sistema dei tre pilastri. Secondo il Pss, a tutti i salariati doveva essere garantita una rendita

(rendita Avs più rendita cassa-pensione aziendale) pari al 60% della media del reddito realizzato personalmente nel corso dei 10 anni di maggior guadagno. Il II. Pilastro doveva essere dichiarato obbligatorio per tutti i salariati al di sotto di un certo limite di reddito. Si sarebbe dovuta creare inoltre un'assicurazione complementare federale per quei lavoratori che non erano tenuti a far parte obbligatoriamente di una cassa-pensione.

L'iniziativa del Comitato interpartitico

L'iniziativa interpartitica per « una moderna previdenza vecchiaia e superstiti », proposta dai partiti borghesi (partito liberale-radicale, partito democristiano, unione democratica di centro, partito popolare evangelico, partito democratico e unione liberale democratica), proponeva:

— di garantire un reddito adatto al tenore di vita anteriore ai pensionati, agli invalidi e ai superstiti che hanno perso il sostegno di famiglia;

— di promuovere il sistema dei tre pilastri (Avs-Ai, previdenza aziendale, risparmio individuale) quale soluzione svizzera della previdenza sociale.

La concezione dei tre pilastri avrebbe dovuto figurare nella Costituzione, assieme alla descrizione precisa del suo scopo. In particolare l'iniziativa interpartitica, pur ammettendo che le prestazioni Avs-Ai dovevano essere rivedute per coprire i bisogni effettivi dell'interessato, mirava ad evitare che esse si sviluppassero a tal punto da diventare vere e proprie pensioni popolari.

Il controprogetto del Consiglio federale

Il controprogetto del Consiglio federale, posto in alternativa all'iniziativa del PdL, rappresentava una sintesi delle proposte contenute nelle iniziative presentate dal Pss e dai partiti borghesi. Il controprogetto, quindi, proponeva anch'esso il sistema dei tre pilastri.

Di esso parleremo più ampiamente in seguito, poiché — essendo stato approvato dal popolo a larga maggioranza — informa i principi su cui si basa il disegno di legge del Consiglio federale relativo al II. Pilastro.

La posizione delle organizzazioni degli immigrati

Le organizzazioni degli immigrati non hanno atteso l'esito della votazione popolare del dicembre 1972 per esprimersi sulle diverse iniziative e il controprogetto.

La Federazione delle Colonie libere italiane in Svizzera e l'Associazione dei lavoratori emigranti spagnoli in Svizzera hanno lanciato su scala nazionale una petizione che chiedeva sostanzialmente la riforma del sistema pensionistico attraverso un'assicurazione pubblica, unica, generalizzata, popolare, da attuarsi col potenziamento e l'estensione dell'Avs/Ai, che istituisca una pensione come servizio sociale, con prestazioni in grado di garantire a chi ha interrotto il lavoro per ragioni di età o per altro evento assicurativo, lo stesso livello di vita raggiunto nei cinque anni di miglior salario.

In pratica le suddette organizzazioni fornivano il loro appoggio all'iniziativa « per vere pensioni popolari » del PdL.

Dal canto suo il Comitato nazionale d'intesa (Cni) ha chiesto che ai lavoratori immigrati, che rientrano definitivamente in patria, fosse assicurata la libertà di scelta « tra il mantenimento in Svizzera di tutte le prestazioni acquisite, il trasferimento integrale dei contributi all'Inps, il riscatto totale dei contributi, qualora cadessero le altre due possibilità ».

1.4 - Significato politico delle diverse iniziative e del controprogetto

Sebbene non sia questa la sede per trattare diffusamente il significato politico della contesa attorno al tema: « pilastro unico o tre pilastri », intendiamo riassumere brevemente i termini politici del problema, data l'importanza dell'argomento e le ripercussioni sul disegno di legge del Consiglio federale.

I sistemi di finanziamento

La differenza fondamentale fra il I. e il II. Pilastro sta nel sistema di finanziamento, che ha evidenti ripercussioni di ordine economico e politico.

Il I. Pilastro è finanziato secondo il sistema della ripartizione — che non permette accumulazione di capitali — mentre il II. Pilastro è finanziato prevalentemente secondo il sistema di capitalizzazione — che invece permette, anzi presuppone un notevole accantonamento di capitali.

Sistema di ripartizione

Secondo il sistema di ripartizione, l'insieme delle quote (più eventuali altri contributi) di un anno serve, di regola, a pagare l'insieme delle prestazioni erogate lo stesso anno.

Affinché questo sistema di finanziamento possa essere applicato, sono necessarie almeno le seguenti condizioni: la perennità dell'istituzione; un alto numero di membri (copertura dei « rischi » sulla base del calcolo delle probabilità); il ricambio « normale » degli effettivi (occorre dunque che nuovi membri attivi vengano a rimpiazzare coloro che raggiungono l'età di pensionamento).

Sistema di capitalizzazione

Secondo il sistema di capitalizzazione, ogni gruppo d'età paga, durante la vita attiva, le quote necessarie alla costituzione di un capitale che, al momento del pensionamento, sarà utilizzato a pagare le rendite. Questo capitale costituisce la riserva matematica o capitale di copertura.

I « rischi » sono compensati solo tra le persone della stessa età.

La posta in gioco

L'istituzionalizzazione del sistema dei tre pilastri, prima ancora che mirare a risolvere il problema di adeguate prestazioni per la previdenza vecchiaia, permette al padronato svizzero, ma soprattutto al grande capitale finanziario (compagnie di assicurazione, banche), di finanziarie la propria crescita anche attraverso le casse-pensioni aziendali. I capitali che verranno accumulati dalle casse, che si fonderanno appunto sul principio della capitalizzazione, assommeranno a miliardi di franchi.

Si parla addirittura di centinaia di miliardi per i prossimi vent'anni. Ciò nonostante le prestazioni assicurate rimarranno insufficienti: infatti il Consiglio federale auspica che anche il risparmio individuale concorra a garantire una quiescienza tranquilla. Questa enorme accumulazione di capitali spiega l'opposizione della borghesia svizzera all'iniziativa per una pensione popolare unica e pubblica, proposta dal PdL. Invece il controprogetto del Consiglio federale, che istituzionalizza il II. Pilastro come sistema assicurativo obbligatorio per tutti i salariati, controllato dall'economia privata, perseguiva due obiettivi, in alternativa all'iniziativa del PdL:

a) impedire che la revisione del sistema pensionistico incidesse in un modo o nell'altro sulla distruzione del reddito. È di fatto quanto si sarebbe realizzato se l'iniziativa « per vere pensioni popolari » fosse stata accettata. Infatti quest'ultima comportava, in una certa misura, una ridistribuzione verticale dei redditi. Chiamava cioè i grossi redditi e le grosse sostanze, almeno in parte, a pagare per i piccoli e medi redditi;

b) impedire che attraverso la revisione del sistema pensionistico si mettesse in discussione la funzione di strumento di « accumulazione » di capitale che svolgono le compagnie d'assicurazione e le banche.

Del resto il Consiglio federale ha esplicitamente sottolineato l'importanza che le casse pensioni professionali rivestono per l'economia del paese e per il « suo processo di costituzione del capitale »

Il controprogetto mirava appunto a salvaguardare, anzi a potenziare e generalizzare tale funzione.

L'esito della votazione popolare

L'esito della votazione popolare del 3 dicembre 1972 è stato inequivocabile. A grande maggioranza l'iniziativa del PdL — che era stata contrapposta in prima tornata al controprogetto del Consiglio federale — è stata respinta. Successivamente anche le altre due iniziative (purtroppo anche quella socialdemocratica) sono state ritirate, aprendo così definitivamente la strada all'elaborazione della LF sul II. Pilastro, fondata sull'articolo costituzionale (cioè sul controprogetto) approvato in votazione popolare.

SEGUE

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

11

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale ASSISTENZA Sociale I.N.C.A.-C.G.I.L. di Roma del Apr. 77

SEGUITO

2 - I LAVORI PREPARATORI DELLA LF SUL II. PILASTRO

2.1 - I lavori della Commissione speciale e la procedura di consultazione

Una sottocommissione in seno alla Commissione federale della assicurazione per la vecchiaia, i superstiti e l'invalidità iniziò i lavori ancor prima della votazione popolare del dicembre 1972. Già il 25 settembre 1972 era pronto il « rapporto rosa » che conteneva i principi della futura legge, accompagnati da un commento.

Alla fine di giugno 1974 la Commissione era in grado di presentare un disegno di legge preliminare, accompagnato da un breve rapporto, che è stato sottoposto a procedura di consultazione. Essa ha messo in luce talune divergenze, specialmente per quanto concerne i compiti da assegnare alla Fondazione centrale per la compensazione degli oneri.

Pure il trattamento fiscale da riservare alla gravidanza professionale ha suscitato prese di posizione contrastanti.

È stata quindi necessaria una messa a punto dell'intero Messaggio, che ha finalmente potuto essere licenziato il 19 dicembre 1975, vale a dire a oltre tre anni di distanza dalla votazione popolare. Secondo le promesse, la legge avrebbe già dovuto entrare in vigore il 1. gennaio 1975. Oggi si dice che, nella migliore ipotesi, entrerà in vigore il 1. gennaio 1978.

2.2 - L'iter parlamentare

Benché il messaggio sia stato presentato dal Consiglio federale all'Assemblea nel dicembre 1974, il dibattito parlamentare non ha ancora avuto luogo.

La trattanda era prevista all'ordine del giorno già a giugno e poi ancora nella recente sessione autunnale. Ma il dibattito è stato rinviato due volte e lo sarà verosimilmente ancora.

2.3 - Motivi del ritardo

Parlando del significato politico delle diverse iniziative e del controprogetto, abbiamo accennato alla funzione economica del II. Pilastro nel processo di accumulazione di capitale e di riflesso in quello di ristrutturazione e di riconversione industriale.

In generale, deve essere rilevato che la funzione economica delle assicurazioni sociali è in fase di costante ampliamento. Attualmente, le entrate di queste assicurazioni sono di 25 miliardi di franchi, pari al 29 per cento circa del reddito globale proveniente da attività lucrative. Questa percentuale dovrebbe salire, in un futuro non troppo lontano, a circa il 40 per cento del reddito delle attività lucrative, ovvero alla quarta parte circa del reddito nazionale.

Già il messaggio del 10 novembre 1971, con cui il Consiglio federale proponeva al popolo di respingere l'iniziativa comunista « per vere pensioni popolari », sottolineava la funzione del II. Pilastro nella formazione di capitali, che avrebbe contribuito, a lungo termine, alla crescita della economia nazionale, la quale, per poter rimanere sana e produttiva, deve impiegare in investimenti una parte sempre maggiore del prodotto nazionale lordo (si veda pure il messaggio del 19 dicembre 1975, in FF n. 4/1976, p. 158).

Nel 2000 — secondo il Governo svizzero — i capitali « accumulati » con il II. Pilastro ammonteranno a 350 miliardi di franchi.

« Se, al presente, il capitale accumulato dalle casse per le pensioni (secondo pilastro facoltativo) ammonta a circa il 42 per cento del reddito nazionale, nel corso dei prossimi 25 anni il corrispondente patrimonio delle casse dovrebbe raddoppiare il valore reale » (p. 162), ma « si può anche provare che una simile formazione di capitale è giustificata se si fa riferimento alla parte della popolazione svizzera rappresentata dai beneficiari di rendite » (p. 162). Per evitare però una formazione di capitale smisurata nell'ambito del II. Pilastro, si dovrà includere — afferma il governo — nel sistema di assicurazione proposto « una quota sostanziale di ripartizione » (p. 163) « per finanziare la compensazione degli oneri relativi alla prima generazione, alle indennità di rincaro e ai rischi d'insolvenza » (p. 138).

In altre parole, « le future forme di produzione richiederanno sempre più capitale », i processi di ristrutturazione, di riconversione dell'industria svizzera esigeranno investimenti sempre maggiori.

Questi capitali dovranno pur essere raccolti in un modo o nell'altro, preferibilmente — secondo il governo — attraverso la quota annua di risparmio forzato, imposto ai lavoratori mediante l'istituzione del II. Pilastro. Ma i capitali che il II. Pilastro permette di accumulare rischiano di essere addirittura troppi. Quindi, per mitigare un pochino gli effetti della capitalizzazione, il governo vuol reintrodurre dalla finestra il sistema della ripartizione (che non permette, praticamente, « accumulazione » di capitale), vale a dire proprio quel sistema che stava alla base dell'iniziativa « per vere pensioni popolari ».

Ma v'è di più: in un periodo di crisi economica l'introduzione repentina del II. Pilastro rischia di compromettere la stabilità economica.

Ragione per cui il Consiglio federale chiede che gli sia attribuita « la competenza di ridurre temporaneamente lo scopo delle prestazioni (p. 159), cioè di diminuire — a seconda della necessità dell'economia — l'importo delle rendite degli assicurati (vecchi, invalidi, vedove, orfani). Non per nulla il Consiglio federale — come egli stesso afferma — si è ispirato al principio secondo il quale « l'economia politica non deve essere antisociale, ma la sicurezza sociale non deve nemmeno essere antieconomica » (p. 165).

Con una precisazione: che la sicurezza sociale deve servire all'espansione capitalistica, mentre l'economia politica deve fare concessioni sul piano sociale « per non mettere in pericolo la pace sociale » (p. 164).

Lo stralcio della trattanda dall'ordine del giorno dei dibattiti parlamentari è un fattore significativo e sintomatico e si inserisce in questo ordine di considerazioni economiche.

Non è dettato soltanto e soprattutto dalla volontà di esaminare con particolare pedanteria la legge sul II. Pilastro, bensì dalle enormi difficoltà economiche che esso creerebbe all'economia svizzera.

Il II. Pilastro, a causa dei suoi costi molto elevati, finirebbe per gravare oltre i limiti del sopportabile sui costi di produzione, in particolare nell'industria di esportazione, che incontra oggi grossi problemi a causa della sopravvalutazione del franco rispetto alle altre monete.

L'aumento dei costi di produzione, provocato dall'introduzione del II. Pilastro, finirebbe per rompere un equilibrio alquanto precario. Ma anche gli altri settori industriali verrebbero messi a dura prova in un momento di crisi. Il padronato è quindi interessato a rinviare il più a lungo possibile l'entrata in vigore della legge.

3 - IL MESSAGGIO DEL CONSIGLIO FEDERALE DEL 19 DICEMBRE 1975

Abbiamo già anticipato alcuni temi di fondo (a carattere prevalentemente economico) toccati nel messaggio del Consiglio federale. In questa parte della relazione intendiamo affrontare nel dettaglio e da un'angolazione giuridica alcuni aspetti specifici del messaggio che interessano soprattutto la vasta comunità dei lavoratori immigrati in Svizzera.

3.1 - Scopo e assoggettamento

Scopo del II. Pilastro è di permettere alle persone anziane, ai superstiti e agli invalidi di mantenere in modo adeguato l'usuale tenore di vita. Tale scopo viene raggiunto grazie al cumulo delle prestazioni Avs-Ai con quelle del II. Pilastro (cfr. art. 1.1).

Va però subito precisato che l'Avs-Ai ben difficilmente verrà migliorata in modo sostanziale, di certo non attraverso la IX. revisione. A farne le spese saranno quindi gli anziani che attualmente beneficiano già di una rendita Avs e che non potranno aderire al II. Pilastro.

Da questo punto di vista le « pensioni popolari », basate su un ampliamento della Avs-Ai, avrebbero favorito indiscriminatamente tutti gli assicurati.

Il II. Pilastro è applicabile a tutte le persone che esercitano un'attività lucrativa e che sono tenute al pagamento dei contributi all'Avs-Ai (cfr. art. 2).

Sono assicurati obbligatoriamente i lavoratori che hanno 18 anni e un salario annuo computabile superiore a 12.000 franchi (cfr. art. 4.1).

Anche certe categorie professionali di indipendenti possono essere assoggettate obbligatoriamente al II. Pilastro. È necessaria a tale scopo una richiesta delle rispettive associazioni professionali, le quali sono abilitate a formularla solo se raggruppano la maggioranza delle persone che esercitano una attività lucrativa indipendente nella professione corrispondente (cfr. art 5).

Le altre persone che esercitano un'attività lucrativa indipendente possono invece assicurarsi facoltativamente conformemente alla Lf sul II. Pilastro (cfr. art. 6.1).

3.2 - L'obbligo assicurativo, condizioni. Il salario assicurato. I compiti del datore di lavoro. I contributi.

Le condizioni da adempiere sono sostanzialmente due: una di ordine salariale, l'altra relativa all'età. Quest'ultima varia a seconda dell'evento assicurato (morte e invalidità da un lato, vecchiaia dall'altro). Il salario annuo computabile deve raggiungere almeno 12.000 franchi; e ciò vale per tutti gli eventi assicurati.

Per quanto concerne l'assicurazione contro i « rischi » di morte e di invalidità, i lavoratori devono aver portato a compimento il 17° anno di età, mentre per il « rischio » di vecchiaia il 24° anno di età. In entrambi i casi essi saranno sottoposti all'assicurazione dal 1° gennaio successivo (cfr. art. 7.1).

L'obbligo assicurativo, qualora sono soddisfatte le condizioni sopra citate, prende inizio simultaneamente al rapporto di lavoro (cfr. art. 10.1) e termina quando sorge il diritto a una prestazione di vecchiaia (art. 10.2), cioè con il compimento del 62° anno per le donne e del 65° per gli uomini.

L'obbligo cessa inoltre se il salario annuo non raggiunge il minimo previsto dall'art. 7 (fr. 12.000). Restano riservati i casi di riduzione del salario per causa di malattia, infortunio, disoccupazione e altri analoghi (cfr. art. 8.3).

È assicurato obbligatoriamente il salario coordinato, cioè quella parte di salario che varia tra i 12.000 e i 36.000 franchi — il massimo assicurabile obbligatoriamente (cfr. art. 8.1) — e sarà adattato dal Consiglio federale agli aumenti delle rendite Avs, interventi dopo il 1975 (cfr. art. 9).

L'obbligo di affiliare i lavoratori a un istituto di previdenza spetta al datore di lavoro (cfr. art. 11.1). La scelta dell'istituto deve però avvenire di comune accordo con i dipendenti (cfr. art. 11.2).

In caso di disaccordo deciderà un'istanza arbitrale o, in sua mancanza, l'apposita Commissione federale di ricorso (cfr. art. 51.4).

Il contributo del datore di lavoro sarà almeno uguale all'importo complessivo dei contributi di tutti i lavoratori (cfr. art. 13.1). Questa norma stabilisce, in altre parole, il principio della parità contributiva.

Non si tratta però di una parità individuale, bensì di una parità collettiva. Il regolamento del singolo istituto potrà infatti prevedere, ad esempio, che la parte dei contributi del datore di lavoro sia talvolta più alta, talvolta meno alta della parte del singolo dipendente, a seconda del numero degli anni di servizio. Ciò consente di disporre, all'interno stesso del sistema assicurativo obbligatorio, misure di solidarietà più o meno fortemente caratterizzate fra lavoratori giovani e lavoratori anziani, nella misura in cui resti comunque garantito il principio della parità collettiva o globale (pp. 200-201).

Il contributo dovuto dal lavoratore sarà trattenuto direttamente sul salario, come nel caso dell'Avs-Ai (cfr. art. 13.3).

SEGUE

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

SEGUITO

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Ministero Sociale I.N.C.A.-C.G.I.L. di Roma del 26-7-77

3.3 - Nascita del diritto a prestazioni; importo

La rendita di vecchiaia

La rendita di vecchiaia nasce in sintonia con l'Avs, vale a dire con il compimento del 62° anno per le donne e del 65° per gli uomini (cfr. art. 14).

Essa ammonta al 40% del salario coordinato medio degli ultimi tre anni civili (cfr. art. 15.1). Ma ciò vale solo in caso di sviluppo economico e demografico normale. In caso di sviluppo economico e demografico straordinario, il Consiglio federale può registrare lo scopo delle prestazioni, se la sua attuazione non è più economicamente sopportabile (cfr. art. 15.2). Ciò significa che lo scopo del II Pilastro non è garantito in ogni e qualsiasi situazione, bensì dipende dallo sviluppo economico del paese.

Il Regolamento del singolo istituto stabilirà il modo con cui deve essere conseguito lo scopo della prestazione. Esso può cioè determinare espressamente l'entità della prestazione (primato delle prestazioni) o farla dipendere dall'entità dei contributi (primato dei contributi) (cfr. art. 15.3, art. 16, art. 17).

La differenza tra i due sistemi può essere riassunta nel seguente modo:

— secondo il sistema del primato delle prestazioni, lo scopo deve essere raggiunto per ogni assicurato individuale (art. 16 cpv. 1);

— secondo il sistema del primato delle contribuzioni è sufficiente che lo scopo della prestazione sia raggiunto nella media nazionale dal corrispondente lavoratore dipendente (art. 17 combinato con l'art. 27 cpv. 2).

In altre parole, conformemente al primo sistema, gli assicurati hanno diritto a prestazioni di vecchiaia corrispondenti esattamente al 40% del salario coordinato medio degli ultimi tre anni civili durante i quali essi hanno esercitato un'attività lucrativa (art. 15 cpv. 1). L'art. 16 cpv. 2 tutela però anche quegli assicurati il cui reddito è soggetto a diminuzione verso la fine della loro carriere. In simili casi il valore delle prestazioni di vecchiaia dovrà equivalere almeno al valore della prestazione di libero passaggio (art. 26 e 27) al raggiungimento dell'età stabilita per ricevere la rendita.

Secondo l'altro sistema, le prestazioni di vecchiaia sono calcolate fondandosi sulla somma dei contributi (compresi gli interessi) pagati all'istituto di previdenza durante il tempo in cui l'assicurato ha esercitato una attività lucrativa (art. 17 cpv. 1).

Vale a dire che le prestazioni sono determinate tenendo conto della prestazione di libero passaggio (art. 26 e 27); devono cioè corrispondere al valore dell'assicurato al raggiungimento della età stabilita per ricevere la rendita (art. 17 cpv. 2), proprio come nel caso dell'eccezione stabilita dall'art. 16 cpv. 2, atta a proteggere i lavoratori (assicurati secondo il sistema del primato delle prestazioni) che in fine di carriera subiscono una diminuzione del reddito annuo (pp. 203-204).

La rendita per superstiti

Il diritto alla rendita per superstiti è dato alle seguenti condizioni:

— che il defunto fosse assicurato quando si è verificato il decesso (o quando è insorta l'invalidità che lo ha portato alla morte), oppure

— che il defunto ricevesse una rendita di vecchiaia o d'invalidità quando si è verificato il decesso (cfr. art. 18).

Gli aventi diritto sono i medesimi della Lvs. L'importo della rendita vedovile ammonta al 24% del salario coordinato dell'ultimo anno completo di attività lucrativa (cfr. art. 20.1); quello della rendita per orfano all'8% (cfr. art. 20.1).

In caso di decesso del beneficiario di una rendita di vecchiaia, la vedova riceverà una rendita pari al 60% e l'orfano al 20% della rendita di vecchiaia (cfr. art. 20.2).

La rendita d'invalidità

Per quanto concerne il diritto alla rendita d'invalidità fanno sostanzialmente stato le norme della Lai.

Per avere diritto alla rendita occorre almeno un'invalidità del 50% e essere assicurato al momento dell'inizio dell'incapacità di lavoro che ha portato a tale invalidità (cfr. art. 22). Per la nascita e l'estinzione del diritto fanno stato i disposti della Lai (cfr. art. 24).

L'importo della rendita ammonta al 40% del salario coordinato dell'ultimo anno completo di attività lucrativa (cfr. art. 23.1).

3.4 - La prima generazione (generazione d'entrata)

Fanno parte della prima generazione le persone che hanno compiuto, al momento dell'entrata in vigore della legge, i 25 anni e non hanno ancora raggiunto l'età che dà diritto alla rendita (cfr. art. 31.1).

In linea di massima è stabilito il principio della parità delle prestazioni (cfr. art. 31.2), salvo le eccezioni previste all'art. 33, che dispone:

« Gli assicurati della prima generazione hanno diritto alle prestazioni complete se sono stati assicurati ininterrottamente dall'entrata in vigore della presente legge e la durata della assicurazione:

a) è almeno di 10 anni e il salario di determinazione non supera 8.000 franchi;

b) è almeno di 20 anni e il salario di determinazione raggiunge 24.000 franchi;

c) comprende un periodo da 10 a 20 anni e il salario di determinazione è compreso tra 8.000 e 24.000 franchi » (n.d.r.: per salario di determinazione si intende un salario fittizio, che risulta dal valore finale della prestazione di libero passaggio e da un fattore matematico di conversione stabilito dal Consiglio federale: cfr. art. 32.1).

In questi casi l'assicurato riceverà invece una prestazione ridotta la cui entità verrà stabilita dal Governo per via d'ordinanza (cfr. art. 33 cpv. 3).

L'importo delle prestazioni di vecchiaia e d'invalidità ammonta al 40% del salario di determinazione (cfr. art. 34.1); per le vedove al 24% e per gli orfani all'8% (cfr. art. 34.2).

3.5 - Aspetti organizzativi

Complessità organizzativa e sprechi amministrativi

Analizzeremo ora, sinteticamente, come funzionerà il II Pilastro. Per finanziarlo bisognerà far ricorso a tre diversi sistemi:

— quello della capitalizzazione, per finanziare le rendite di vecchiaia;

— quello della ripartizione dei capitali di copertura, per finanziare i maggiori costi causati dalla prima generazione (cioè da coloro che, al momento dell'entrata in vigore, hanno già compiuto 25 anni di età);

— quello della ripartizione delle spese, per compensare attraverso un'apposita fondazione centrale, gli oneri derivanti dall'adeguamento delle rendite al rincaro e dal rischio di insolvenza delle casse-pensioni.

Organizzativamente, il II Pilastro funzionerà attraverso le casse-pensioni aziendali, di gruppo oppure gestite da compagnie d'assicurazioni private. Questa struttura dovrà in parte essere creata « ex novo » e in parte sarà il risultato dell'adattamento delle casse-pensioni esistenti alle esigenze poste dalla legge federale sul II Pilastro. Accanto a queste casse, la Confederazione dovrà creare un Istituto collettore per i datori di lavoro che non vogliono o non possono affiliarsi a una cassa-pensioni riconosciuta. Questo Istituto avrà pure lo scopo di permettere di aderire facoltativamente al II. Pilastro anche a quelle persone che non vi sono tenute per legge (cfr. p.to 3.2).

Queste scarne indicazioni sono sufficienti da sole per mostrare la complessità della struttura e del funzionamento della previdenza professionale, che si tradurrà in altrettanti costi di gestione e in complicazioni burocratiche (vedremo, ad esempio, il problema del libero passaggio) che, il più delle volte, disorientano l'utente, il quale già oggi prova enormi difficoltà a districarsi nella giungla delle assicurazioni sociali.

Gestione paritetica: regola o eccezione?

Il disegno di legge prevede che gli assicurati avranno diritto di partecipare alla scelta dell'istituto di previdenza e di partecipare all'amministrazione.

La scelta dell'istituto viene fatta — come si è visto — dal datore di lavoro, d'accordo con i lavoratori. In caso di disaccordo, un'istanza arbitrale oppure, in mancanza di essa, una commissione federale di ricorso deciderà se adottare la soluzione proposta dal datore di lavoro o dagli operai. Quanto all'amministrazione dei singoli istituti, gli organi superiori saranno composti da almeno tanti rappresentanti degli assicurati quanti sono quelli del o dei datori di lavoro. Ma in taluni casi la struttura stessa dell'istituto di previdenza impedirà che ogni singola azienda possa delegare un rappresentante dei lavoratori e uno del datore di lavoro nell'organo amministrativo.

Ciò si verificherà nel caso delle grandi istituzioni di associazioni o delle fondazioni collettive.

In questi casi potranno essere designati, quali rappresentanti degli operai e dei datori di lavoro, persone che non appartengono all'una o all'altra delle aziende interessate, vale a dire funzionari sindacali e delle associazioni padronali.

Se pensiamo che moltissime piccole e medie aziende saranno costrette ad aderire a istituzioni di associazioni o a fondazioni collettive (in genere: compagnie private d'assicurazioni) vediamo che la partecipazione dei lavoratori si riduce a ben poca cosa.

Gli operai, di regola, avranno al massimo il potere di delegare le decisioni ai loro rappresentanti.

Gestione paritetica: un'eccezione rilevante

Un aspetto particolare, ma estremamente significativo della partecipazione alla gestione è l'amministrazione paritetica del patrimonio nel caso di contratti di assicurazione collettivi.

Di cosa si tratta? Si tratta del patrimonio o, meglio, dei capitali accumulati attraverso l'istituzione della previdenza aziendale dalle compagnie private d'assicurazioni e dalle banche, le quali si stanno preparando da anni all'istituzione del II Pilastro obbligatorio.

Il problema che si pone — secondo il Messaggio governativo — è quello « di sapere tramite quali mezzi i datori di lavoro e gli assicurati possono

esercitare un'influenza sull'amministrazione del patrimonio, anche quando questo non è in possesso dell'istituto di previdenza stesso, ma di una società di assicurazione » (p. 177). Infatti, il grande capitale vuole impedire ai rappresentanti degli operai di mettere il naso nella gestione degli affari affidata al comitato della compagnia d'assicurazioni, che deciderà da solo sull'investimento dei fondi.

« Ogni società di assicurazione è responsabile da sola del modo in cui intende investire il suo patrimonio nell'ambito delle disposizioni di sorveglianza. Le è lasciata la facoltà di ottenere, se possibile, un rendimento superiore al tasso tecnico » (p. 177).

In altre parole, ciò significa che le compagnie d'assicurazioni possono investire come vogliono i capitali accumulati con le quote del II Pilastro e ottenere profitti di gran lunga superiori al tasso tecnico, cioè al rendimento medio che verrà stabilito dal governo.

Forse qualcuno penserà: « ma che c'è di male? In fin dei conti questi superprofitti andranno ad aumentare i capitali che serviranno a pagare le rendite del II. Pilastro ». Non è così. La parte di « sovraprofitto » resterà appannaggio esclusivo delle compagnie d'assicurazioni.

3.6 - Il libero passaggio (garanzia dei diritti acquisiti)

Ho lasciato deliberatamente in ultimo due aspetti che interessano specificamente i lavoratori immigrati e che intendo esaminare un po' più dettagliatamente:

— il problema del libero passaggio ovvero della garanzia dei diritti acquisiti, e

— il problema dell'applicazione della Convenzione italo-svizzera sulla sicurezza sociale.

Le condizioni

La legge sul II Pilastro garantisce espressamente il mantenimento dell'assicurazione in caso di cambiamento di istituto, nonché i diritti acquisiti in caso di cessazione del rapporto di lavoro (cfr. art. 25.1 e 25.2). La prestazione di libero passaggio è data alle seguenti condizioni: la cessazione del rapporto di lavoro; la cessazione non deve essere dovuta ad evento assicurativo; la cessazione deve comportare l'uscita dall'istituto di previdenza (cfr. art. 25.2).

L'istituto può essere tenuto nondimeno a versare prestazioni per superstiti o prestazioni d'invalidità (cfr. art. 25.3), allorquando il lavoratore decede o diviene invalido nei trenta giorni immediatamente successivi allo scioglimento del rapporto di lavoro (cfr. art. 10.3). In tali casi l'istituto ha il diritto di computare la prestazione di libero passaggio concessa (cfr. art. 25.3).

L'entità

L'entità della prestazione di libero passaggio è composta: degli accreditamenti di libero passaggio (oltre agli interessi) (cfr. art. 26.1 lett. a); e degli averi di libero passaggio apportati dall'assicurato (oltre agli interessi) (cfr. art. 26.1 lett. b).

Gli accreditamenti di libero passaggio sono calcolati in per cento del salario coordinato, secondo un'apposita tabella allestita dal Consiglio federale (cfr. art. 27).

Gli averi di libero passaggio sono invece costituiti dalle prestazioni di libero passaggio apportate dall'assicurato da uno o più istituti, cui ha appartenuto in precedenza.

In ogni caso, se i contributi pagati dall'assicurato per la previdenza obbligatoria di vecchiaia superano gli accreditamenti di libero passaggio, la prestazione di libero passaggio è corrispondentemente aumentata (cfr. art. 26.3).

Tale norma trae la sua ragione d'essere dal principio della parità collettiva nel pagamento dei contributi (cfr. la rendita d'invalidità, art. 13.1).

A questo riguardo si legge nel messaggio:

« Dato che la Lpp (ndr.: la legge sul II Pilastro) non fissa l'importo dei contributi (si vedano l'art. 13 e gli art. 63, 64, 65) e gli istituti di previdenza, nei limiti dell'art. 13 cpv. 1 seconda frase, possono applicare dei metodi di finanziamento collettivi, secondo i quali i giovani assicurati devono fornire le prestazioni di solidarietà in favore degli assicurati più anziani, non è escluso, che in un istituto di previdenza in cui l'elemento di solidarietà è importante, i lavoratori dipendenti devono pagare nei loro giovani anni dei contributi per l'assicurazione obbligatoria per la vecchiaia superiori agli importi degli accreditamenti di libero passaggio a loro favore secondo l'articolo 27. In questi casi, l'articolo 26 cpv. 3, garantisce, che la prestazione di libero passaggio deve almeno corrispondere ai contributi da loro pagati, compresi gli interessi » (p. 210).

Il libero passaggio nella previdenza aziendale facoltativa

Il problema del libero passaggio non concerne però soltanto la previdenza professionale obbligatoria, ma investe altresì la previdenza professionale facoltativa.

In questi casi la prestazione equivarrà almeno a quella prevista dagli articoli 331 a e 331 b Co (art. 28.1).

Si legge nel messaggio governativo:

« L'articolo 28 capoverso 1 indica chiaramente che le disposizioni del Codice delle obbligazioni sugli accreditamenti di libero passaggio sono applicabili ad una previdenza più estesa. Giuridicamente, vi è quindi una chiara separazione tra il campo di applicazione della Lpp e quello del Co.

(...) Il calcolo della prestazione di libero passaggio, per la parte che riguarda la previdenza più estesa, varia secondo il caso concreto e secondo che l'istituto di previdenza applichi il primato dei contributi o al contrario il primato delle prestazioni, con una componente più o meno marcata di un finanziamento collettivo. Per tali calcoli il Co negli articoli 331 a e 331 b pone delle esigenze minime e lascia agli istituti di previdenza un certo margine » (pp. 210-211; si veda pure il punto 1.2).

L'articolo 28.2 estende poi tale normativa anche agli istituti di previdenza di diritto pubblico riconosciuti e non (cfr. p. 211).

Il trasferimento della prestazione di libero passaggio

La prestazione di libero passaggio deve essere trasferita al nuovo istituto, che la accredita a favore dell'assicurato (cfr. art. 29 1).

Eccezionalmente l'assicurato può restare presso il vecchio istituto, a due condizioni:

— che il regolamento lo consenta, e

— che il nuovo datore di lavoro sia d'accordo (cfr. art. 29.2).

Quando né l'una (trasferimento) né l'altra (permanenza) soluzione sono possibili, l'istituto è tenuto a rilasciare una polizza di libero passaggio o a garantire la protezione previdenziale in altra forma equivalente (cfr. art. 29.3).

Tale norma concerne i casi in cui il trasferimento della prestazione di libero passaggio a un nuovo istituto non è possibile (ad esempio, quando l'assicurato si ritira dalla vita attiva; oppure diviene indipendente e non vuol essere assicurato facoltativamente; o anche, lascia il paese, ma vuol mantenere la protezione acquisita), e in cui l'assicurato non può nemmeno restare nel vecchio istituto di previdenza. « Si tratta di porre a disposizione degli assicurati dei mezzi adatti per mantenere la previdenza in conformità della Lpp, qualunque sia la posizione dell'istituto fino allora competente, e ciò ogni volta che non sono adempiute contemporaneamente le condizioni richieste di uno dei quattro casi per il pagamento in contanti della prestazione (art. 30) » (p. 212). Quale possibile soluzione il messaggio suggerisce di costituire una polizza di libero passaggio in favore dell'assicurato che lascia l'istituto di previdenza, come d'altronde già prevede l'articolo 331 c capoverso 1 Co per la previdenza non obbligatoria.

La polizza di libero passaggio è la concretizzazione del livello raggiunto dalla prestazione di libero passaggio al momento dell'uscita da un istituto di previdenza (artt. 25 a 28). Essa fissa, a favore dell'assicurato un determinato capitale a copertura dell'aspettativa sulle prestazioni future in caso di vecchiaia. Essa garantisce, parimenti, l'assegnazione di prestazioni per i superstiti alla morte del beneficiario di una rendita (v. l'art. 27 cpv. 2 frase 2). « Inoltre, la polizza di libero passaggio deve poter coprire — secondo il messaggio — gli eventi di invalidità e morte durante ancora un certo tempo (ad esempio, durante un anno).

Questo comporterebbe, tuttavia, una certa diminuzione del capitale di vecchiaia allo scopo di continuare la copertura del rischio » (p. 213).

Inoltre, l'articolo 331 c capoverso 1 del Co già oggi prevede, accanto al trasferimento del capitale di libero passaggio a un nuovo istituto di previdenza o a un istituto sottoposto alla vigilanza assicurativa (costituzione di una polizza di libero passaggio), la possibilità di aprire un conto di risparmio di libero passaggio presso una banca cantonale. Analogamente l'articolo 29 cpv. 3 del disegno dispone che l'importo della prestazione di libero passaggio può servire per il mantenimento della previdenza in altra forma equivalente.

Secondo il messaggio, si può trattare, per esempio, dell'apertura di un conto bancario o, se del caso, di un'appropriata forma di risparmio immobiliare » (p. 214).

Il pagamento in contanti della prestazione di libero passaggio

Oltre alle succitate possibilità di trasferimento o di garanzia del libero passaggio, esiste la possibilità del pagamento in contanti della prestazione di libero passaggio.

L'art. 30 del disegno di legge recita testualmente:

« La prestazione di libero passaggio è pagata in contanti se l'avente diritto fu soggetto per meno di nove mesi alla previdenza professionale.

A richiesta, essa è pagata in contanti se l'avente diritto:

a) lascia definitivamente la Svizzera;

b) assume un'attività lucrativa indipendente, non è più soggetto alla assicurazione obbligatoria e adempie le condizioni stabilite dal regolamento dell'istituto di previdenza;

c) è una donna coniugata che cessa l'attività lucrativa ».

Si tratta di una norma, forse l'unica, di importanza specifica per i lavoratori stranieri in Svizzera, anche se va detto che formalmente essa si applica indistintamente anche ai lavoratori svizzeri che sono stati assoggettati per meno di nove mesi alla previdenza professionale o che intendono lasciare definitivamente la Svizzera.

Di fatto, però, i casi in cui la norma è applicabile a lavoratori svizzeri dovrebbero essere un'infima minoranza.

È quindi su questo punto che deve concentrarsi l'attenzione dei partecipanti alla giornata di studio, se vogliono avanzare — come è nel loro pieno diritto — rivendicazioni atte a meglio tutelare i diritti degli immigrati.

Prima di entrare nel merito dell'art. 30, è però necessario una premessa.

Il Parlamento elvetico ha recentemente modificato l'art. 331 c cpv. 3 Co (cfr. messaggio del Consiglio federale sulla previdenza in favore del personale, del 24 marzo 1976, in FF n. 16/1976, p. 1245 e segg.). Tale modifica è entrata in vigore il 1° gennaio 1977.

Infatti, l'assenza di eccezioni legali al divieto di pagamento in contanti aveva suscitato nella pratica considerevoli difficoltà.

Si legge infatti nel messaggio.

« Esistono in effetti parecchie categorie di lavoratori che con il recesso del rapporto di lavoro e simultanea fine dell'assoggettamento alla cassa fanno valere (...) un diritto al pagamento in contanti della prestazione di libero passaggio. È questo quasi senza eccezione il caso dei lavoratori stranieri che lasciano definitivamente il nostro paese, ma ugualmente dei cittadini svizzeri che si stabiliscono all'estero. Molti stranieri hanno esercitato un'attività in Svizzera per potersi costituire un capitale che permetta loro di crearsi più tardi le basi di una nuova esistenza in patria (..) » (cfr. messaggio cit., p. 1249).

È quindi sulla scorta di queste considerazioni che si è proceduto anzitempo alla modifica dell'art. 331 c cpv. 3 Co, norma dichiarata relativamente imperativa dallo articolo 362 Co, cioè non derogabile a svantaggio dei lavoratori.

La nuova norma del Co è di tenore analogo a quella dell'art. 30, salvo lievi differenze, e condiziona, in una certa misura, le possibilità di incidere sull'art. 30 del disegno di legge.

Essa stabilisce:

« (...)

Essa deve adempiere il suo obbligo per mezzo di un pagamento in contanti allorché:

a) il lavoratore ha fatto parte di istituzioni di previdenza a favore del personale per meno di nove mesi complessivamente o il suo credito è di poca entità;

b) la domanda è presentata da: un lavoratore che lascia definitivamente la Svizzera; un lavoratore che comincia un'attività lucrativa indipendente; una donna coniugata o in procinto di coniugarsi che cessa l'attività lucrativa » (ndr: le differenze sostanziali sono sottolineate; si noti, inoltre, che al cpv. 4 lett. b cifra 2 è stata abolita la facoltà delle casse di introdurre in via di regolamento delle disposizioni limitative).

Il primo capoverso dell'articolo 30 prevede la liquidazione obbligatoria in contanti quando l'assicurato, in tutta la sua carriera professionale fino all'evento di libero passaggio, è stato sottoposto soltanto per meno di nove mesi alla previdenza professionale obbligatoria.

Il disegno usa espressamente i termini: « fu soggetta... alla previdenza professionale obbligatoria » e non « ha fatto parte dell'istituto di previdenza ».

In tal modo la protezione previdenziale obbligatoria — così si esprime il governo — non può avere ancora acquistato un'estensione molto grande. Al bisogno, il mantenimento di un conto di libero passaggio, o la costituzione e la conservazione di una polizza di libero passaggio, richiederebbero un impegno alquanto costoso. E proprio questo si vuole evitare, però, con l'aiuto dell'articolo 30 capoverso 1 ».

Al di là delle considerazioni del governo, non si può però fare a meno di rilevare che il limite di nove mesi è identico alla durata del permesso che viene concesso, di regola, ai lavoratori stagionali.

L'articolo 30 capoverso 2 enumera tre casi in cui l'assicurato può chiedere che la prestazione di libero passaggio gli sia pagata in contanti. La lettera a) concerne la partenza definitiva dalla Svizzera degli assicurati e quindi, ad essa collegata, la cessazione della attività lucrativa nella Svizzera e la fine dell'assoggettamento alla previdenza professionale obbligatoria. Gli stranieri e gli svizzeri che lasciano definitivamente il paese hanno nei confronti del II Pilastro formalmente la stessa posizione legale.

La lettera a) ha lo scopo di permettere alle persone che lasciano la Svizzera di scegliere, con una valutazione responsabile dei loro bisogni, tra mantenimento della protezione previdenziale (per es., secondo l'art. 29 cpv. 2 o 3) da un lato e liquidazione in contanti dall'altro. Né i regolamenti né le amministrazioni degli istituti di previdenza possono incrinare il diritto di libera scelta. Infatti, « l'esperienza pratica nell'ordinamento previdenziale vigente ha mostrato — secondo il messaggio —

che nello stragrande numero dei casi di partenza è preferito il pagamento in contanti. Questa tendenza resterà uguale, molto probabilmente, anche dopo l'entrata in vigore della Lpp » (pp. 214-215).

Orbene, al di là delle differenze redazionali fra l'art. 331 c cpv. 4 Co e l'art. 30 della legge sul II Pilastro, quali sono i problemi che si pongono agli immigrati?

Abbiamo visto che — secondo quanto scritto nel messaggio del Consiglio federale — gli immigrati gradirebbero, quando intendono rientrare definitivamente in patria, ottenere il pagamento in contanti della prestazione di libero passaggio.

A mio avviso questa affermazione pone i seguenti problemi che meritano di essere discussi e approfonditi:

— il desiderio degli immigrati di ottenere il pagamento in contanti della prestazione di libero passaggio corrisponde effettivamente alla realtà? In particolare, vale per gli immigrati di tutti i paesi o soltanto di alcuni?

— In caso affermativo, tale desiderio merita di essere protetto, oppure è nell'interesse reale, oggettivo degli immigrati (al di là dei loro desideri immediati o soggettivi) che esso non venga assecondato?

— Nel caso in cui tale desiderio non meritasse di essere assecondato, quali soluzioni si impongono (ad esempio: trasferimento delle quote all'Inps)?

— Se del caso, in che modo potrebbe e/o dovrebbe essere modificata la legge sul II Pilastro per tenere conto di tali necessità?

4 - LA CONVENZIONE ITALO-SVIZZERA DEL 14 DICEMBRE 1962 SULLA SICUREZZA SOCIALE

Da ultimo mi sembra opportuno sollevare, in questo ambito, il tema della Convenzione italo-svizzera sulla sicurezza sociale. Tale accordo verrà esteso automaticamente alla legge sul II Pilastro oppure dovrà essere intavolato un apposito negoziato?

Per rispondere a questa quesito occorre riarsi all'art. 1 cifra 2 della Convenzione. Esso recita.

« 2. La presente Convenzione si applica anche alle leggi e ai regolamenti che codificano, modificano o completano le legislazioni elencate al primo paragrafo del presente articolo.

Essa si applicherà ugualmente:

a) alle leggi e ai regolamenti concernenti un nuovo ramo della sicurezza sociale, sempreché un accordo a tal fine intervenga tra parti contraenti;

b) alle leggi e ai regolamenti che estenderanno i regimi esistenti a categorie nuove di beneficiari, sempreché non vi sia al riguardo opposizione della parte interessata, notificata al governo dell'altra parte entro tre mesi dalla pubblicazione di tali atti. »

Come si è visto, in Svizzera vige il sistema dei tre pilastri, ancorato dalla Costituzione nell'art. 34 quater.

Si potrebbe quindi sostenere la tesi che il II Pilastro non è che una completazione del I Pilastro e che quindi in quanto tale rientra automaticamente nel quadro della Convenzione.

A ciò si può opporre un'argomentazione sistematica, ovvero che per completazione di una legge si deve intendere unicamente una serie di articoli che si innestano nel quadro di una legge esistente modificandola e completandola. Una nuova legge a se stante, anche se all'interno della dottrina dei tre pilastri, non costituisce una completazione in senso stretto di una legge esistente.

A mio modo di vedere, pur potendosi sostenere la prima tesi, la seconda mi pare più aderente alla volontà delle parti contraenti. Inoltre, nell'ambito di un negoziato supplementare sarebbe possibile tenere conto di tutte le questioni specifiche poste dalla legge sul II. Pilastro, mentre ciò non è possibile sostenere la tesi dell'applicazione automatica della Convenzione alla legge sul II Pilastro.

Mi sembra dunque che questa sia indubbiamente la via migliore da seguire.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Trevisani nel Mondo di Treviso del 6 ag. 72

CASTELFRANCO VENETO

RITORNO AMARO

« Egregia Associazione »,

... La informa che il mio rientro non è dovuto a casi politici o tanto meno espulso, io volendo potrei anche ritornare perchè il mio passaporto è sempre valido; ma penso che non deciderò più di partire a causa dei motivi che ora esporrò.

Io come emigrante non ho potuto godere di certi benefici che qualcuno mi diceva avrei trovato ritornando. La mia storia è corta e semplice ma qualcosa la vorrei esprimere.

Io come tantissimi amici ho lasciato l'Italia nel 1956 per cercare all'estero quanto non potevo avere qui. A quel tempo l'Italia era tanto peggiore di quanto lo è ora e si era costretti a lavorare per poche migliaia di lire al mese. Ora come posso vedere è tanto cambiato in bene. Anche l'operaio può prendere mensilmente per vivere decorosamente e risparmiando anche qualche soldino. Come penso qualcuno dell' Associazione sia al corrente quanto sia dura la vita dell'emigrante specie nei primi anni. L'emigrante quando arriva in una nuova nazione è visto male e giudicato persona in più dalla gente del posto. Dopo qualche anno però ci si inserisce fra loro e tutto cambia e loro personalmente ti stimano per quanto vali.

Io personalmente non posso che dire bene di quello Stato che per vent'anni mi ha dato ospitalità e lavoro, ci sarebbe da scrivere tanto di più, ma ora vorrei chiarire i motivi del mio ritorno.

Dopo aver sostenuto la mia famiglia, composta dalla moglie e due figli di età 16 e 17 anni, quando credevo di vivere senza tanti sacrifici, ecco che mi prende una forte paralisi a metà corpo, che mi ha costretto per molti mesi in ospedale. Poi i medici canadesi dietro mia richiesta hanno deciso che per potermi rimettere sarebbe stato più opportuno ritornare in Italia, essendo la temperatura più mite e il clima più asciutto. Così ho deciso e sono rientrato in Italia, lo scorso Settembre, ed ora entro nel punto più bello della storia.

In Canada ho sempre sentito dire che un emigrante quando tornava avrebbe goduto di alcuni benefici; io di questo non ho avuto quasi niente, soltanto amarezze e delusioni. Quello che ho potuto ottenere è stato soltanto una assistenza cassa mutua, e di questo ringrazio chi me l'ha fatta avere. Per tanti mesi siamo vissuti in una sola stanza ospiti di un nostro cognato.

Il Sindaco di Castelfranco e l'Ente Autonomo Case Popolari, mi promisero il loro aiuto nel concedermi una abitazione, ma erano soltanto promesse e nulla di concreto. Finchè stanco, deluso, con poca salute mi era impossibile continuare a quel modo e il primo alloggio che siamo riusciti a trovare l'abbiamo preso in affitto al costo di L. 145 mila mensili, più L. 20.000 spese condominio, poi c'è la luce, acqua e gas, si aggira sulle 200.000 lire mensili.

E questo è l'aiuto che il Governo e la società riservano ad un emigrante che per molti anni ha sempre dato aiuto ai familiari, quelli rimasti in Italia. Meno male che data la mia malattia percepisco una piccola pensione canadese che mi permette un po' di sollievo nel poter mandare avanti la mia famiglia.

Questa mia non troverà spazio nei vostri confronti ma forse qualcuno dell'Associazione la prenderà in considerazione. Quando uno ha lavorato onestamente sostenendo bene la propria famiglia, non può arricchire. Sarei molto felice e grato se potessi ricevere qualche chiarimento utile sul mio punto espresso. Cordiali saluti.

ANTONIO MIOTTO

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Trevisani nel Mondo di Treviso del lug/ago 77

RIFORMA DEI CO CO

Nell'ultimo incontro del Comitato permanente all'emigrazione della Camera dei Deputati l'on. Foschi ha sostenuto la necessità e l'urgenza di rispondere alle attese degli emigranti italiani per la riforma dei CoCo.

I Deputati comunisti hanno presentato un progetto di legge per loro democratizzazione, elaborato in collaborazione con la FILEF. Anche questo corrisponde infatti ad uno dei più solenni impegni rivendicati dalla Conferenza nazionale dell'emigrazione.

Lo stesso Foschi nell'incontro con i rappresentanti del Comitato d'intesa prospettava la possibilità che prima delle vacanze estive il Parlamento avrebbe potuto approvare questa legge sulla riforma dei Comitati Consolari. Può essere il suo un ottimismo provocato forse da promosse a livello personale fra deputati. Resta il fatto che non si vede alcun movimento di sorta per condividerlo.

Almeno si dessero indicazioni alle nostre rappresentanze diplomatiche e consolari in attesa di questa benedetta riforma.

Anche alla RFT si nota un profondo disagio per la lentezza con cui si porta avanti questo discorso. Manca una linea che uniformi il lavoro delle varie e numerose sedi consolari. Lo stesso CoAsit è in crisi se non paralizzato. Manca quasi ovunque una adeguata forma di controllo sull'impiego e l'erogazione dei fondi.

Approvate dal Consiglio Provinciale modifiche alla legge dell'emigrazione

A fine giugno, concludendo una tornata assai impegnativa di lavori, il consiglio provinciale ha approvato con 20 voti favorevoli, quattro contrari e tre astensioni, il disegno di legge n. 213 della settima legislatura, dal titolo « Modifiche e rifinanziamento della legge provinciale 28 luglio 1975 n. 27 « Istituzione della consulta provinciale dell'emigrazione ed interventi a favore degli emigrati ».

E' la seconda volta in meno di due anni che l'attività legislativa della Provincia si occupa direttamente dei problemi dell'emigrazione; a testimonianza, ci pare, di una sensibilità e di una apertura ai problemi del settore che siamo lieti di constatare; ed anche un pochettino orgogliosi — ci si consenta — ricordando come vent'anni fa, quando la « Trentini nel mondo » nacque per iniziativa di pochi, tale sensibilità era totalmente latitante, specialmente negli ambienti ufficiali.

Lieti anche di rinnovare la constatazione — che facemmo al varo della prima legge due anni fa — dell'apporto, così prezioso, di passione e di collaborazione che è stato dato alla nostra associazione dai nostri circoli, attraverso un'opera di sensibilizzazione e di presenza che è andata articolandosi — oltre che nella costituzione di nuovi circoli un poco dovunque, in Europa e fuori — anche nella partecipazione appassionata ed attenta ad un lavoro che non guardava soltanto agli aspetti folcloristici della tradizione da conservare, ma, attraverso questi, approfondiva l'esame di una tematica quanto mai vasta.

Oggi la Consulta c'è; ci sono provvedimenti che — sia pure in misura perfezionabile — tutelano gli emigrati che rientrino, difendono i loro diritti, appoggiano le loro iniziative all'estero; oggi, a due anni soltanto dalla prima legge, la si ridiscute, soprattutto per accogliere talune pressanti richieste che sono venute proprio dagli emigrati. Quando la « Trentini nel mondo » iniziò la sua attività, appoggiandosi a pochissimi circoli esistenti, una situazione del genere non la si sognava neanche; ed anche in tempi più vicini, quando una Consulta nacque per iniziativa spontanea dei circoli e della associazione, certamente non si sarebbe pensato di giungere così sollecitamente a tanto.

Dobbiamo, dunque, dar atto ai legislatori provinciali tutti di aver accolto alla fine gli appelli e gli inviti che la « Trentini nel mondo » rivolgeva; facendosi carico di una sensibilità fino a poco fa ignota, verso problemi che non riguardano solamente gli emigrati, ma che costituiscono un tema di fondo che non può essere ignorato dalla società trentina per le implicazioni sociali, economiche, morali che l'emigrazione comporta.

Ripetiamo anche (e forse anche stavolta l'apprezzamento provocherà qualche reazione critica) il nostro giudizio nettamente positivo verso i rappresentanti dell'emigrazione (protagonisti, nei lavori della consulta, anche della redazione del nuovo disegno di legge) per aver respinto una volta di più i tentativi di strumentalizzazione politica che non sono mancati, chiedendo che la Consulta continuasse ad essere strumento, gestito in prima persona dagli emigrati, per la soluzione dei loro problemi.

Vogliamo anche rilevare come, dalla relazione, emerga implicitamente un elogio al mondo della nostra emigrazione, nell'apprezzamento così cordiale per la costante partecipazione dei rappresentanti degli emigrati (ad onta degli evidenti disagi) alle sedute della consulta, contrariamente a quanto s'è verificato per rappresentanti di categorie che, pure, nelle precedenti discussioni, erano state presentate come insostituibili protagoniste; elogio che è sostanzialmente ripetuto nell'accoglimento disposto dalla nuova legge della richiesta di ampliare il numero dei consultori elevandolo da 18 a 23 per i rappresentanti degli emigrati, che vengono così ad assumere, nella consulta, la maggioranza assoluta.

Significativo anche, ci pare, l'aumento degli stanziamenti, elevati a 350 milioni annui per il 1977 e di il 1978: da tener presente, nell'eventuale raffronto con la precedente legge (360 milioni in due anni) che essa comprendeva uno stanziamento speciale di 220 milioni in due esercizi, per provvedimenti a favore dei rientrati dal Cile, un tema contingente del tempo.

Ecco il testo della relazione e della legge:

RELAZIONE

al disegno di legge n. 213: « Modifiche e rifinanziamento della legge provinciale 28 luglio 1975, n. 27: Istituzione della Consulta provinciale dell'Emigrazione ed interventi a favore degli emigrati ».

Signori Consiglieri,

con la L.P. 28.7.1975, n. 27, si impostava per la prima volta un rapporto organico fra questa Provincia Autonoma e la comunità di lavoratori trentini emigrati all'estero, mediante l'istituzione di un apposito organo consultivo che, oltre ad una larga presenza di rappresentanti degli emigrati stessi, vedesse rappresentate le componenti sociali e politiche più immediate coinvolte nel tentativo di risolvere gli squilibri territoriali, economici e sociali che anche nella nostra Provincia hanno determinato, fin dal secolo scorso, una copiosa emorragia di forze lavorative.

Dal momento della nomina da parte del Consiglio Provinciale la Consulta si è riunita tre volte affrontando le tematiche più urgenti nel contesto dell'attuale situazione di crisi internazionale che vede molti nostri lavoratori costretti al rientro senza garanzia di adeguata sistemazione in Patria.

Non è stato privo di qualche difficoltà l'avvio di questo diretto intervento della Provincia nel settore dell'emigrazione, anche perché da talune parti si ravvisava in tale intervento una sorta di concorrenzialità fra la Provincia stessa e le Associazioni volontaristiche che da anni lodevolmente operano nel campo dell'emigrazione. Una maggiore conoscenza degli intendimenti della Provincia secondo lo stile che deve essere proprio dell'Ente pubblico e un consapevole rispetto delle diversità dei ruoli ha consentito di dare all'intervento una maggiore incisività della quale ora si inizia a raccogliere i frutti, riconosciuti in primo luogo dagli emigrati stessi.

Con il presente disegno di legge si intende, sentita anche la Consulta Provinciale dell'Emigrazione, apportare alcune modifiche alla citata Legge n. 27, che peraltro si è rivelata nella sostanza adeguata, anche per quanto riguarda gli interventi ed i benefici di natura economica.

L'elevazione da 18 a 23 del numero dei rappresentanti degli emigrati in seno alla Consulta risponde alla precisa richiesta degli emigrati stessi che in un organo consultivo tanto significativo per la soluzione delle vaste problematiche che direttamen-

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

Trentini nel Mondo di Trento del 15-VII-77

Ministero degli Affari Esteri

te li investono rivendicano una loro maggiore presenza, non tanto per avere una maggioranza che consenta di attestarsi su posizioni di forza che in modo preconcetto non tengano conto della voce delle altre componenti, quanto per consentire una più adeguata rappresentanza secondo le diverse aree di emigrazione.

E' doveroso far rilevare come ad ogni seduta della Consulta la partecipazione dei rappresentanti degli emigrati sia stata totale a fronte della scarsa partecipazione dei rappresentanti dei Comprensori e della totale assenza dei rappresentanti delle Organizzazioni sindacali.

Le modifiche apportate con l'articolo 2 consentiranno di intervenire con la necessaria consistenza nei casi di nuclei familiari che avessero a rimpatriare in situazione di particolare bisogno. Si è avuta presente la condizione di quanti rientrano, quasi sempre per via consolare, in situazione di totale indigenza, tanto da richiedere l'immediato intervento dell'Ente pubblico, fin dal momento del loro arrivo sul territorio nazionale, per l'accoglimento, il trasporto, il sostentamento ed il reperimento di una sistemazione alloggiativa.

Si è tenuto conto inoltre della fondata previsione del rientro dal Sudamerica, soprattutto dall'Argentina e dal Cile, di numerose famiglie trentine alcune delle quali si trovano ridotte a condizioni subumane.

Per consentire, soprattutto in questi casi, la necessaria tempestività dell'intervento si prevede all'art. 5 del presente disegno di legge la facoltà di autorizzare aperture di credito a favore di funzionari appositamente delegati.

L'art. 5 eleva ad anni 42 per i lavoratori trentini emigrati il limite massimo di età per l'assunzione in Provincia. Si dà con questo positiva risposta ad una precisa richiesta degli emigrati, anche se ovviamente si ha coscienza che non sarà certo questa agevolazione a risolvere i gravi problemi occupazionali che gli emigrati trovano al loro rientro in patria.

L'art. 6 specifica che le sovvenzioni ad enti, associazioni ed istituzioni sono destinate anche alle emanazioni degli stessi all'estero. Sarà pertanto possibile d'ora in poi finanziare, sia pure per il tramite delle Associazioni madri, ma con il diretto controllo dell'Ente pubblico, i Circoli e le Famiglie trentine che all'estero già esistono o che dovessero sorgere.

Da alcune parti si è insistito perché in questa legge vengano previste a favore dei lavoratori emigrati e in vista del loro rientro specifiche agevolazioni nei settori della casa, dell'istruzione e delle attività produttive, imitando in questo quanto fatto da alcune Regioni. Si ritiene tuttavia preferibile, anche sotto un profilo di sistematica giuridica, che tali provvidenze vengano semmai inserite nell'ambito della legislazione provinciale concernente i singoli settori d'intervento. Proposte in tal senso si demandano pertanto ai responsabili dei singoli settori ed al Consiglio Provinciale.

DISEGNO DI LEGGE N. 213

« Modifiche e rifinanziamento della legge provinciale 28 luglio 1975, n. 27: « Istituzione della Consulta provinciale dell'Emigrazione ed interventi a favore degli emigrati ».

Art. 1

All'articolo 3 lettera c) della legge provinciale 28 luglio 1975, n. 27, le parole « diciotto » e « dodici » sono sostituite rispettivamente dalle parole « ventitre » e « quindici ».

Art. 2

L'ultimo comma dell'art. 9 della legge provinciale 28 luglio 1975, n. 27, è sostituito dai seguenti commi:

« La Giunta provinciale potrà, ove occora, provvedere al trasporto dei nuclei familiari rimpatriati dalla località di arrivo sul territorio nazionale alla località di destinazione in provincia, nonché ad immediate necessità di vitto e alloggio dei nuclei familiari stessi.

L'indennità di cui alla lettera b) non potrà, salvo l'eccezione di cui al comma successivo, superare l'importo di L. 500.000 ed essere inferiore a L. 250.000 per nucelo familiare.

Detta indennità potrà, in via del tutto eccezionale e su conforme parere del Comitato provinciale dell'emigrazione, essere elevata in caso di grave bisogno economico del nucelo familiare, accertato da indagine di servizio sociale.

Le domande devono essere presentate, per quanto riguarda le lettere a) e b), entro il termine di 3 mesi dalla data del rimpatrio e, per quanto riguarda la lettera c), entro il termine di 3 mesi dalla data del decesso, ovvero entro il termine di 3 mesi dalla data di rimpatrio del nucleo familiare del defunto ».

Art. 3

Ai fini dei nuovi interventi di cui all'articolo 9 della legge provinciale 28 luglio 1975, n. 27, così come modificato dall'articolo 2 della presente legge, potranno altresì ripresentare domanda entro tre mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, i rimpatriati per via consolare nel periodo compreso fra il 21 agosto 1975 e la data di entrata in vigore della presente legge.

Art. 4

L'articolo 11 della Legge provinciale 27 luglio 1975, n. 27, è sostituito dal seguente:

« La Giunta Provinciale, sentito il parere della Consulta o del Comitato da essa espressamente delegato, è autorizzata a sostenere spese per promuovere in Italia e all'estero incontri di lavoratori emigrati e per incoraggiare e sviluppare iniziative di carattere sociale e culturale a favore dei lavoratori stessi e delle loro famiglie ».

Art. 5

Il Presidente della Giunta provinciale ha la facoltà di autorizzare presso la Tesoreria provinciale aperture di credito, sia in conto competenza che in conto residui, senza limite d'importo, a favore di funzionari delegati per il pagamento delle spese e delle indennità di cui agli articoli 9 e 11 della legge provinciale 28 luglio 1975, n. 27, così come modificati rispettivamente con gli articoli 2 e 4 della presente legge, secondo le disposizioni contenute negli articoli 34, 35 e 36 della legge regionale 13 aprile 1970, n. 6.

Art. 6

Il limite massimo di età per la nomina ad un impiego della Provincia previsto dall'articolo 56 della legge provinciale 23 agosto 1963, n. 8, viene fissato in anni 42 per i lavoratori trentini emigrati all'estero da almeno cinque anni ovvero già emigrati per almeno cinque anni e rientrati in provincia da non più di un anno.

Nel caso di applicazione di altra disposizione di legge che comporti elevazione del limite di età, il cumulo con il beneficio di cui al comma precedente non può superare gli anni 45.

Ai fini dell'accertamento dei requisiti di cui al primo comma è valida la documentazione rilasciata dalla competente autorità consolare.

Art. 7

All'articolo 13 primo comma della legge provinciale 28 luglio 1975, n. 27, dopo la parola « famiglie » sono aggiunte le seguenti parole: « anche attraverso l'attività del proprio associazionismo all'estero ».

Art. 8

Per i fini di cui agli articoli 1 e 9, così come modificato con l'articolo 2 della presente legge, 11, così come mo-

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giorn ..... del .....

dificato con l'articolo 4 della presente legge, 12 e 13, così come modificato con l'articolo 7 della presente legge, della legge provinciale 28 luglio 1975, n. 27, sono autorizzati i seguenti stanziamenti:

— Lire 350.000.000 a carico dell'esercizio finanziario 1977

— Lire 350.000.000 a carico dell'esercizio finanziario 1978.

I fondi di cui al precedente comma, se eventualmente non impegnati nell'anno di riferimento, possono essere utilizzati negli esercizi successivi.

Art. 9

Alla copertura dell'onere di Lire 350.000.000 derivante dall'applicazione del precedente articolo 8, a carico dell'esercizio finanziario 1977, si provvede mediante riduzione, di pari importo, del fondo iscritto al capitolo 2960 dello stato di previsione della Spesa - Tabella B - per il medesimo esercizio finanziario.

Al maggior onere annuo valutato in Lire 200.000 derivante dall'applicazione dell'articolo 1 della presente legge, si farà fronte mediante riduzione, di pari importo, del fondo iscritto al capitolo 2960 dello stato di previsione della Spesa - Tabella B - per l'esercizio finanziario 1977.

Per gli esercizi successivi, si provvederà con lo stanziamento delle somme occorrenti negli appositi capitoli di bilancio.

Art. 10

Nello stato di previsione della Spesa - Tabella B - per l'esercizio finanziario 1977, sono introdotte le seguenti variazioni:

in diminuzione:

Cap. 2960 - Categ. VII - Fondo stanziato per far fronte ad oneri dipendenti da provvedimenti legislativi in corso Lire 350.200.000

in aumento:

Cap. 50 - Categ. VII - Competenze a membri di consigli, comitati, commissioni, indennità, compensi e rimborso anche al personale di altre Amministrazioni e ad estranei per studi, servizi e prestazioni resi nell'interesse della Provincia Lire 200.000.

Cap. 1540 - Categ. III (di nuova istituzione) - Provvidenze a favore degli emigrati ai sensi degli articoli 1, 9, 11, 12 e 13 della legge provinciale 28 luglio '75, n. 27 Lire 350.000.000.

Totale variazione in aumento Lire 350.200.000.

La presente legge entrerà in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nel Bollettino Ufficiale della Regione.

E' fatto obbligo a chiunque spetti, di osservarla e di farla osservare come legge della Provincia.

Abbiamo detto all'inizio il risultato numerico della votazione; dalla discussione e dalle dichiarazioni di voto hanno espresso parere favorevole i consiglieri della DC, del PPTT, del PSDI, del PRI; contrari i socialisti; astenuti i rappresentanti del PCI ed il consigliere Tanas, socialdemocratico autonomo.

In verità, tenendo conto delle dichiarazioni, immutato il numero dei voti favorevoli, i contrari avrebbero dovuto essere soltanto tre, i rappresentanti cioè del PSI. Invece sono stati quattro: evidentemente qualcuno ci ha... ripensato.

La legge diventerà operante con la sua pubblicazione sul Bollettino ufficiale, dopo il visto governativo; del quale s'è certi, in quanto non muta alcunché rispetto alla legge precedente, pure vistata.

Successivamente saranno determinate le aree alle quali assegnare i cinque consultori rappresentanti dell'emigrazione in più rispetto alla legge precedente e definite le norme per la loro designazione.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Trentino nel Mondo di Trento del lug.-ag. 77

Lo "statuto" del lavoratore migrante

Venti anni or sono — precisamente nel dicembre del 1957 — i sei Paesi che allora componevano la CECA (Belgio, Francia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Repubblica Federale Tedesca ed Italia) sottoscrivevano a Roma la « Convenzione europea di sicurezza sociale », il primo accordo a carattere e validità multinazionale in questa materia, destinato ad assicurare ai lavoratori parità di diritti e di trattamento delle prestazioni, dei servizi, dei benefici nel campo medico-assistenziale e previdenziale, in qualsiasi stato della Comunità si trovassero a lavorare ed a vivere, nonché l'automatico proseguimento del diritto alle prestazioni nel caso di loro spostamenti all'interno della Comunità stessa. L'anno successivo, il Consiglio dei Ministri della CEE faceva propria la « Convenzione » ed adottava il primo « regolamento di attuazione ».

Guardando retrospettivamente ai quattro lustri trascorsi, balza evidente la validità dell'idea che allora ispirò i firmatari della « Convenzione »: l'idea di dare il via ad un plafond unico di diritti, di servizi sociali, di possibilità per tutti i lavoratori comunitari, base di partenza dell'eguaglianza di tutti i cittadini dell'Europa unita.

Così come — anche senza riandare ad una analisi dettagliata dei singoli « regolamenti », succedutisi negli anni per migliorare la « convenzione » originaria ed adeguarla ai tempi e alle mutanti condizioni dei lavoratori — deve essere obiettivamente riconosciuto che i lavoratori italiani nei Paesi europei (ai primi sei firmatari si sono in seguito, come è noto, aggiunte Danimarca, Inghilterra, Irlanda) ne hanno tratto dei vantaggi fondamentali. Basterebbe, al riguardo, qualche raffronto colle situazioni che emergono nei Paesi non comunitari, con i quali vigono delle convenzioni bilaterali in tema di sicurezza sociale.

Non si vuole con ciò affermare (né in realtà lo si potrebbe) che tutto sia stato risolto, al contrario, molte cose restano ancora da fare nel campo della sicurezza sociale: l'allineamento dell'età pensionabile, ancora diversa da Stato a Stato, i differenti criteri di valutazione delle aliquote di invalidità a seguito di infortunio o di malattia professionale, le difficoltà burocratiche per il cumulo dei periodi assicurativi o per il trasferimento delle pensioni da uno Stato all'altro, tanto per citare alcuni dei casi più ricorrenti.

Proprio perché le più gravi discrasie venissero eliminate la UNAIE aveva proposto l'istituzione di un « Libretto europeo di lavoro », che documenti, in qualsiasi stato e in qualunque momento, il diritto alle prestazioni e di una « cassa europea di conguaglio » per provvedere con immediatezza alla liquidazione ed alla erogazione di pensioni ed indennità, salvo effettuare a posteriori i conguagli tra gli Istituti Nazionali interessati.

Queste lacune, anche se tanto incidenti, non sono che uno dei segni della opacizzazione rilevabile nel complesso della politica sociale della comunità. E' un fatto che la tensione morale iniziale di tale politica — ha dichiarato il Ministro del Lavoro, on. Tina Anselmi, reduce da una recente sessione del Consiglio comunitario dei Ministri del Lavoro — è andata affievolendosi, ripiegando su atti o strumenti che non hanno contenuti vincolanti, come gli « indirizzi » e le « raccomandazioni » che mancano di efficacia giuridica e di armonizzazione.

Questa riflessione va però ancora allargata nel senso che per gli emigrati vi è stata — e non poteva essere altrimenti, stante l'evolversi dei tempi — una innegabile evoluzione nel campo del diritto del lavoro, ma non vi è stata una eguale evoluzione dei diritti civici, delle condizioni civili, della promozione sociale; gran parte dei lavoratori italiani immigrati nelle Comunità vive tuttora in una sostanziale condizione di emarginazione; pensiamo, più specificamente, ai problemi degli alloggi, delle scuole, della partecipazione alle decisioni delle comunità delle quali sono parte attiva e produttiva e che molto spesso li toccano direttamente.

Recentemente il Parlamento europeo — posto per l'ennesima volta di fronte alla considerazione che una Comunità « politica » non può limitarsi ad assicurare dei diritti economici ma deve garantire pure quelli civili — ha accolto con favore la proposta avanzata dal Presidente della Commissione delle Comunità, Ortoli, di adottare una dichiarazione comune dei tre vertici comunitari (Parlamento, Consiglio e Commissione) allo scopo di ribadire il « principio » del rispetto globale dei diritti fondamentali dei cittadini.

La decisione è stata vista con un comprensibile interesse nel mondo dell'emigrazione perché essa può dare una determinante spinta all'adozione dello « Statuto europeo del lavoratore migrante », per il quale l'UNAIE e le altre organizzazioni si battono da tempo nella convinzione che gli emigranti potranno vedere realizzata di fatto la parità giuridica (che è tra i princìpi fondamentali dei Trattati istitutivi della Comunità europea) soltanto da una precisa e codificata determinazione di diritti che superi l'incerto carattere vincolante dei « programmi » e delle « raccomandazioni » soprattutto in quanto preveda la possibilità di applicazione di sanzioni in caso di mancata o carente attuazione.

E' stato, del resto, lo stesso Parlamento Europeo, con il documento che approva il « programma di azione comunitaria in favore dei lavoratori migranti » a dichiarare come « inammissibile il fatto che la Commissione non abbia ancora presentato al Parlamento la sua proposta relativa ad uno Statuto dei lavoratori migranti, nonostante la sua promessa di presentarlo, al più tardi, per il 31 marzo 1975 » e ad invitarla, « ancora una volta », a farlo senza indugi.

Ora si apre un nuovo spiraglio perché i lavoratori emigrati — che hanno contribuito in larga misura allo sviluppo economico dei Paesi che li ospitano senza esserne adeguatamente ripagati — possano trovare la strada per una soddisfacente evoluzione delle loro condizioni.

Ma perché ciò possa essere, occorre puntare con la massima decisione sullo « Statuto ». Continuare nel formulare raccomandazioni e documenti programmatici significa perpetuare metodologie destinate a suscitare sensazioni ottimistiche di breve durata ed a rendere più cocenti ed incidenti le delusioni.

In una lungimirante prospettiva dell'« Europa dei popoli », invece, occorre operare avendo per ferma convinzione che la problematica del più ampio quadro delle condizioni del mondo operaio comunitario, le cui ombre e le cui luci si riflettono sulla intera costruzione europea.

Camillo Moser

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

111

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Trentini nel Mondo di Trento del lug. ago. 77

Foschi negli Stati Uniti

Il sottosegretario agli esteri onorevole Franco Foschi è rientrato a Roma proveniente da New York al termine di una visita di cinque giorni negli Stati Uniti, con tappe a Washington, New York e Charleston. Al suo arrivo l'on. Foschi ha dichiarato che nel corso degli incontri da lui avuti a Washington con il sottosegretario per l'istruzione e la sicurezza sociale, il commissario di stato per l'immigrazione e il segretario aggiunto del dipartimento di Stato sono emersi in special modo i seguenti punti: l'impegno per una sollecita ratifica dell'accordo di sicurezza sociale, già ratificato dal Parlamento italiano (tale accordo consentirà ad oltre centomila pensionati italiani di usufruire dei vantaggi della trasferibilità delle pensioni in Italia e negli Stati Uniti e della sommatoria dei diritti previdenziali maturati nei due Paesi); l'impegno a definire l'applicazione amministrativa del suddetto accordo entro il settembre prossimo; la disponibilità ad estendere l'assistenza sanitaria agli italiani nella nuova legge in discussione al Congresso; l'esame dello schema quadro generale sulla cooperazione culturale e scientifica; l'accoglimento di più ampi criteri nella nuova legge sulla immigrazione al fine di favorire il ricongiungimento delle famiglie e la mobilità dei giovani tecnici e ricercatori.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Trentino nel Mondo di Trento del 4-9-77

Carta d'identità più sicura in Belgio

Un'annosa vertenza, e che era stata oggetto recentemente di interrogazione presentata al Parlamento italiano, sembra abbia trovato soluzione in Belgio.

Si tratta del problema del rilascio ai cittadini italiani da parte delle autorità belghe del documento di identità, formalità che veniva ritardata a volte sino al punto da essere considerata un tentativo per allontanare in forma coatta dal Paese un lavoratore protetto dai regolamenti comunitari.

Secondo le disposizioni contenute nel Moniteur (Gazzetta ufficiale) belga del 18 marzo 1977 entrate in vigore il 1° maggio scorso, le autorità comunali, cui veniva attribuita buona parte della colpa del ritardato rilascio del documento, debbono entro il termine di « sei » mesi, salvo disposizioni contrarie di polizia (Polizia degli Stranieri o Sûreté), rilasciare il documento in questione.

Cade così una tra le principali lagnanze della collettività italiana in Belgio. Negli ultimi mesi, le pratiche inevase erano andate accumulandosi sino a raggiungere un volume difficilmente estinguibile in poco tempo. Si spera ora che con l'intervento dei comuni sia possibile procedere rapidamente a loro disbrigo nel senso favorevole chiesto dagli emigrati.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

11

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Emigrazione di Roma

del lugl. 77

Pagano le tasse ma la Svizzera non rimborsa i Comuni italiani

FRONTALIERI

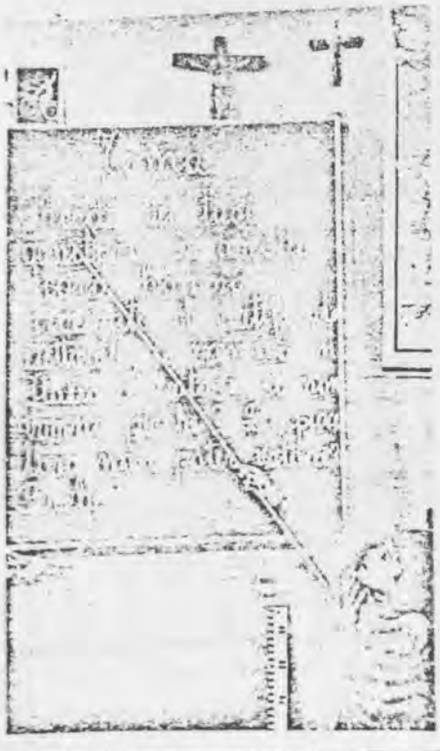
UN SERIO DIBATTITO CONGRESSUALE

L'on. Luigi Granelli, presidente della Conferenza nazionale dell'emigrazione, ha menato sempre vanto dell'Accordo relativo alle imposte pagate alla fonte dai nostri 40.000 lavoratori frontalieri, in Svizzera, da lui firmato il 3 ottobre 1974, nella sua qualità di Sottosegretario agli Affari Esteri, per avere con esso ottenuto una compensazione finanziaria, a favore dei Comuni italiani di confine, pari, rispettivamnete al 20% per il 1974, al 30% per il 1975 ed al 40% per gli anni successivi, dell'ammontare lordo delle imposte stesse.

L'art. 1 di tale Accordo (pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 21-8-1975) precisa, infatti, che « i salari, gli stipendi e gli altri elementi facenti parte della remunerazione che un lavoratore frontaliere riceve in corrispettivo di una attività dipendente sono imponibili *soltanto* nello Stato in cui tale attività è svolta »; ma nell'art. 2 dello stesso, si concorda poi che « ognuno dei Cantoni dei Grigioni, del Ticino e del Vallese verserà ogni anno a beneficio dei Comuni italiani di confine, una parte del gettito fiscale proveniente dalla imposizione — a livello federale, cantonale e comunale — delle remunerazioni dei frontalieri italiani, *come compensazione finanziaria delle spese sostenute dai comuni italiani a causa dei frontalieri che risiedono sul loro territorio ed esercitano un'attività dipendente sul territorio di uno dei detti cantoni* ».

È pertanto, definita chiaramente la causale di tale modesto ristorno, e stupiscono non poco, oggi, le motivazioni addotte dal Governo svizzero per non fare onore alla firma apposta sotto tale accordo.

A tale proposito, non ci sembra inopportuno richiamare i precedenti e le ragioni che sostengono la posizione dei lavoratori frontalieri. In generale, il salario corrente percepito dal lavoratore dipendente, è solo una componente del costo della forza-lavoro, che deve comprendere, altresì, e il « salario differito » attraverso le prestazioni di sicurezza sociale per il lavoratore medesimo e la sua famiglia, e il compenso delle spese di formazione, che il paese d'immigrazione invece risparmia. Inoltre, non ci sembra inopportuno precisare che il cittadino in genere, e, quindi, anche il lavoratore dipendente, è tenuto a pagare le imposte per i servizi forniti, a lui e alla sua famiglia, dalla comunità in cui vive: ma nel caso dei lavoratori frontalieri la comunità ove lavorano non fornisce loro quasi alcun servizio. Essi sono stati a carico dell'economia del paese di origine non solo per tutto il periodo della loro formazione, ma lo sono tuttora nel periodo della loro vita lavorativa, e inoltre in tutti i periodi di forzata inattività, come quelli della malattia, della disocupazione o della vecchiaia.



In definitiva, il lavoratore frontaliere passa nel paese ove presta la sua attività produttiva, solo le ore in cui lavora e produce ricchezza, mentre trascorre il resto della sua esistenza a carico dei servizi della società in cui dimora. Da ciò, quindi, il principio della « compensazione finanziaria a favore dei Comuni italiani di confine », che forniscono quotidianamente, a lui e alla sua famiglia, i servizi sociali di cui essi hanno bisogno.

Da decenni, quindi, i lavoratori frontalieri si battono per il logico riconoscimento dell'esenzione delle imposizioni fiscali sul loro salario nel paese ove lavorano, poiché non usufruiscono in esso di alcun servizio e di alcun civico diritto. Giustamente, quindi, l'on. Granelli menava vanto del primo parziale riconoscimento concordato con l'art. 2 del predetto Accordo; ma egli non si accorgeva della beffa giocatagli dalla controparte, quanto faceva aggiungere, nell'ultimo capoverso, che « Il presente Accordo farà parte integrante della Convenzione da stipularsi tra l'Italia e la Svizzera per evitare le doppie imposizioni in materia di imposte sul redito e sul patrimonio».

Nascono proprio da qui le incredibili vicende successive. Il Parlamento italiano approva l'Accordo con la legge 26 luglio 1975, n. 386; ma il Governo svizzero prende tempo e rinvia la ratifica alla stipula della Convenzione generale, che viene alla fine varata il 9 marzo 1976, con piena soddisfazione della controparte svizzera che vede equiparati i redditi di lavoro dei nostri lavoratori frontalieri con « i dividendi, gli interessi e le *redevances* » dei finanzieri svizzeri, per cui la Svizzera ottiene in definitiva il riconoscimento di una posizione fortemente creditoria nei nostri confronti.

In data 14 ottobre 1976, il Ministro degli Affari Esteri On. Forlani, di concerto col Ministro delle Finanze On. Pandolfi, presenta al Senato il Disegno di legge n. 239, col quale si autorizza il Presidente della Repubblica « a ratificare la Convenzione tra la Repubblica italiana e la Confederazione svizzera per evitare le doppie imposizioni e per regolare talune questioni in materia di imposte *sul reddito e sul patrimonio* ».

Ministero degli Affari Esteri

Nella Relazione al Disegno di legge n. 239 si fa riferimento esplicito « all'imposizione dei lavoratori frontalieri ed alla compensazione finanziaria a favore dei Comuni italiani di confine », senza distinzioni alcuna fra il salario dei lavoratori frontalieri, che viene percepito in quanto essi producono col loro lavoro dei beni che arricchiscono quotidianamente il « paese ospite »; e i « dividendi, interessi e *redevances* » percepiti da cittadini e società elvetiche in Italia, come redditi di capitali investiti e incrementati quotidianamente con lo sfruttamento del lavoro di altri lavoratori italiani.

Dopo gli Stati Uniti d'America, la Svizzera è il secondo paese per capitali investiti in Italia, per cui, per avere noi qualche miliardo col ristorno parziale delle imposte pagate alla fonte dai nostri frontalieri, noi dovremmo abbuonare (per la beffa giocata all'On. Granelli, con la postilla dell'Accordo del 1794) centinaia di miliardi per imposte dovute da capitali, che hanno trovato il loro impiego fruttifero in Italia e che s'incrementano costantemente col plusvalore tratto, giorno dopo giorno, dal lavoro italiano.

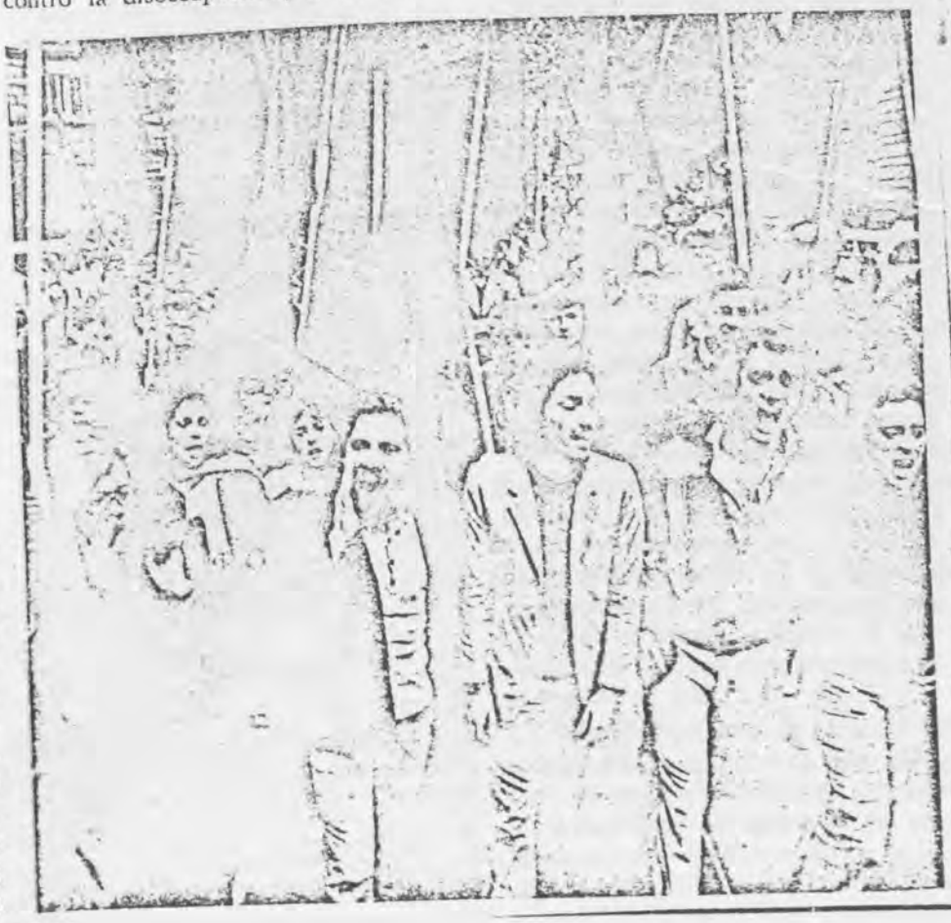
Non sappiamo se la confusione dei concetti e il paravento di una generica definizione — quella di « evitare le doppie imposizioni », senza precisare se si tratti d'imposizioni su redditi di lavoro o su profitti di capitale — sia voluta da precisi interessi (il capitale, infatti, non ha patria!), o sia dovuta a incompetenza e disinformazione (cosa meno probabile). Certo, è dal 1929 (!) che il Governo elvetico aveva iniziato questo negoziato senza nulla ottenere, ma la Relazione dei Ministri Forlani e Pandolfi raccomanda oggi la ratifica della Convenzione « come strumento di incentivazione degli investimenti elvetici nel nostro Paese ».

In verità, se i rappresentanti del Governo italiano si fossero degnati a partecipare al congresso dei lavoratori frontalieri delle province di Novara, Varese, Como e Sondrio, tenutosi il 5 giugno a Varese, essi avrebbero potuto informarsi meglio ed essere in grado di tutelare più degnamente sia gli interessi dei lavoratori che quelli del nostro Paese. Il Sottosegretario On. Franco Foschi, che ha sostituito l'On. Granelli, e che ha trovato già il tempo di fare almeno due volte il giro del mondo, non ha trovato il tempo di venire a Varese; ma i lavoratori frontalieri hanno, comunque, deciso di portare avanti la loro lotta per il ristorno e per l'esenzione totale delle imposte da loro ingiustamente pagate; e come lavoratori e cittadini italiani essi si sono pronunciati contro il Disegno di legge dei Ministri Forlani e Pandolfi, che accogliendo la pretesa svizzera di esenzione dell'imposizione sui profitti di capitali, premia e nel contempo incoraggia la stessa fuga di capitali italiani, che fatti rientrare dalla Svizzera in Italia, come capitali stranieri, beneficierebbero ancora di tale esenzione.

Ma non è stata questa la sola speculazione denunciata al Congresso di Varese. Infatti, dal 1° aprile scorso, tutti i dipendenti da imprese svizzere sono tenuti a pagare un nuovo contributo assicurativo, contro la disoccupazione; ciò rappresenta comunque una conquista, per la quale s'erano battuti in passato tutti i nostri immigrati in quel Paese.

Ma il regolamento d'attuazione di tale previdenza discrimina ancora una volta i lavoratori stranieri. Sul luogo di lavoro essi forniscono la stessa quantità di lavoro dei loro compagni elvetici; spesso, è pur vero, essi vengono remunerati con un salario inferiore, ma da esso vengono trattenute le stesse imposizioni fiscali e gli stessi contributi assicurativi. A proposito dell'assicurazione contro la disoccupazione, il contributo pagato è anch'esso lo stesso, ma la prestazione sono differenti: infatti, i lavoratori svizzeri godranno dopo 6 mesi dell'indennità di disoccupazione sia ch'essa sia parziale o che sia totale. Il lavoratore frontaliere, invece, riceve la prestazione solo se si tratta di disoccupazione parziale; se viene licenziato egli non percepisce alcuna prestazione, essendo ormai considerato « fuori del mercato del lavoro svizzero ». Naturalmente, salvo casi eccezionali, il padrone elvetico ha convenienza a licenziare il lavoratore straniero, aiutato in questo dalla stessa polizia degli stranieri, che ritira l'autorizzazione d'accesso già accordata al lavoratore frontaliere. Ciò è una palese ingiustizia, e viola la stessa legge sull'assicurazione: avendo pagato un premio assicurativo contro la disoccupazione, il lavoratore che resta disoccupato ha diritto alle prestazioni previste per tutti, ovunque egli possa trovarsi, e le modalità di controllo del suo stato di disoccupazione possono essere opportunamente concordate, ma *non* possono essere motivo d'inadempienza delle norme che regolano l'assicurazione medesima. I nostri plenipotenziari sono, perciò, invitati a prendere concreta conoscenza del problema, non accettando prestazioni discriminanti e ingiuste per i nostri lavoratori.

Paolo Cinanni



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

FILEF

Ritaglio dal Giornale Emigrazione di Roma del lug.-ag. 77

Uscire dalla politica clientelare che causa sprechi e discredito

Le posizioni del Comitato per l'attuazione della Conferenza, approvate nella seduta del 25 febbraio '77, impegnano il Governo a negoziare l'inclusione della lingua e cultura italiana nelle scuole pubbliche estere e intanto a democratizzare tutti gli interventi attuati con i fondi dello Stato.

UN ORDINE DEL GIORNO UNITARIO DELLE ASSOCIAZIONI, DEI SINDACATI, DEI PARTITI DEMOCRATICI

a) Considerato che solo una minima parte di ragazzi italiani frequenta le classi e i corsi finanziati con la legge n. 153, e che non è prevedibile una espansione consistente in questo senso, anche per motivi culturali e formativi e per non separare i figli degli emigrati da tutti gli altri, impegna il Governo italiano a ritenere compito primario quello di assicurare che in tutti i paesi esteri vi sia la frequenza nella scuola pubblica locale dei figli degli emigrati in ogni ordine e grado con l'inserimento in essa dei programmi di lingua e di cultura italiana;

richiede che i programmi di attività e di relativa spesa per la legge italiana 153 siano esaminati anno per anno con le associazioni e i sindacati, con i comitati d'intesa laddove essi esistono, e con le associazioni nazionali degli emigrati presenti all'estero;

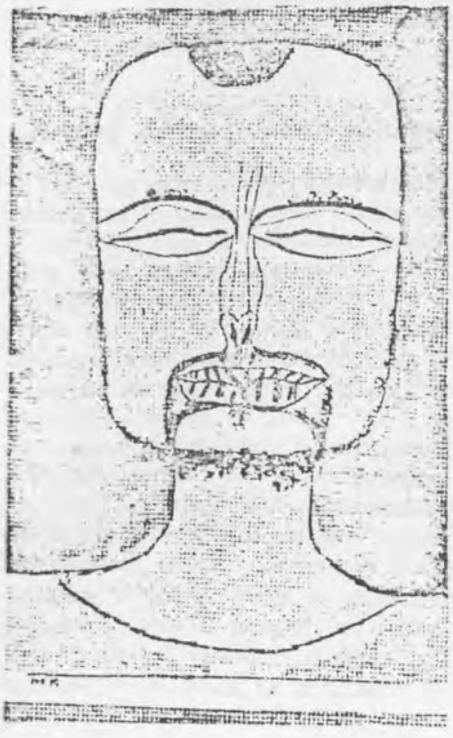
sollecita il Governo a emanare un nuovo decreto sulla gestione sociale, e di concordarne le linee con il Comitato-conferenza.

(17-1-1977)

RIESAME E RIFORMA GLOBALE DELLE LEGGI

Formazione e trattamento degli insegnanti

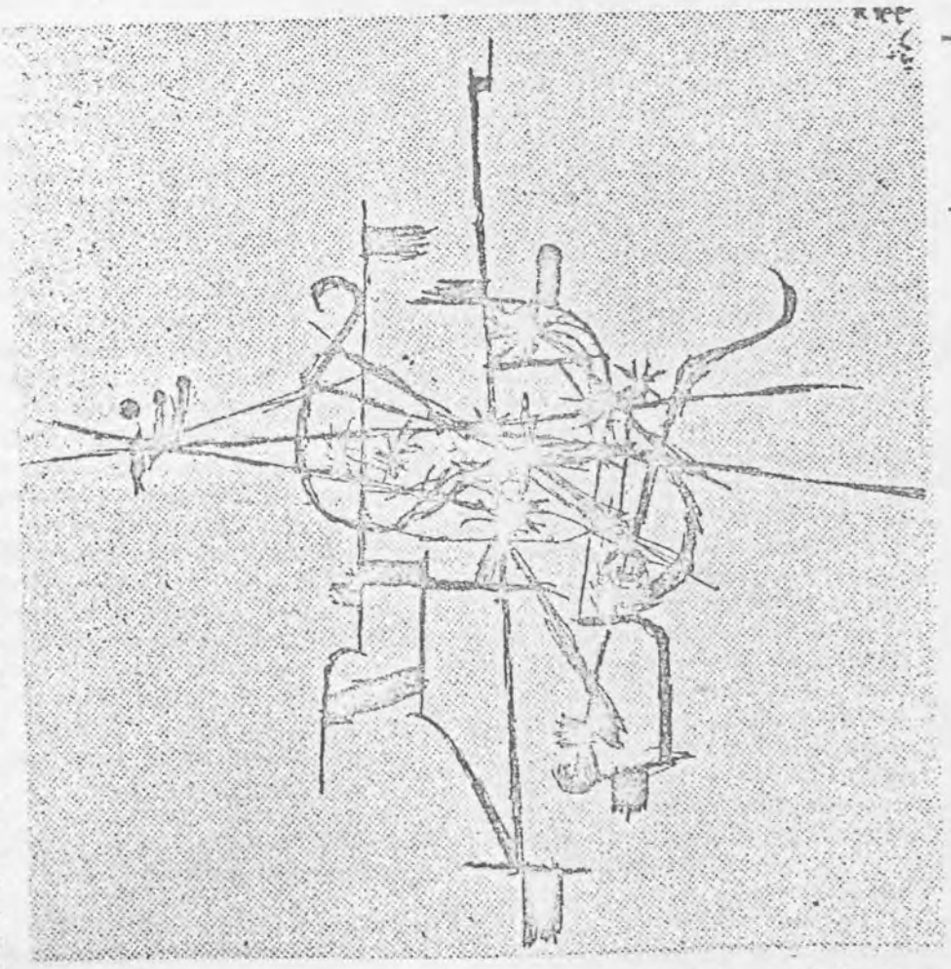
Un secondo esempio è quello relativo al *trattamento degli insegnanti all'estero* in funzione del potenziamento di queste attività. Accordi piú impegnati e qualificati con gli altri Stati possono permettere di aumentare il livello di occupazione degli insegnanti italiani all'estero, dove sono richiesti e molti giovani insegnanti aspirano a recarsi, purché (almeno nella maggioranza dei casi) non si tratti di un'espatrio definitivo e di un trattamento inferiore e discriminatorio. Ma utilizzare regionevolmente queste possibilità di occupazione non significa, né creare due categorie di insegnanti all'estero — una meglio pagata o privilegiata e una meno pagata e piú sfruttata, come i fuori ruolo —; né respingere la collaborazione e la partecipazione, assolutamente necessaria in questo campo, con gli insegnanti degli altri paesi, che hanno acquisito anch'essi una grande esperienza in questo campo; né tanto meno contrapporre il problema del trattamento degli insegnanti all'estero a quello dei contenuti e delle forme dell'insegnamento scolastico e formativo all'estero, quasi non dipendessero l'uno dall'altro e fossero categorie di questioni e di interessi completamente separate tra di loro.



Oltreché dipendere da contatti ed accordi piú completi e di tipo nuovo con i governi e sindacati degli altri paesi, la soluzione piú razionale del problema sta anche nel considerare le iniziative scolastiche e formative italiane e bilaterali all'estero come una questio-

ne inseparabile — anche se diversa e molto piú complessa e difficile — dall'istruzione pubblica in Italia e dal corpo insegnante italiano. Ciò significa prevedere in tutto l'arco di formazione degli insegnanti italiani — e proprio perché possono essere chiamati, dovranno, o sceglieranno di insegnare all'estero — alcune materie particolari e uno studio piú approfondito della seconda lingua.

Ciò significa anche organizzare meglio corsi linguistici e informativi accellerati per gli insegnanti che desiderano recarsi all'estero; prevedere incentivi adeguati ed una rotazione tra questi insegnanti, basati su condizioni che almeno non danneggino il loro trattamento, la loro carriera, né si oppongono alla loro volontà di rientrare in Italia; non creare cioè trattamenti privilegiati o discriminatori, ma rapportare gli stipendi all'estero agli stipendi del paese dove essi lavorano, prevedendo, in questo caso, correttivi non inferiori ad una media concordata ed una indennità per il servizio all'estero che non sia né eccessiva, né insufficiente e tanto meno crei sperequazioni e categorie diverse per la stessa quantità e qualità di lavoro, non solo tra gli insegnanti italiani all'estero, nello stesso paese e in paesi diversi, ma anche tra questi e gli insegnanti degli altri paesi. A questo scopo — oltre alla trattativa con la controparte italiana e senza sostituirsi ai sindacati esteri per i problemi di loro competenza — anche i sindacati scuola italiani devono potenziare i loro contatti e la collaborazione con i sindacati degli altri paesi, assieme ed in stretto contatto con le Confederazioni sindacali italiane per tutti i problemi concernenti questi paesi e la politica internazionale.



Contenuti dell'insegnamento all'estero

Infine va assicurato un rapporto equilibrato tra le varie attività formative. È indubbio che sia necessario potenziare dalla scuola materna alle varie componenti della fascia dell'obbligo e anche altre ad esempio la formazione di base all'estero per gli emigrati adulti o giovani sia che vi rimangono sia che intendano tornare in Italia; ma non va neppure sottovalutata la formazione e il riadattamento professionale, specie in questa situazione di crisi economica, ed in funzione di una prima o nuova occupazione, del riconoscimento della qualifica di grado. Tutte le iniziative scolastiche per gli emigrati ed i loro figli vanno strettamente collegate agli sbocchi professionali ed occupazionali all'estero ed in Italia, e quindi ai contatti con tutti i Ministeri, enti e sindacati stranieri interessati. Ciò presuppone un netto miglioramento e potenziamento nelle iniziative scolastiche e professionali di tutta la parte informativa generale particolare (che è in realtà preformazione sociale, per un migliore inserimento, autodifesa e difesa sindacale all'estero) sulle condizioni di lavoro e di vita nel paese di espatrio, sugli aspetti essenziali dei contratti collettivi e delle legislazioni nazionali del lavoro, sui diritti democratici, sindacali ed altri degli emigrati e dei loro figli, sulle spettanze e garanzie previdenziali e pensionistiche, in caso di infortunio sul lavoro o di malattia professionale

Alcune proposte di interventi operativi, tecnici e legislativi

Occorre rinunciare finalmente alla politica d'intervento prevalentemente assistenziale, paternalistica e non di rado clientelare per finanziare le iniziative utili agli emigranti e che rientrano nei diritti da essi acquisiti o da acquisire e garantire.

M. A. I. I. Affari Esteri

SCUOLA

Dare la stessa impostazione alla politica culturale all'estero, collegandola strettamente con ciò che si è prodotto e si va creando in Italia e nel mondo: cinema, teatro, musica, letteratura, informazione, che rispecchino, la realtà odierna, le sue tensioni e il pluralismo delle sue componenti.

Per la scuola all'estero si deve tener conto ad un tempo, sia delle esigenze e delle componenti italiane, sia di quelle di ogni singolo paese di emigrazione, tessendo una serie di accordi piú concreti e definitivi e prendendo delle iniziative atte a far contribuire a questa politica gli altri Stati.

La priorità va data ai paesi europei. Ciò non significa escludere gli altri. Tra i paesi extraeuropei indichiamo quelli con piú grosse nostre comunità: Canada, Australia, Argentina, Venezuela, Brasile, USA.

L'azione si dovrà sviluppare ulteriormente in direzione della formazione degli adulti e in particolare dei lavoratori emigrati per far loro raggiungere livelli di piú alta professionalità; il riconoscimento delle qualifiche di fatto e conseguite in emigrazione.

Per quanto riguarda l'Europa comunitaria, porre subito questi problemi agli altri paesi, a livello governativo e sindacale, proponendo riunioni capaci di portare in breve ad accordi conclusivi.

Puntando sui paesi europei in generale, non possiamo non mettere un accento particolare su quattro di essi, nei quali l'intervento non va solo sorretto, ma potenziato. Precisamente: Germania, Svizzera, Francia e Inghilterra.

Poiché in Svizzera dei problemi scolastici sono competenti i Cantoni ed in Germania i Länder, proponiamo delle discussioni anche a quei livelli, fissando fin d'ora un calendario.

Uno dei problemi principali da trattare rimane quello del blocco dei licenziamenti dei lavoratori della scuola.

Per la Gran Bretagna proponiamo la riorganizzazione dell'intero settore della scuola: forse con la stessa spesa si potranno occupare piú lavoratori.

Appare necessario il riesame globale della legislazione per la scuola all'estero (740, 215, 153, 327 e 1222, per la parte che la riguarda), coordinando le varie leggi esistenti, sbloccandole dove sono inceppate, chiarendole con circolari applicative di piú ampio respiro o con decreti ministeriali, colmando gli spazi vuoti che esistono tra loro.

Attività degli Istituti di Cultura all'estero e problemi dell'emigrazione

Si affronteranno qui alcuni problemi concernenti l'azione degli Istituti di Cultura relativi alla domanda ed alla esigenza degli emigrati, premesso che la politica culturale italiana e l'attività fondamentale di questi Istituti all'estero vanno ripensate e ridefinite nei loro contenuti e nelle loro forme per farle diventare effettivamente e sempre piú punto di riferimento e di promozione di realtà e iniziative culturali che siano espressione di quanto crea, si dibatte, si ricerca nella complessa realtà italiana. Raramente in questi tali Istituti sono riusciti ad adempiere questa funzione in modo soddisfacente. Ancora piú raramente hanno saputo collegarsi alla realtà dell'emigrazione ponendosi come struttura di sostegno delle iniziative dei lavoratori emigrati sul piano culturale.

L'emigrazione italiana rappresenta in molti paesi, per la sua stessa consistenza numerica, un dato fondamentale a cui deve rifarsi necessariamente una politica culturale attiva.

Gli Istituti di cultura non sono presenti, in nessun modo, neppure nelle iniziative di formazione degli adulti emigrati e di formazione degli insegnanti italiani che operano all'estero, nel dibattito e ricerca sul bilinguismo, sull'alfabetizzazione e sul consolidamento del patrimonio linguistico nazionale da parte dei lavoratori emigrati e dei loro familiari.

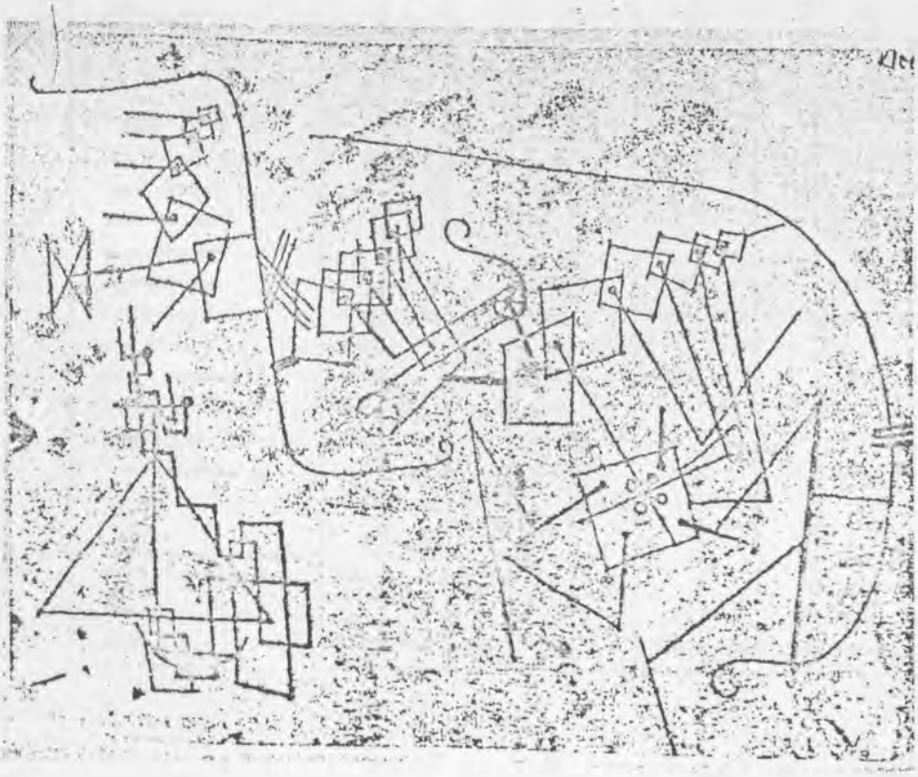
Né hanno saputo, salvo casi rarissimi, dotarsi di cineteche che abbiano una dignità culturale e di documentazione di un certo rilievo a cui possano far capo e le organizzazioni culturali dei paesi di emigrazione e le organizzazioni culturali e associazioni dei lavoratori emigrati. Questo risultato, dove la legislazione locale non consenta altrimenti, può essere raggiunto anche promuovendo e sostenendo sezioni in lingua italiana presso cineteche nazionali o di fondazioni specializzate dei vari paesi.

Lo stesso dicasi per le biblioteche, il materiale audiovisivo, strumenti educativi, ecc.

Anche i rapporti con le università, i concorsi per l'assegnazione di borse di studio, dovrebbero tener conto di queste realtà e di questi obiettivi.

Un inventario del materiale, delle istituzioni e strumenti culturali disponibili, paese per paese, potrebbe essere rapidamente realizzato e in seguito costantemente aggiornato e messo a disposizione degli emigrati e di tutti gli interessati, stabilendo delle collaborazioni con istituti universitari, organizzazioni internazionali quali l'UNESCO, il BIT, la stessa CEE, ecc.

Un analogo lavoro potrebbe essere redatto per quanto riguarda le oppor-



tunità formative, scolastiche e professionali, di cui in teoria i lavoratori emigrati potrebebro disporre nelle varie regioni, anche per documentare la carenza, le difficoltà di accesso, proporre quindi i necesasri interventi nelle situazioni di maggiore esclusione.

Lo stesso dicasi per i sistemi scolastici delle varie regioni e paesi che potrebbero costituire la documentazione di base per predisporre accordi bilaterali o multilaterali sui problemi scolastici.

Interventi su altri temi ed aspetti potrebbero essere promossi dagli enti specializzati dei sindacati e dalle associazioni di emigrati. Per promuovere lo scambio d'informazioni e d'esperienze in questo campo, e per coordinare tali interventi ed iniziative, sarebbe forse opportuno creare anche presso gli Istituti di cultura all'estero dei gruppi o commissioni consultivi, di cui facsiano parte rappresentanti dei lavoratori emigrati, delle organizzazioni forze ed enti impegnati all'estero sui problemi dell'emigrazione. Ciò non dovrebbe in alcun modo creare una confusione di funzioni o sostituirsi al ruolo, alle responsabilità e competenze specifiche che spettano agli Istituti di cultura ed ai vari ministeri.

Queste sono solo alcune indicazioni di un necesasrio e urgente rinnovamento che riteniamo non piú rinviabile.

(documento approvato all'unanimità dal Comitato per l'attuazione della conferenza)

I dati governativi indicano la natura marginale della politica scolastica

INIZIATIVE IN MATERIA DI ASSISTENZA SCOLASTICA NEL 1975-76

	Paesi																		Totali
	Argentina	Australia	Austria	Belgio	Brasile	Canada	Cile	Francia	Germania (R.F.)	Gran Bretagna	Irlanda	Lussemburgo	Norvegia	Paesi Bassi	Stati Uniti	Sud Africa	Svizzera	Venezuela	
1) Personale direttivo e docente																			
Presidi e prof. di ruolo	6	—	—	—	—	—	—	—	2	1	—	—	—	—	—	—	1	—	10
Prof. non di ruolo	65	8	—	7	—	—	—	—	9	—	—	—	—	—	—	—	—	—	89
Ispett. scol. e dirett. didattici	1	1	—	3	—	2	—	4	8	3	—	1	—	1	—	—	6	—	30
Maestri di ruolo	2	9	—	6	—	—	1	3	12	7	—	2	—	—	—	—	17	2	61
Maestri non di ruolo	333	256	3	153	14	456	59	160	707	159	4	42	4	20	56	40	338	72	2.778
2) Numero di alunni																			
Nido d'infanzia	45	—	—	29	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	270	—	344
Scuola materna	2.607	65	—	106	—	246	—	84	550	166	2	125	—	—	—	—	4.020	1.552	9.531
Scuola elementare	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	982	—	982
Scuola Secondaria	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	218	—	218
Classi di inserim.	—	35	—	543	—	81	—	—	7.539	1.428	—	306	—	—	—	—	—	—	9.947
Corsi di italiano	7.493	11.010	49	9.354	190	17.244	160	16.418	21.239	9.899	83	687	40	1.740	2.034	1.159	21.802	3.570	124.271
Corsi per adulti	7.891	70	—	—	—	—	90	—	—	—	—	55	—	—	—	—	—	—	8.106
Corsi di scuola popolare	688	—	—	101	—	169	—	—	618	245	—	28	—	—	—	—	64	—	1.913
Corsi per corrisp.	—	—	—	1.445	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1.445
Studio guidato	—	—	—	558	—	—	—	—	—	—	—	306	—	—	—	—	—	—	864
Pre-inter-doposcuola	—	—	—	392	—	—	—	—	3.523	—	—	20	—	—	—	—	1.807	—	5.742
2) Corsi di formazione professionale per Lavoratori emigrati																			
Corsi	—	—	—	8	—	111	—	11	444	11	—	—	—	—	—	—	458	7	1.050
Allievi	—	—	—	130	—	6.073	—	313	4.886	143	—	—	—	—	—	—	6.607	143	18.300

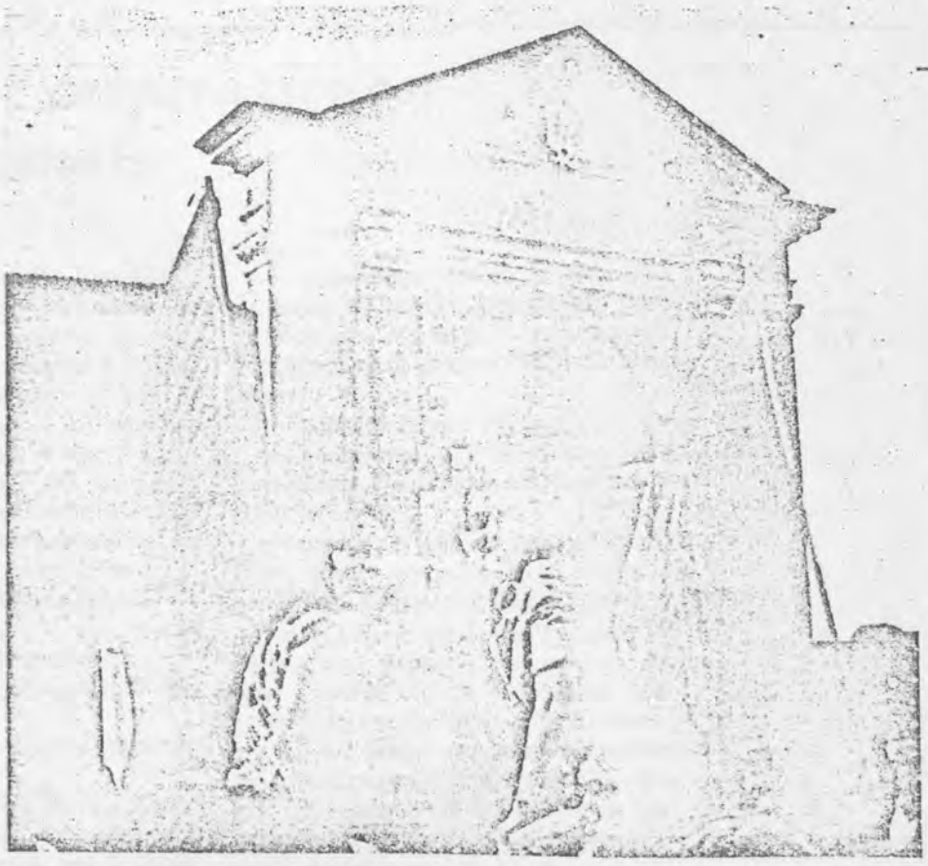
EMIGRAZIONE di Roma di lug. ap. 72
Ministero degli Affari Esteri I

DIREZIONE GENERALE DELLA ...

i congressi della filef

GERMANIA

Va a destra il consolato di Stoccarda



Il 3° Congresso Regionale della FILEF per il Baden Württemberg, che si è tenuto il 5 giugno scorso presso il Circolo Carlo Levi di Stoccarda/Weilimdorf, si inquadra nell'azione che la FILEF stessa svolge nella RFT.

Vi sono stati presenti 100 delegati provenienti da Ulm, Mannheim, Ludwigsburg, Stoccarda, Köngen, Giengen Brenz, Bietigheim, Friburgo, Waldkirch, Wiesloch, Echterdingen. Esso ha rappresentato uno dei momenti importanti dell'azione politica nostra nell'emigrazione, nell'attuale particolare momento di crisi che ha colpito la produttività, e di gravi difficoltà.

Sono difficoltà che investono la nazione che ci ospita; problemi dei licenziamenti, delle discriminazioni, dei diritti democratici, della casa, della scuola per i figli dei lavoratori emigrati e per le riqualifiche profesionali, per un inserimento egualitario nel rispetto delle delibere e degli orientamenti espressi dalla CEE. E vi sono i ritardi e le colpe delle nostre rappresentanze governative, che non sentono la necessità di dare seguito alle decisioni della Conferenza Nazionale dell'emigrazione.

Gravi e carenti sono le strutture di partecipazione ai Comitati consolari, Coasit e Coascit. Molti Consoli e personaggi di Ambasciata sono ben lontani dal pensare che il lavoratore emigrato è un protagonista delle scelte politiche.

Prendiamo ad esempio l'inversione di tendenza fatta a Stoccarda dall'attuale Console Generale, che ha compiuto un colpo di mano imponendo una gestione commissariale, congelando il Comitato Consolare di Assistenza, che era assurto a modello come tra quelli piú democratici (pur coi suoi limiti) operanti nella RFT. Egli non vuole arrivare alla elezione di un Coascit su basi democratiche, come ha espresso l'assemblea di mille delegati nel febbraio scorso.

Un'altra valutazione importante da dare nel merito del terzo Congresso del Baden Württemberg è quella relativa al suo svolgimento.

Certamente non ha prevalso il puro e semplice aspetto organizzativo. Anzi, dagli interventi, che sono stati 21, è emerso chiaramente che i delegati dei Circoli e sezioni della FILEF, associazioni aderenti — con particolare rilievo all'ARCA, ALEF, ARCIM — avevano sempre bene presente il quadro politico attuale.

La serietà con cui si sono dibattuti i problemi, come nella relazione introduttiva aveva indicato il presidente uscente, il compagno Giacomino Da Rè, dimostra che si è superata la tendenza al « piagnisteo ».

Ed in questo senso è stata indicata, da tutti gli interventi, l'azione che deve essere portata avanti unitamente a tutte le altre forze sociali e dalle componenti piú avanzate e sensibili della società ospitante, perché i vari problemi della scuola (è fra il piú sentito), del lavoro, delle abitazioni, della partecipazione alla vita sociale e civile, non vengano visti solo come una denuncia, anche se legittima.

L'azione che il Comitato d'intesa porta avanti è stata quindi giustamente sottolineata con l'auspicio di un suo costante rafforzamento.

Vi è stata una ricerca critica e autocritica per fare di piú e meglio, in maniera che il lavoro svolto porti ai risultati sperati.

Presenti il compagno On. Claudio Cianca presidente nazionale della FILEF, che ha tenuto le conclusioni, i rappresentanti del PCI, del PSI, CGIL-Scuola, ACLI, INCA, ALEF, Istituto di Cultura Italiano, che hanno portato un saluto non formale al Congresso.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

V - I

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

FILEF

Ritaglio dal Giornale Emigrazione di Roma del 6-7-77

Cultura e cooperazione internazionale

Numerosi emigrati nella Repubblica Federale Tedesca, particolarmente gli italiani, s'impegnano insieme per migliorare la situazione propria e l'avvenire dei figli. Ad esempio, gruppi di genitori hanno organizzato il doposcuola o l'asilo. Quando uno di questi gruppi nazionali intraprende tali iniziative, dovrebbe chiedersi se anche gli altri stranieri abbiano gli stessi problemi. In un *centro culturale internazionale* si possono sviluppare molte attività:

— asilo, preparazione alla scuola con attività di tutta la giornata;

— assistenza allo svolgimento dei compiti, doposcuola;

— aiuti agli scolari per l'apprendimento del tedesco;

— attività del tempo libero, insieme con bambini tedeschi;

— per i giovani: corsi per il conseguimento della licenza media (con lo aiuto dell'università popolare), per raggiungere un livello culturale medio; lezioni di sostegno alla scuola e alla formazione professionale;

— corsi linguistici per giovani e per adulti, eventualmente con Tedeschi secondo il « principio del tandem » (gli stranieri imparano il tedesco, i Tedeschi apprendono direttamente dagli stranieri la nuova lingua);

— corsi per la specializzazione del lavoro, anche sotto l'aspetto dell'applicabilità delle conoscenze in patria;

— istruzione degli adulti, intesa come formazione sociale-politica;

— consulenza legale (ricevimento da parte di un avvocato);

— consulenza medica (ricevimento da parte di medici specializzati nelle malattie che colpiscono soprattutto gli immigrati, e a conoscenza della loro lingua;

— consulenza per l'alloggio;

— consulenza sull'educazione, sulla formazione e sull'organizzazione scolastica tedesca;

— proposte per il tempo libero: films, tavole rotonde, feste rivolte a tutt'intera la famiglia dell'emigrato.

Le attività di un centro culturale di questo tipo debbono rispecchiare del tutto i problemi della popolazione emigrata (conoscenza dei gruppi nazionali, analisi dei propri problemi nel contesto sociale, progetti di possibili azioni). Un centro culturale di questo tipo potrebbe pure attirare dei Tedeschi, i quali dovrebbero già essere coinvolti fin dall'inizio in una tale organizzazione. Sviluppando tali iniziative, gli stranieri stabilizzano il proprio gruppo, ma risvegliano anche simpatia attenzione tra i Tedeschi e influiscono positivamente sulla loro valutazione degli stranieri. Il comune dovrebbe disporre dei finanziamenti per i centri di cultura. La legge tedesca richiederebbe la registrazione dell'associazione (« eingetragener Verein »), della quale potrebbero far parte anche personalità tedesche.

Questa presentazione del centro cultura non è utopistica, perché già realizzata sotto vari aspetti dalla Scuola internazionale dei Genitori (« Internationale Elternschule ») e dalla « Casa di Cultura Popolare » a Francoforte, dal

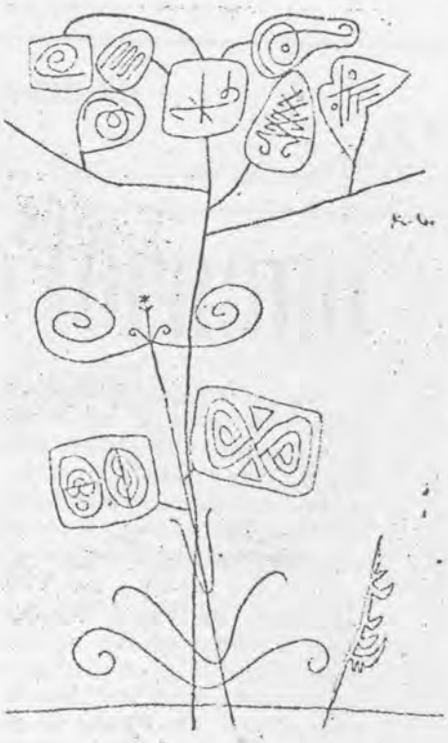
11 . 1 1 1977 Lt .

Centro di Consulenza e di Cultura (« Beratungs- und Kulturzentrum ») di Villingen-Schwenningen. È importante che tali centri di cultura non agiscano isolati gli uni dagli altri, ma si colleghino, in modo da scambiarsi esperienze e programmi. Le esperienze degli emigrati dovrebbero essere messe per scritto e partecipate alla popolazione tedesca in misura molto maggiore.

Nel centro internazionale di cultura gli immigrati possono discutere i loro problemi e cercare in gruppo soluzioni; queste, in Germania, vanno realizzate in collaborazione con l'amministrazione comunale. Già così i lavoratori stranieri possono rendersi conto che i problemi sociali sono risolvibili solo tramite gruppi e collegamenti sociali piú ampi, possono scoprire che imparare e lavorare in gruppo fa piacere, anche se ci sono conflitti.

Il nocciolo del problema della politica di sviluppo, cioè come organizzare il processo economico nelle regioni piú povere, non è però ancora raggiunto in questo modo. Ma una forma promettente di autodeterminazione economica è la cooperativa, la società di produzione e di consumo. Nei paesi di origine dei lavoratori stranieri dovrebbero essere costituite cooperative, in particolare per opera dei rientrati. Il piccolo capitale accumulato durante l'emigrazione può essere investito in modo produttivo in tali cooperative e rimane sotto il potere di gestione del socio. Anche nelle nazioni industrializzate, per determinati servizi e bisogni, gli stranieri potrebbero costituire cooperative, ad esempio di consumo, per provvedersi insieme di alimentari tipici delle proprie terre. Si potrebbe pensare che questa attività sia collegata anche con possibilità formative, e che cooperative di questo tipo nel paese di origine e in quello di emigrazione possano cooperare soprattutto anche finanziariamente.

Che tali idee non siano irrealizzabili è dimostrato da qualche esempio. Dal marzo 1976 agisce a Lecce una cooperativa di ex emigrati costituita per la produzione agricola e per l'esportazione a S. Gallo in Svizzera, dove risiede un'altra parte dei soci. La legge della Regione Sicilia a favore degli emigrati prevede speciali contributi ed interventi di sostegno creditizio alle cooperative costituite per almeno due terzi da ex emigrati (cfr. Legge regionale n. 25 del 3-6-1975, artt. 19, 20). A Santa Ninfa, uno dei 14 comuni siciliani terremotati Nei 1970 si collegò con il consorzio edicooperativa edile per la ricostruzione. el 1970 si collegò con il consorzio edile per la ricostruzione. Nel 1970 si collegò con il consorzio delle cooperative di produzione e di lavoro « Ravennate ». Nello stesso anno giunse anche il primo appoggio finanziario del governo regionale. Ora la cooperativa ha oltre 50 soci, di cui 90% ritornati dall'estero. Con i loro capitali e con altri 50 collaboratori la cooperativa ha potuto eseguire lavori del valore di un miliardo di lire all'anno (circa 50 case). Là non c'è disocupazione. Per il prossimo futuro la cooperativa prevede di trasformare la produzione in parti preconfezionate sul posto. In questo modo la capacità costruttiva verrebbe moltiplicata.

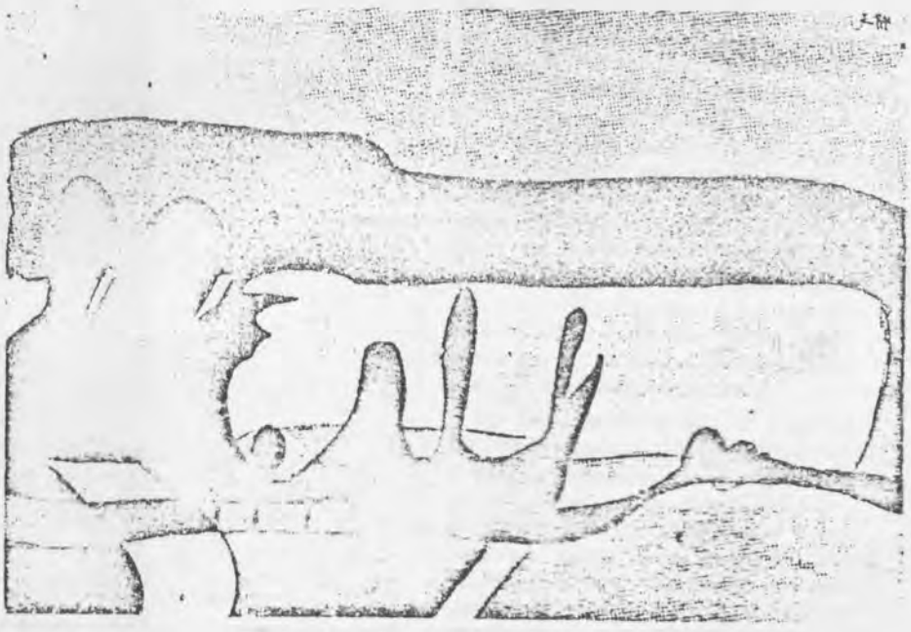


Con l'espressione *cooperativa internazionale* intendiamo un organizzarsi di lavoratori stranieri e tedeschi, tra l'altro anche per raccogliere esperienze di autogestione, realizzabile pure in paesi piú poveri. Se tali cooperative debbono essere un modello di organizzazione di lavoro e di produzione per i paesi di origine dei lavoratori emigrati, debbono essere acquisite le qualificazioni di base anche là necessarie.

La realizzazione della cooperativa internazionale dovrebbe offrire di tutto un'alternativa alle attività economiche finora svolte, le quali non hanno promosso a sufficienza lo sviluppo dell'Italia del Sud. L'esperienza insegna che le cooperative sono vitali e durature quando utilizzano i vantaggi di una vasta organizzazione (per esempio, anche gli acquisti in blocco), e quando si prefiggono come scopo principale non il capitale ma la sicurezza dell'esistenza e l'esperienza della solidarietà. Un giornale della cooperativa potrebbe informare sull'esperimento.

Centri culturali e cooperative internazionali sono realizzazioni urgenti per una migliore condizione di vita oggi, e pongono frattanto le basi politiche ed economiche per la trasformazione della società.

(comunicazione di Giorgio Langella al 3° Congresso a Torino)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Friuli nel Mondo di Udine del Agosto 77

Dare aiuto a coloro che tornano

Talora viene da pensare a come si trovi un emigrato che rientri al paese natale con l'intenzione di continuarvi a lavorare per il semplice e legittimo desiderio di godervi il meritato riposo dopo un'intera esistenza trascorsa all'estero. Avvertiamo che qui non si tratta di fare della poesia o della demagogia; si tratta di esaminare freddamente il problema.

Uno che emigra può esservi costretto dalla mancanza di lavoro, oppure compie una scelta di maggiore reddito, anche a costo di sacrifici, soprattutto di carattere sentimentale. Va anche detto che chi emigra fa, in sostanza (ci si perdoni questa cruda valutazione), gli interessi di chi resta. Se vi è costretto, e quindi accetta il primo lavoro che càpita, sarà condannato a un tran-tran non molto diverso da quello che prevedeva di condurre in paese. Se invece la sua è una libera scelta, si può essere quasi certi che qualcosa riuscirà a mettere da parte. In tutt'e due i casi, comunque lascia spazio nella zona da lui abbandonata e porta a una diminuzione dell'offerta di manodopera; consente, in concreto, maggiore forza contrattuale a chi cerca lavoro. Nel secondo dei casi ipotizzati, salvo rare eccezioni, invierà o porterà in patria capitali che saranno investiti prima nella casa e poi in altre attività. E in questi elementi sta l'utilità del lavoro migrante.

Troppo spesso, però, quando l'emigrato occasionale o di mestiere rientra, trova un'atmosfera che lo pone almeno a disagio. Da alcuni è considerato fortunato perché ha un po' di soldi, da altri è guardato con sospetto perché si teme che possa modificare la situazione del lavoro « in loco ». Trova inoltre, proprio nella terra dove è nato e che lo ha nutrito sino all'età lavorativa, trova tutta una lunga serie di difficoltà d'ordine burocratico per il reinserimento nella vita civile e sociale. Fare la casa è difficile: ma non per mancanza di mezzi, bensì per altri motivi che gli diventano incomprensibili. Per avere la residenza, se non ha provveduto a richiederla entro i termini previsti dalla legge ma non fattigli conoscere, occorre tempo: ed è cosa ben scoraggiante.

Questi sono fatti oggettivi. Poi ci sono quelli soggettivi: i figli fanno fatica a inserirsi in una vita diversa, con coetanei che hanno altro modo di pensare e di agire. L'emigrante stesso e la moglie si trovano in difficoltà dopo essersi abituati a divertimenti diversi, a trovare gli amici in casa mentre qui sono reperibili soltanto in osteria e la casa è una sorta di chiesa sprangata. Deve compiere un nuovo sforzo d'ambientamento. Spesso chi si sforza esagera; e ciò che altro non è se non desiderio di reimparare, viene scambiato per affettazione, estroversione forzata, senso di superiorità.

Va detto peraltro che la Regione ha impostato la propria politica con il chiaro intendimento di agevolare gli emigranti entro i limiti delle leggi statali. Basti ricordare che l'emigrante il quale abbia avuto la casa danneggiata dal terremoto è equiparato al residente;basti pensare alle provvidenze speciali relative ai contributi per la costruzione della casa, ai contributi di solidarietà a chi rientra definitivamente (peccato che la richiesta dello stato di bisogno faccia apparire tali contributi alla stregua di interventi assistenziali).

Eppure, tutto ciò non è sufficiente. E' necessario un cambio di mentalità in coloro che il timore della novità o la cieca fortuna hanno trattenuto in patria. Ma la mentalità non si può cambiare con uno schiocco di dita. Il cambiamento deve essere il risultato di tutta una serie di misure e di iniziative che faccia sentire in continuazione l'emigrante e la sua famiglia vicini a chi è sempre rimasto in paese.

Le riunioni di emigranti che avvengono nei vari Stati o in occasione delle vacanze nel paese d'origine devono essere una prima occasione d'incontro, di scambio di impressioni e di esperienze, di concordanza di mentalità e di cuori; altrimenti si sviliscono a pretesti per visita e il mondo a buon prezzo o per bere un bicchiere di vino in compagnia.

Superare il timore che chi rientra danneggi chi è rimasto, costituisce un altro passo in avanti. Far tacere l'invidia verso chi ha fatto ritorno con visibili possibilità economiche (che sono poi il frutto di duro e onesto lavoro) è segno di tangibile solidarietà, come lo è tentare ogni cosa per evitare noie di carattere burocratico a chi è ormai abituato a sistemi che, sotto tale profilo, paiono d'un altro pianeta. Avvicinare poi i nuovi arrivati, tentare di capirne i problemi e di agevolarne il riadattamento di mentalità (e ciò si otterrà incominciando a educare i giovani a farlo) è prova di civismo e dimostrazione di gratitudine. Far star bene chi si trova in difficoltà è sempre un segno di cortesia; far star bene un emigrante con difficoltà di riadattamento è sempre dovere.

L. R.